las rives





contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

las rives

contributi per la storia del territorio in **comune di Lestizza**



Comune di Lestizza
Biblioteca Comunale "E. Bellavitis"
Gruppo ricerche storiche "Las rives"

Realizzato con il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia

Coordinamento
Paola Beltrame

Foto
Nicola Saccomano

Interventi di
Luciano Cossio
Giovanni Cossio
Luigi De Boni
Paolo Foramitti
Pietro Marangone
Sara e Sandro Marangone
Lara Moro
Claudio Pagani
Romeo Pol Bodetto
Emilio Rainero
Nicola Saccomano
Roberto Tavano
Katia Toso
Licia Zamaro Clocchiatti

Fotocomposizione e stampa
Arti Grafiche Friulane - Tavagnacco

Si ringraziano per la preziosa consulenza l'archeologa Tiziana Cividini, l'urbanista Livio Comuzzi,
lo storico Paolo Foramitti;
per la collaborazione tutti gli informatori citati nel testo, e
inoltre gli uffici Anagrafe e Biblioteca del Comune di Lestizza.

Note di grafie: *la scritûre par furlan, stant ch'a son ancjmò in-pins ricors a la lez regjonâl, no jè stade normalizade. Si à mantignût, a part cualchi regolarizazion, la grafie proponude dai autôrs, par lôr richieste.*

presentazion

di **Ivano Urli**

Piciule storie da la nestre int, traviars las peraules, el studi, la memorie di cui 'l a gust di no dismenteâ dut e dut dispiardi.
Si è dât dongje, scuasite cence necuargisi, un cenacul (nomenât "Las Rives") di int impinionade di furnî culture fate in cjase.
Dentri, tu cjatis di dut.
Un al a voli tal intindi e olmâ i segnos dal timp plui lontan e pre-storic.
Un altri 'l è scuelât e 'l a albe di cemût lei la piture a fresc di une faciade e salocôr rivâ adore a restaurâle. Un altri ancjmò al sa meti man, pazienze e passion tun archivi parochiâl e las sôs cjartes o 'l è babio ta las lenghes di chi altris e, juste a pont, j ten ancje a la sô ch'al cjacare, al studie e al trasmet cun tante di ande...
Cui sa fotografâ e piturâ la sô tiare... Cui sa lavorâle e fâle frutâ cence savoltâle... Cui si vise un fat e une muse e j displâs lassâju sfantâ... Cui abade a la tiessidure dal cenacul, al colte las publiches relazions, al clame, al stice, al gjolt a viodi che tanc' di lôr corispuìndin...
Meo Sperìn si vise dai giûcs di une volte e al sa fâ i giugatui di len e cjanot...
Claudion dai Pagans di Listizze al veve el fastidi di sei usât a lâ a durmî no dopo nûf,
ma tratansi di archivistiche si dismentèe da l'orloi e in biblioteche al tire miezegnot tant che al nait...
El mestri Pieri al giurave di seisi dal dut dismenteât e dut invezite s'impense par maravèe...
Cussì el cenacul storic di chenti si è furnît di int nostrane di ogni vualege: giovine e dispatussade, scuelade a sun di libris o di pratiche e vueli di comedon...
Int tignude adun di une piciule pensade che tai ains vin riscjât di baratâ cul mis-mas da la television, ma vuè sin in tanc' a difindi.
Ch'a sares el plasè di vê e meti a lûs la nestre culture, la nestre lenghe, la nestre flusumie. Vê braure di vêles. Bieles, par tant bieles ch'a son las cultures, la storie, i lengaz, la flusumie di ogni borgade dal mond.
Pal moment 'l è nassût un libri. Po stâi che altris volums lu compàgnin cul timp a lâ, se el cenacul nol mole.
El Cumun lu proferis cjase par cjase. Par fâlu vê ai nestris migranz, baste domandâlu in Biblioteche ch'a lu furnis dibant.
A la nestre int,
chenti e pal mond,
l'auguri di bon Nadâl e la buine man pa la gnove anade.

reperti e... nuovi reperti

ricerche di superficie in comune di Lestizza

Romeo Pol Bodetto

Il Comune di Lestizza: uno scrigno inesplorato

◆ **D**a molti anni mi dedico alla cosiddetta **"archeologia di superficie"**, un tipo di ricerca che consiste nell'osservare e raccogliere ciò che resta delle misere testimonianze del passato sfuggite alla distruzione dei lavori agricoli svolti con i moderni macchinari. Passando per le nostre campagne ho avuto la possibilità e la fortuna di imbattermi in alcuni reperti affioranti, che ho consegnato alle autorità competenti. ◆



Chiave in bronzo rinvenuta nella zona del castelliere "Las Rives" di Galleriano

Dall'analisi del materiale raccolto in Comune di Lestizza [1] è possibile pervenire a deduzioni interessanti, ad esempio qualche studioso **ipotizza** che i coloni qui stanziati 30 anni prima di Cristo **venissero dalla regione della Campania**, in quanto alcuni reperti trovati sul territorio, come in particolare **le macine**, sono fabbricati in materiale vulcanico [2]. Tralascio il castelliere Las Rives, il più importante manufatto preistorico del nostro territorio, di cui riferisce dettagliatamente Arrigo Tavano in altra parte di questa pubblicazione; propongo invece una panoramica generale sui materiali rinvenuti.
Per quanto riguarda la Preistoria, vi sono frammenti di selce, scarti di lavorazione e attrezzi appena abbozzati trovati in località **Vieris, Orgnanut, San Marco** e nei dintorni del castelliere. Si tratta però di materiale scarso e di scadente fattura. Risalgono **all'epoca del Bronzo e del Ferro** i **resti di ceramica** trovati sul lato est all'interno del **castelliere** (anche di questi riferisce Tavano).
Quanto al **periodo romano** molto più vistosi sono i siti e più consistenti i reperti, seppure frantumati. Dai dintorni del castelliere provengono un **coperchio di anfora,** parecchi resti di **embrice**, tre grossi frammenti di una **macina in pietra fine vulcanica**; sono stati trovate sul posto anche alcune **monete** consunte, di cui non si riesce a leggere il periodo, né il personaggio effigiato, infine parecchi frammenti di materiale fittile.

In località **Là dal Bosc** (campagna di Sclaunicco), su terreno rialzato coperto di sassi e di materiale fittile è stata trovata parte di **macina in materiale tufaceo;** recentemente il suolo ha restituito una bellissima ascia in ferro [3].
Nelle vicinanze di **San Marc,** oltre a sporadici reperti fittili (fondi di anfora), è stata trovata parecchi anni fa **un'urna cineraria**, ora smarrita, vista per un certo tempo in un cortile privato.
In località **Vieris** vi sono parecchi **resti fittili e tegoloni frantumati**,sparsi su una vasta porzione di terreno; lì vicino durante un lavoro di ripianamento furono rinvenute **tre urne cinerarie**, il cui contenuto – stando alla descrizione dei testimoni oculari – pare essere stato molto interessante. Purtroppo la scarsa sensibilità di chi ha raccolto tali reperti e l'emergenza del momento (era il periodo del terremoto), hanno fatto sì che il prezioso **corredo** andasse disperso.
In località **Renaz, Albano Nazzi** ha trovato un **macinello,** consegnato al Museo di Cividale [4]. In questo stesso sito, durante l'attuazione del riordino fondiario, vicino ad un cumulo di sassi si rinvenne un **tintinnabulum** [5] integro solo nella parte superiore, ora custodito presso privati.
In località **Bosc di Sante Marie** si sono trovate parecchie testimonianze, tra cui di rilievo i **pesi per stadere** studiati e pubblicati



da Aldo Candussio[6], ispettore onorario alla Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali. Si sono rinvenuti pure resti di **macine** formate da grossi agglomerati silicei bianco-verdastri, alcuni **attrezzi in ferro, chiodi,** frammenti di piombo, e un pezzo di **tegolone timbrato** ATTIAE MVLSVLAE T.F., iscrizione in cerchio con andamento antiorario[7].
In località **Cjcs** si trovò una **tomba** visionata pure da Candussio, dove si sono potuti recuperare solo dei frammenti di una **lucerna.** Presso **Cjasâi di Cussume** in una vasta area ricca di reperti fittili si sono scoperti parecchi **mattoncini per pavimento** del tipo *opus spicatum*, un **peso** per stadera del peso di una libbra circa e **un bollo** con la scritta in cerchio come

a: Frammento di laterizio con bollo rotondo;
b: Macina in pietra;
c: Tintinnabulo;
d: Chiave e serratura; pezzetto triangolare di specchio.
Sono reperti rinvenuti nel territorio di Lestizza (foto Saccomano)

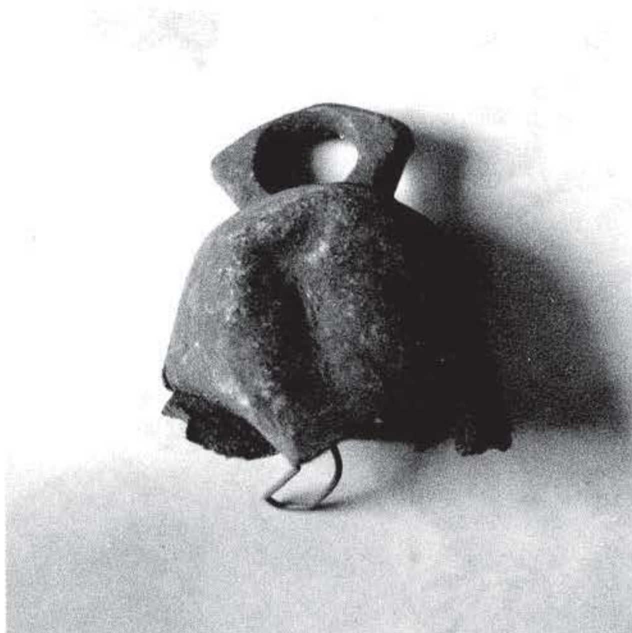
quello trovato in località Bosc di Sante Marie. Dalla **necropoli** che si trova vicino alla discarica Praedium sulla strada per Carpeneto provengono le circa **60 monete** pubblicate da Candussio sui Quaderni della Società di Archeologia[8]; camminando in quella zona ho trovato in superficie un pezzettino di **specchio in bronzo.** Vari reperti sono stati ancora rinvenuti in altri siti archeologici noti nel comune di Lestizza, come la **Paluzzane**[9]**, la Polveriere;** parte di questi sono stati recepiti dai musei, parte sono presso privati, altri sono andati perduti.

Nuovi reperti

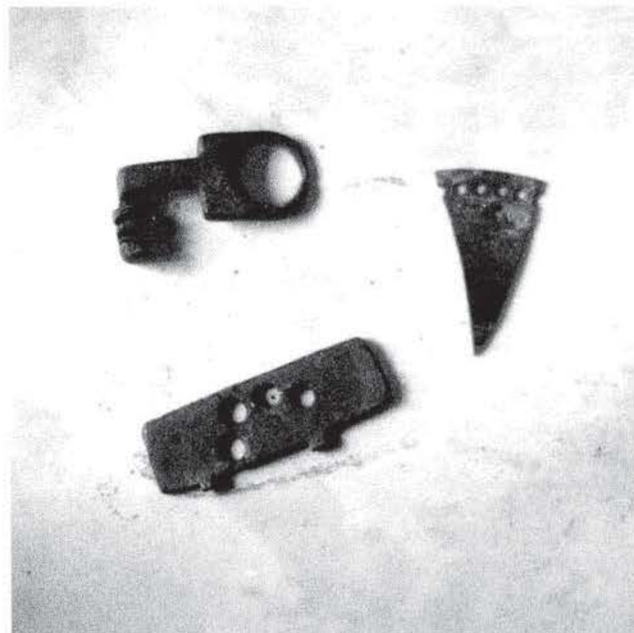
• L'Archeologia pare una disciplina "vecchia", ma in realtà è sempre nuova: di altri reperti, inediti, mi sono occupato nel corso dell'estate '97, nell'ambito di una ricerca condotta dal Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli, per la preparazione del volume **Presenze Romane** che riguarda il nostro territorio. •

Di alcune inedite presenze romane nel nostro territorio sono venuto a conoscenza recentemente, recandomi da alcuni appassionati, in qualità di collaboratore della dottoressa Tiziana Cividini,





c



d

che si sta occupando delle ricerche per la pubblicazione del volume su Lestizza, che si aggiunge alla collana delle "presenze romane" nel Medio Friuli.

Tra queste novità vi è il ritrovamento di **due "tintinnabula" (campanelli)** nella zona di Renaz, di un fondo di macina quasi integro e di un tegolone marcato ATTIAE MVLSVLAE T.F. [10]. Dalla località il Bosco di Santa Maria è emerso un pezzo di mattone semicircolare adoperato per fare i pozzi. Da una località di via Carpeneto sono usciti ancora materiali da tombe, rinvenuti da **Loris Tavano**: vari coppi, resti di ossa umane, due fondi di anfore e altri resti di anfore; mentre in un terreno verso Basiliano, **Albano Nazzi** arando ha trovato dei resti di tomba: il corredo comprendeva una lucerna marcata con la scritta "GRESGE(?) S", una pisside in bronzo, chiodi arrugginiti ma ancora integri, tre pezzi di specchio, due frammenti di vetro, due balsamari, alcuni frammenti di ceramica fine e grezza, frammenti di ceramica aretina e pezzetti di un vasetto per offerte.

Ancora a **Nespoledo** la terra ha restituito a **Luì' (Luigi) Ferro** un pannello di lega di ferro forse gettato in uno stampo grezzo di argilla, alcuni strumenti ancora in ferro, mezzo coperchio di anfora, un peso di forma rotonda, parecchi frammenti di ceramica, inoltre due pezzi di macine e un orlo di anfora.

Gianni Saccomano ha rinvenuto nella zona di **San Giovanni** di Nespoledo un nucleo di scoria di ferro, un resto di tegola marcato Q. CLODI AMBROSI [11], un altro frammento di tegola con timbro orizzontale T. CERIAL, due coperchi di anfore, due pezzi di macine. Recentemente ha poi rinvenuto un ferro di cavallo, che va ad aggiungersi ad altri già catalogati [12].

Dalla località **Cussume** proviene uno splendido **vomere in ferro**, in ottimo stato di conservazione, che **Fausto Tavano** ha recentemente trovato in un tratto di terreno su cui da tanto non era passato l'aratro: ha la forma lanceolata, che termina con una punta, e dalla parte opposta presenta due alette fra cui il vomere veniva immanicato [13].

Note

[1] Sono una trentina i siti archeologici in Comune di Lestizza.

[2] Ma potrebbe semplicemente essere segno di un intenso commercio dei coloni con quelle regioni.

[3] Del tipo documentata da AMELIO TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, vol. I , p. 304, tav. LXXVIII.

[4] Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani,* vol II, p. 253.

5 Del tipo documentata da AMELIO TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, vol. I, p. 304, tav. LXXVIII.

6 A. CANDUSSIO, *Pesi per bilancia in epoca romana recentemente rinvenuti in Friuli,* in *Sot la nape,* SFF, Udine,1985, pp. 44 sgg..

[7] Di un simile timbro riferisce G.B. Bini, dotto parroco di Santa Maria di Sclaunicco, in una lettera del 1870: cfr. G. DI CAPORIACCO, *Udine e il suo territorio,* Arti Grafiche, Udine 1976.

[8] A. CANDUSSIO, *Le monete della necropoli di Carpeneto Ovest,* in *Quaderni Friulani di Archeologia,* IV, 1994, pp. 147-159.

[9] A. TAGLIAFERRI, op. e pag. cit. in nota 4.

[10] Cfr. *I laterizi bollati romani del Friuli-Venezia Giulia, Studio di* CRISTINA GOMEZEL, Gruppo Archeologico Veneto orientale e Fondazione Antonio Colluto, Portogruaro, 1996, p. 129.

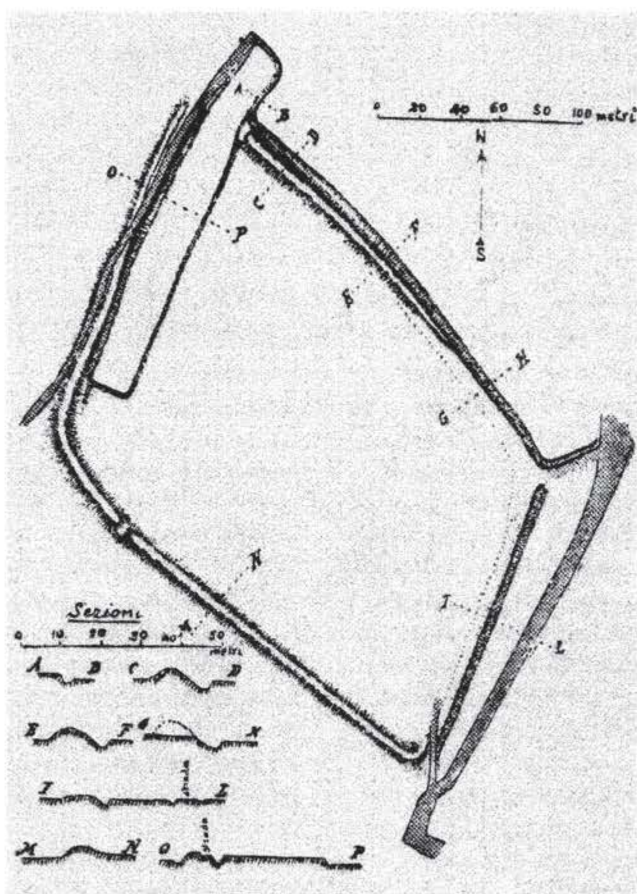
[11] In complesso mi consta che nel territorio di Lestizza siano stati rinvenuti 2 bolli Q. CLODI AMBROSI, entrambi inediti; 9 sono i frammenti bollati C. BANTI (7 pubblicati nel testo citato *I laterizi...*, due inediti); 7 sono quelli marchiati ATTIAE MVLSVLAE T.F., presenti anche nei laterizi rinvenuti nella necropoli di via Montenero a Sclaunicco.

[12] Cfr. *Quaderni Friulani di Archeologia,* IV, 1995.

[13] Quello presentato dal TAGLIAFERRI, I, tav. LXX p. 297 è simile, ma più primitivo di quello rinvenuto a Cussume.

"las rives" il castelliere di Galleriano

Roberto Tavano



Il Castelliere di Galleriano, insediamento sorto nell'età del bronzo, divenuto accampamento in epoca romana

Età del Bronzo e del Ferro

Per primo L. Quarina[1] definì verso il 1941 il castelliere come tale, prima semplicemente quei rilievi erano detti **"le rive"**; venivano chiamati anche **"Campo romano"** [2]. Oggi possiamo dire che l'accampamento non è stato costruito dai Romani, anche se lo hanno attivato per diversi secoli. Se lo avessero costruito loro, sicuramente lo avrebbero realizzato con gli aggeri lineari e di forma rettangolare. La differenza fra gli accampamenti preistorici e quelli romani consiste nel fatto che i primi sono plasmati in funzione delle caratteristiche del posto, viceversa i secondi plasmavano il posto in funzione del modello consueto di forma rettangolare più o meno esteso.

Osserviamo come si presentano oggi i due castellieri protostorici di pianura del tipo a terrapieno che ci sono rimasti quasi integri dopo oltre 3000 anni; quello di Savalons di Mereto di Tomba e quello delle Rive di Galleriano. Vetusto, rimboschito, di aspetto primordiale: così si presenta oggi il castelliere di Savalons, anche se l'ampiezza non supera gli 8 campi friulani, quindi di estensione inferiore a quello di Galleriano, che è di **16 campi.** Il nostro è a forma **romboidale,** Savalons è un quadrato rotondeggiante. Costruiti dunque su posti e forme diverse secondo come si presentava il sito in origine. Quello di Savalons allora poteva usufruire di un'ampia ansa sui due lati rigonfi verso nord-est del corso della Lavia Madrisana. Quella di Galleriano ha sfruttato un posto in cui un'altra **Lavia** formava un'ansa ristretta, quasi ad angolo retto sui due lati sud-est.

Seguiamo l'antico corso della Lavia [3] che dalle sorgenti presso Fagagna passava accanto ai paesi di San Marco e Blessano e proseguendo quindi tra Variano e Vissandone aggirava Basiliano verso ponente, per poi sfiorare Nespoledo (S. Antonio) fino a giungere al nostro castelliere, quindi proseguendo verso sud-ovest arrivava infine nei pressi di Galleriano, dove finiva il percorso.
Il fiumicello, con un discreto dislivello e una lunghezza di 15 chilometri, terminava dunque a Galleriano, dove a giudicare dalle tracce che ha lasciato, poteva avere la

seguente sezione: larghezza 6 metri, altezza alle spalle metri 1,20 circa; l'alveo e le tracce integre della Lavia Peraria si possono osservare qualche centinaio di metri prima di arrivare a Galleriano. Va ricordato che il Peraria ha il percorso più lungo di tutte le varie Lavie. È possibile che a causa del prosciugamento delle Lavie in un periodo imprecisato l'insediamento rischiasse di essere abbandonato; può essere che allora la sopravvivenza dei castellieri sia stata prorogata scavando dei **pozzi**[4].

Gli **aggeri** dei due castellieri sono circa delle stesse dimensioni, larghi 12 metri alla base ed alti 4-5 a forma rastremata. L'ingresso principale pare situato nella stessa posizione verso l'angolo sud-ovest.
Per risalire alle loro origini va tenuto in considerazione quanto asseriva il Paschini[5]: "Nella vera e propria età del Bronzo nella terra dell'Alto Adriatico sono sorti in buona parte i castellieri della Venezia Giulia...". Allora, più di 3200 anni orsono, quando il corso d'acqua era a regime costante, i Veneti stanziati nella zona scelsero i posti per costruire questi villaggi e dopo essersi insediati provvidero a fortificare i villaggi con l'aggere e palizzate soprastanti.

Sempre il Paschini aggiunge che i Veneti uscivano dal grande ceppo indoeuropeo come altre popolazioni italiche di quel tempo e si stabilirono, come ci racconta Tito Livio, lungo la parte superiore del mar Adriatico, cacciando gli Euganei che abitavano tra il mare e le Alpi. Altre fonti come quelle di alcuni storici greci fra cui Erodoto ci raccontano invece che provenivano dall'Illiria e abitavano lungo la costa e la parte orientale dell'Adriatico, l'odierna Dalmazia, e raggruppavano un insieme di popolazioni diverse insediatesi poi anche in Istria, sul Carso e nella nostra pianura.

Nel Medio Friuli contrariamente alla maggior parte dei castellieri che si appoggiano a rialzi naturali, vi sono di quelli che si trovano in aperta pianura , del tipo a terrapieno quali Savalons, le Rive di Galleriano, il castelliere di Sedegliano. L'eccezionale ampiezza delle nostre rive, con quasi sessantamila metri quadrati, era un'opera poderosa di difesa che con ogni probabilità serviva sia la popolazione che vi abitava nell'interno ed in caso di pericolo anche quella limitrofa. Forse internamente, nella parte nord in rialzo, vi trovavano posto i cavalli ed i carriaggi che si servivano delle porte carraie nord-est. È possibile che vi fosse allevato del bestiame(fuori dall'accampamento?), ma solo una indagine archeologica e degli scavi potrebbero dirci se gli abitanti del castelliere allevassero animali, e di che tipo.

Cerchiamo di capire perché è stata scelta questa zona per costruire l'accampamento e proviamo a ipotizzare il sistema di costruzione[6]. Innanzitutto vi scorreva la Lavia Peraria con rifornimento costante d'acqua, poi la stessa nella parte sud-est formava un'ansa di scorrimento a circa 90 gradi delimitando l'accampamento sui due lati sud-est; e data la natura del terreno che degradava da ovest verso est, era più facile fortificare anche i lati nord-ovest. Il materiale ghiaioso e terroso con cui venivano costruiti gli aggeri tutt'intorno poteva essere costituito dalla terra di riporto dei fossi. Di solito nei castellieri tutt'intorno nella parte superiore dell'aggere era generalmente eretta una **palizzata** alta 4-5 metri e, a breve distanza dalla prima, potevano esservi pali che sorreggevano un tavolato onde permettere ai difensori di percorrere tutto il perimetro per scagliare frecce, lance e giavellotti. Gli alloggiamenti interni, si suppone, erano costituiti da case-capanne in legno con tetto di paglia e **cannucce palustri pressate**, le pareti erano sempre di cannucce intonacate con argilla e fango[7].

Vediamo in parallelo la destinazione per quei tempi dell'area Braida-Roggia[8] in riva al Cormôr a Pozzuolo e la analoga area del nostro accampamento in riva alla Lavia Peraria, posizionata vicino alla stradina che immette alla porta carraia. Se vale l'analogia, erano finalizzate alla manipolazione-preparazione del cibo che veniva consumato in sito e negli accampamenti a seconda del clima e del tempo. Entrambe inoltre erano posizionate vicino all'acqua per comodità, erano inoltre distanziate quanto basta dalle capanne degli accampamenti onde impedire possibili incendi per effetto dei fuochi delle cotture.

Attraverso le forme vascolari ceramiche derivanti dai frammenti fittili, rinvenuti all'interno del castelliere "Le Rive" in questi ultimi 15 anni, si può far risalire l'esistenza del castelliere all'età del **Bronzo Recente**. Si sono inoltre rinvenuti frammenti dell'età del Bronzo Finale e di epoca più tarda. Altre caratteristiche del nostro accampamento che confermano le origini all'epoca detta possono così riassumersi: probabile aumento demografico in quel periodo, insediamento recintato, nuove tecnologie agricole, diffusione di utensili ed armi, specializzazione metallurgica in forma artigianale per la lavorazione del bronzo (rinvenimenti di



Aspetto attuale del Castelliere "Las Rives" (foto Saccomano)

cuprite e cassiterite grezze e scorie di fusione), ceramica eseguita esclusivamente a mano.

Va inoltre ricordata la tomba a tumulo integra del **campo Tosone**, posta a circa 300 metri a nord-est del castelliere, sempre dell'età del Bronzo Recente, appartenente alla "Cultura dei Tumuli" del sec. XIII a.C..

Età dei Celti e dei Romani

Dei **Celti,** o Galli come li chiamavano i Romani, si sa poco[9].Verso i primi decenni del IV secolo a.C., dopo aver assoggettato le popolazioni autoctone, si impossessarono dei fortilizi locali. Forse nel nostro territorio erano presenti famiglie nobili[10].

Alcuni ritrovamenti locali pare possano riferirsi a questo popolo ancora misterioso: si tratta del **bronzetto bimetallico** (peso per bilancia a forma di testa maschile con copricapo) trovato nel Bosc di Santa Maria[11], che Aldo Candussio suppone di fattura celtica.
Con l'avvento dei Romani e più precisamente con la battaglia del 115 a.C. vinta dai legionari del console Emilio Scauro sui "Galli Carnei", essi probabilmente persero la loro autonomia, si mischiarono e si confusero con gli autoctoni e con i coloni romani, partecipando anche alla distribuzione di terre dei tempi cesariani ed augustei[12].
Cesare, agli inizi del 58 a.C., avendo necessità di servirsi nella Gallia per la lotta contro gli Helvezi, fa venire dall'Italia e arruola due legioni di volontari che combattevano per il soldo, la XI^{ma} e la XII^{ma} e ne trae fuori dagli accampamenti altre tre.
A Cesare erano state assegnate quattro legioni, di queste la X si trovava già nella Gallia, le altre tre erano la VII, l'VIII e la IX, che erano stanziate lungo le Alpi Orientali, nei pressi di Aquileia ed Emona. Così descrive questi avvenimenti il primo libro dei Commentari del De Bello Gallico di Giulio Cesare: *"...contendit duasque ibi legiones conscribit, et tres quae circum Aquileiam hiemabant ex ibernis educit..."*. Arruola dunque le due legioni e trae fuori dagli accampamenti altre tre che avevano svernato nei pressi di Aquileia.
Sarebbero quanto mai

necessarie altre indagini più approfondite per stabilire con maggior certezza la presenza di soldati romani su Las Rives, suggerita dal toponimo "Campo Romano". Con l'arrivo dei Romani come potrebbe essere mutata la vita del nostro accampamento? La popolazione che prima vi abitava dentro deve evacuare e viene sistemata nei dintorni? Potrebbe allora darsi che dentro restino i soli legionari, quindi il tipico accampamento di coorte, che può contenere fino ad un massimo di 600 soldati, tre manipoli e due centurie alloggiati in baracche di legno a due piani con tetti di legno a cannucce pressate. È possibile che quegli "insediamenti rustici romani" di cui parlano alcuni storici friulani potessero essere delle cucine che servivano i soldati accampati [12].

L'invasione degli Unni .

In caso di pericolo di invasioni, le tre legioni, unitamente alle forze stanziate a Emona, Celeia, Petovia, si rinchiudevano dentro le fortificazioni di Emona ed Aquileia e difendevano le due città come era avvenuto tante volte, anche quando ai tempi di Valentiniano Terzo, Attila nel 452 dopo aver distrutto Emona (Lubiana), pose l'assedio ad Aquileia. Allora Procopio dice che a difenderla vi erano due agguerrite legioni e tutta la popolazione valida. Dopo più di tre mesi di assedio gli invasori Unni la conquistarono durante un furioso assalto nel quale circa 90mila attilani avevano trasfuso tutte le loro energie e la loro ferocia, combattendo prevalentemente con scudi ed asce di guerra.
Sempre Procopio ed altri storici parlano di 37mila difensori massacrati e concludono dicendo che il macello fu di vaste proporzioni.
In seguito a qualche invasione forse ebbe fine anche il nostro accampamento. A causa del ripetersi delle varie incursioni infatti vennero meno gli insediamenti piccoli e distribuiti sul territorio, e si formarono grossi centri facilmente difendibili; può essere anche che un peggioramento del clima abbia determinato lo spopolamento. Uno studio più approfondito potrebbe sciogliere questo dilemma.

I reperti

Presso l'accampamento in una fascia a se stante, sul lato nord, a seguito di tre arature sono stati individuati vari affioramenti di materiale riferibili ad area cimiteriale: fibbie in bronzo, monete romane, laterizi con marchio, chiodi a sezione quadrata, una testina femminile, embrici e tegoloni per tombe, diversi frammenti di vasi usati per la conservazione delle ceneri di cremazione.
Sempre sulla fascia nord-ovest sono stati rinvenuti frammenti di **anfore, fittili ceramici, il frammento di intonaco di capanne e cannucce (età del bronzo)** citato, **chiodi in ferro a sezione quadrata** (per la saldatura delle travamenta delle cucine?), **una chiave in bronzo, monete preromane, repubblicane ed imperiali.**
Un ritrovamento eccezionale la **moneta** di medio bronzo greco **coniata nell'isola di Creta** a Cnosso raffigurante nel dritto la testa della dea Artemide e nel rovescio la pianta di un labirinto con la scritta in greco ΚΝΩΣΙΩΝ databile tra il II e il I secolo a. C. [13].
Tra i reperti metallici ancora **fibule, piccoli oggetti ornamentali, pesi in piombo per stadere e bilance**, tanti altri **pesi** in piombo più piccoli con passante usati per tendere la trama dei telai **per tessitura, vetri, strumenti in ferro, macine in pietra per cereali.**
Ancora dell'età del bronzo, **minerali di cuprite e cassiterite** in pietra per la fusione del rame e del bronzo (lega di rame e stagno) e **scorie di fusione** che si trovano in abbondanza.
Nelle varie epoche si suppone allora che nell'area del castelliere venissero esercitate diverse attività artigianali, quali la costruzione di forme vascolari ceramiche, fonderia per la realizzazione di recipienti ed utensileria in bronzo e ferro, tessitura per la confezione di tele e stoffe ed inoltre ,dato il rinvenimento di tante monete, si ha la sensazione che vi si svolgesse un fitto mercato (per la contrattazione delle merci in arrivo e la vendita di prodotti artigianali ed agricoli realizzati in sito?).
Si ribadisce la necessità di uno scavo sistematico del castelliere "Las Rives", per poter confortare queste affascinanti ipotesi.

Note

[1] L. Quarina, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, in *Ce fastu?*, 1943, pp. 58-59.

[2] Las Rives non è stato oggetto di indagine archeologica e quindi viene raramente citato negli studi a carattere storico: tutto questo sebbene sia, tra gli insediamenti di questo tipo, il più vasto (se si eccettuano Cjastiei e La Culine, quelli di Pozzuolo, messi assieme).

[3] Cfr. Vittore Dreosto, *Millenni di preistoria e di protostoria in Friuli-Venezia Giulia,* Arti Grafiche Friulane, 1994.

[4] Fonti orali assicurano che nel castelliere di Galleriano vi fosse un pozzo ancora alla fine dell'800, ma la storia e la leggenda qui vengono a coincidere(in fondo al pozzo, si favoleggia, era caduto un erpice d'oro...).

[5] Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, 1975.

[6] Questo per analogia con altri ritrovamenti. Cfr. Amelio Tagliaferri, *Coloni e legionari romani nel Friuli Celtico,* Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986.

[7] Un frammento di questi intonaci del nostro accampamento è arrivato fino a noi e depositato presso il Museo Friulano di Storia Naturale di Udine (inv. n. 685); il graticcio è intonacato con argilla.

[8] Cfr P. Cassola Guida, E. Borgna, *Pozzuolo del Friuli - I . I resti della tarda età del bronzo in località Braida Roggia*, Roma, 1994.

[9] Cfr. Aavv, coordinati da Sabino Moscati, *I Celti*, Bompiani, 1991.

[10] Incerti i contorni di una scoperta, che pare sia avvenuta a Sclaunicco nel mese di ottobre 1974, di una tomba femminile con corredo funebre in oro. In 3 urne cinerarie in pietra scolpita con coperchio si racconta siano stati rinvenuti 2 orecchini a mezzaluna in oro con piastrine sfarfallanti per tutta la lunghezza ed una fibula in oro (ma testimonianze oculari parlano semplicemente di una fibula ad arco in bronzo). Un'altra ricca tomba venne scoperta, si dice, sempre nel 1974 nei pressi dell'accampamento, ma questa volta senza corredo in quanto violata anticamente. Di tutti questi reperti non rimangono che voci contraddittorie. Non è confermata l'ipotesi fatta allora che si trattasse di reperti celti: tipologia della tomba e i monili fanno pensare piuttosto al periodo romano.

[11] Cfr. A. Candussio, *Il bronzetto di Sclaunicco, testimonianza inedita di artista celtico in età romana,* inserto del *Messaggero Veneto*.

[12] Va tenuto presente che con l'arrivo dei coloni romani , forse con la terza assegnazione di terre dell'anno 40 a.C., sorsero i nostri paesi di Sclaunicco, Lestizza, Santa Maria, Galleriano, Mortegliano, Orgnano, Variano, ecc. Questi ultimi 4 paesi anche nel nome ricordano la loro origine romana, mentre i primi 3, pur esistendo fin dai tempi augustei, come si chiamassero in epoca romana, longobarda e carolingia forse non lo sapremo mai.

[13] Nel nostro castelliere questa struttura poteva trovarsi nella parte esterna nord-ovest (dove oggi sono ancora visibili tanti frammenti di muratura, tegoloni ed embrici di tetto)? Una grossa discarica di ceneri venne trovata in occasione della costruzione di un rifugio per aerei scavato dai Tedeschi nel '43 nei pressi dell'accampamento zona nord(fucina, cucina, traccia di incendio?).

[14] Studiata da A. Candussio, *Quella villa romana da tremila metri quadrati nella zona di Galleriano*, inserto del *Messaggero Veneto*. Lo studioso quindi ipotizza la presenza di un insediamento civile.

la fondazione di Sclaunicco alla luce della sua necropoli romana

Roberto Tavano

È opinione concorde degli studiosi attribuire a Giulio Cesare l'inquadramento degli schemi dell'organizzazione amministrativa romana nella nostra Regione. È possibile che anche la terza assegnazione ai coloni (40 a.C.)[1] delle terre che dalla linea a monte delle risorgive giungevano fino alle colline, sia una delle sue ultime direttive in questo campo[2]. Potrebbe essere nato allora il paese di **Sclaunicco** (nel periodo romano, longobardo e carolingio non sappiamo quale nome avesse), costruito attorno al *"suèi"*: tale riserva d'acqua si suppone scavata in tempi antichi nella posizione dell'attuale **piazza San Valentino.** Un pozzo a cielo aperto dunque, della profondità di circa sei metri, fino a raggiungere la falda freatica, realizzato probabilmente dai coloni romani assegnatari delle terre circostanti[3], in quanto nella zona non vi erano altre fonti d'acqua[4].

La centuriazione delle nostre terre ha avuto dunque luogo in quel periodo, ed i vari insediamenti quali



Collana in pasta vitrea rinvenuta nella necropoli di via Montenero a Sclaunicco (riproduzione da M. BUORA, "A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco", Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 1989, Udine)

Galleriano, Lestizza, Mortegliano, **Orgnano, Santa Maria, Sclaunicco, Variano**, ecc. sono probabilmente sorti allora ovviamente non con questi nomi e si sono conservati nel tempo, mentre altri, quali **Angories, Bosc di Santa Maria, Cjcs, Las Rives,** ecc. hanno cessato di esistere (forse a causa delle grandi invasioni, di cui la più famosa nella memoria popolare è quella di Attila del 452 d.C.).
Proprio tale avvenimento potrebbe essere segnalato nella **necropoli di via Montenero**[5] con le massicce deposizioni nella nuda terra, senza corredo, poste disordinatamente; per il seguente periodo di 130 anni circa non vi è traccia, nell'area, di alcuna altra inumazione.
Più sicuramente databili sono i **reperti longobardi** che la necropoli ci restituisce. È possibile che una "fara" longobarda (circa 8 famiglie, una cinquantina di persone, insediata a controllo del territorio[6]), sia arrivata verso il 568 d.C.[7].
Tale avvenimento pare essere testimoniato dalle tombe ad inumazione più recenti[8]:

- un militare coltivatore[9], con sax longobardo di tipo corto e *spatha* (spada lunga a doppio taglio, propria dei fanti);
- una bambina longobarda di dodici anni, con ricco corredo funebre;
- una donna anziana longobarda, di una sessantina d'anni, che – per quanto lo scavo ci ha restituito – è stata l'ultima deposta nella necropoli verso la prima metà del VII secolo d.C..

Quest'ultima datazione si è potuta desumere da un paio di orecchini indossati della stessa defunta, in filo di bronzo, una variante del tipo a tre cerchietti in uso nel VII secolo.
Un altro reperto interessante, venuto alla luce nelle necropoli, è un **balsamario**[10], che potrebbe essere l'oggetto più antico

fin qui documentato per l'insediamento di Sclaunicco.

Ancora, per quanto riguarda la traccia lasciata dai Longobardi a Sclaunicco, si può pensare che siano stati proprio questi nostri antenati, più di 1420 anni fa, a scegliere per primi il patrono del paese nell'**Arcangelo San Michele**, di cui erano ferventi ammiratori, forse anche perché era un santo guerriero, armato di spada e lancia.

Dopo l'ultima inumazione su ricordata, a meno di altri ritrovamenti, si pensa che la necropoli sia stata trasferita presso l'attuale sagrato della chiesa, dove è rimasta per altri 1250 anni.

Note

[1] Le precedenti si svolsero rispettivamente nel 181 e nel 169 a.C..

[2] Cesare era stato ripetutamente ad Aquileia e a Cividale, per una decina di anni, dal marzo 58 a.C. in poi. Anche Ottaviano Augusto, rimasto nel 27 a.C. unico dominatore dell'impero, dimostra uno speciale interesse per Aquileia ed il territorio circostante.
Le opere fondate durante e dopo il 27 a.C. portano perciò il nome di "augustee", mentre "giulie" furono così dette in onore di Giulio Cesare e risalgono ai tempi dei Trimviri (43-30 a.C.).

[3] Recenti ritrovamenti di macine in pietra tufacea per la macinazione dei cereali (intere nei due dischi che si sovrapponevano per la molitura, o parziali) sono state rinvenute in zona: osservando la pietra vulcanica di cui sono costituite, si suppone provenissero dall'Irpinia. Forse i coloni provenivano da quelle terre? Quantomeno si può pensare che con quelle zone fossero in contatto, per il commercio delle macine.

[4] Il *"suei"* è durato fino al secolo scorso, quando è stato riempito e sostituito più a monte da un pozzo meccanico ad azione manuale.

[5] A Sclaunicco in via Montenero, al numero civico 16, nel 1986 è venuta casualmente alla luce una necropoli, utilizzata per cinque-sei secoli: v. M. Buora, *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco,* in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine*, vol. XXXII, 1989.

[6] Lo storico cividalese di discendenza longobarda Paolo Diacono, così ci racconta nella sua *Historia Langobardorum*: "*...in occasione di lasciare il comando al nipote Gisulfo, questi disse che non avrebbe preso la guida della città e del popolo, se non fossero state assegnate quelle 'Fare dei Longobardi' che lui stesso avrebbe scelto. Così avvenne e col consenso del re ottenne che restassero con lui anche le principali casate dei Longobardi ed un discreto quantitativo di cavalle di buona razza...*".

[7] Si ipotizza che una quarantina di "fare", per un totale di 2500 Longobardi, venissero dislocate nei paesi del ducato, con il consenso di Re Alboino e del duca Gisulfo, secondo un piano che prevedeva sia la necessità di difesa, sia il controllo della popolazione locale e al fabbisogno di derrate alimentari. Una di queste "fare" probabilmente venne a vivere nel nostro territorio.

[8] Le inumazioni ai tempi dei Romani raggiungevano la profondità massima di 70-80 cm., mentre dai tempi dei Longobardi la profondità di sepoltura era di un metro e ottanta cm, come le ultime tre della nostra necropoli.

[9] Figura che aveva il compito di difendere i confini del ducato.

[10] Si tratta di un balsamario (ora al museo di Aquileia, inv. 224-462) fusiforme allungato a pareti sottili in terracotta, resa impermeabile – attraverso l'utilizzo di sostanze vegetali – in modo di contenere essenze e profumi senza che queste si espandessero attraverso la parete porosa. Contenitori di questo tipo compaiono di frequente nei corredi funerari a partire dalla seconda metà del primo secolo a.C. fino all'età augustea (50-30 a.C.). Va ricordato che dopo il 30 a.C. i balsamari venivano prodotti in vetro.

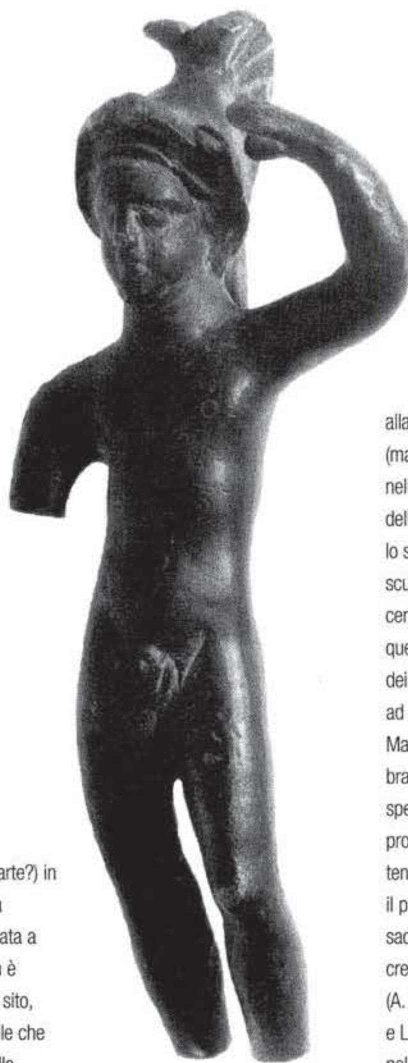
une ipotesi su las origines di Listizze

la Paluzzane e l'atôr

Pietro Marangone

A *soreli a mont di Listizze, a une mie scjarse – in linie d'ajar – dal centro dal païs, al è un toc di campagne clamade la* ***Paluzzane****, nom chist ch'al ven, come ch a nus dìsin, da* ***Pale****, vôs di divignince preromane, duncje celtiche, e ch a ûl dî* ***"teren jarbôs in pendence"****. Al par strani che un nom usuâl in montagne al sedi stât doprât in plene planure, no'l semearà tant strani se o pensìn che il spostament di popolazion da la montagne a la planure al è simpri esistût e al esist orepresint, e la int si striscine daûr ancje la sô lenghe.*
Si pò ipotizâ che chiste int, viodint la disposizion dal teren, che dal pont plui alt, cjalànt a sorêli a misdì, al va sbassânsi, a vebi ritignût just clamâ la zone cun tun nom a lôr usuâl e ch'al diseve dut.

Il pont plui alt da la Paluzzane al è un cjamp che al à riservades diviarses sorpreses e ch'al è conossût come il ***cjamp di Belamin*** *[1], che forsi, cu la sperance di scuviargi il poz d'àur [2], al savoltâ dut il so cjamp burint fûr diviars repers, finîs al* ***museu di Udin*** *[3].*
Pal passât tantes erin las contes su chiste localitât e tra chês une che a voleve che il vieri Listizze al fos stât su la Paluzzane, ma nissun al diseve parcè la zone a fos stade bandonade: chist al reste un misteri. Che la Paluzzane a fos stade un centro abitât al è stât dimostrât dai repers saltâs fûr tal cjamp di Belamin. Centro abitât, duncje, no costituît nome di pocjes capanes, ma cun cualchi struture ancje in muradure: infati cuant che la vuargine, tirade dai tratôrs, à podût savoltâ la tiare plui in sot, a pôs metros dal cjamp di Belamin a è saltade fûr ***une cuantitât di rudinàz*** *costituîs da scaes di modon, gritui di malte e clas in-nerîs dal fûc.*
Tignint cont di chisc' elemens si pò pensâ che il païs Paluzzane al vebi vût une fin tragiche al timp da las invasions ongjaresches (899-942): al è impussibil che chistu paisut, logât al centro da la ***"Vastata Hungarorum"****, la vebi scapolade.*
Il ***nom di Listizze*** *si lu cjate pa la prime volte sun tun document dal an* ***1174*** *[4]. Duncje Listizze al esisteve già come une vile.*
Il document al riguardave i confins di giurisdizion e forsi al fo fat par rindi operàns i diplomas, lassâs dai Tre Otons al Patriarcje Zuan, documens che a disponevin che ducju i païs ricustruîs cu las lôr pertinences e un circuît di dôs mies,a fossin di proprietât dal Patriarcjât.



Statuetta (Marte?) in bronzo di età romana, trovata a Lestizza (non è specificato il sito, ma è possibile che provenga dalla Paluzzane), consegnata al Museo di Udine da G. Lendaro nel 1910 (collocazione: MCU, sala 3, vetr. 2). "Nudo, con elmo e cimiero, la mano sinistra appoggiata alla lancia (mancante), riflette nella serena nobiltà dell'atteggiamento lo schema delle sculture della cerchia fidiaca e quello successivo dei bronzi etruschi, ad esempio del Marte di Todi. Il braccio destro è spezzato, ma è probabile che tenesse nella mano il picchio, uccello sacro al dio nelle credenze italiche" (A. Tagliaferri, Coloni e Legionari romani nel Friuli celtico, vol. I tav. CXXVIII, p. 379,1986, edito da Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi)

Il Patriarcje, come i soi predecessôrs, si è dât da fâ par ricostruî e ripopolâ cun int slave – in part invidade, in part lassade vignî – i gnûs paîs. E dato che la int si striscine daûr la sô lenghe, i paîs a vèrin noms di savôr slâf.
Ancje la toponomastiche rurâl à vût i soi cambiamens, infati chì si cjate une ***vie di James*** [5]*, e altres ancjmò.*

Cuasi simpri i gnûs paîs a vignivin fats sul puest o pôc lontan dal vieri paîs distrut. Par Listizze invezit a scielgèrin un puest bas e boscôs, un puest là che las aghes dal Cormôr si devin apuntament intant da libare uscide dal lor jet. Parcé chiste scielte? Forsi par vê a puartade di man l'aghe, che a Paluzzane no doveve jessi abondante (dulà che a Listizze chist aprovigionament al ere sigurât da las aghes dal ***Cormôr****, che a vignivin conservades tal suei, che al esisteve ancjmò fin ai prins ains di chistu secul in place a Listizze). In tun elenco dai bens da la glesie di Listizze, cence date, ma scrit di sigûr durant il 1700, si lèi:* ***"Paluzzana o Glesiutis"****. Chistu nom Glesiutis no 'l esist plui: nissun dai anzians interpelâs lu ricuarde. In tun prin moment si à pensât che i rudinaz saltâs fûr a vessin cualchi relazion cun chiste glesie. 'L è facil che chist nom al sedi stât leât a un singul fond che cul timp e cul cambiament dal proprietari al vebi mudade denominazion come che al sucêt.*

Al ven di domandâsi cemût mai i gnûs abitans di Listizze a vebin vût tant interès a la Paluzzane tant di mantignî vîf il nom e fâ flurî tantes contes su chiste localitât.
La rispueste logiche a pò sedi che ***no ducju i abitans di Paluzzane a sedin muars*** *al moment da la distruzion dal paîs e chist al à costituît un leamp tra il vecjo e il gnûf. Vuè, a passe mîl ains da la fin di Paluzzane****, il sô nom al esist ancjmò****, seben che circondât di misteris.*

Note

[1] Belamin: Beniamino Garzitto, sorenon di famèe Ciprian, di Giuseppe e Pertoldi Domenica, nât a Listizze tal 1843, maridât cun Maria Galliussi "Miuss", muart tal 1921.
[2] Cfr. M. Bellina, *Lestizza storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche, Udine 1976, pp. 25 sgg.
[3] Cfr. A. Tagliaferri, *Coloni e legionari romani*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986, vol. II, pp. 245 e segg.
[4] Cfr. M. Bellina, cit. p. 13, che a sua volta cita lo storico P. Paschini.
[5] In sclâf "vie di James" al sarès "vie da las buses".

cognons dal paîs di Listizze dal 1579 al 1709

Claudio Pagani



Listizze: la toresse di Garzit

Notizies in gjenerâl

La *scienze ch'a studie las origjnes dai nons a si clame* ***onomastiche****, e si divîd in* ***toponomastiche****, ch'a rivuarde i nons di lûc e* ***antroponimie****, che, inveci, si interesse dai nons e cognons.*
Il nom, in linguistiche, a è une peraule par segnâ las persones, i nemâi,las robes. Il "nom propit" al segne nome chel individuo.

Il nom, in dirit, al è il segno distintîv da las persones e al è componût dal ***prenom****, o nom propit, e dal* ***cognom****, ch'al segne la famèe.*
Ta l'Italie antighe las persones a vevin nome un nom; ta la latinitât classiche a si dòprin i ***"tria nomina"****, ch'a erin il* ***praenomen****, o nom propit, il* ***nomen****, o cognom di famèe, e il* ***cognomen****, ch'al sarès il sorenom. Esemplis classics:* ***Caio Giulio Cesare, Marco Tullio Cicerone****.*

Tal studâsi dal Impero Roman a si torne a la forme antighe di doprâ nome il nom e cussì ancje tai prins secui dal Medioevo. Dopo il Mîl a si scomence a tornâ a doprâ il nom cun daûr il cognom, ma a è une robe riservade a las famèes nobiles.

Chel ch'al dà une svoltade essenziâl a dute la materie al è il Concilio di Trento (1545-1563), cun l'obleâ i predis a tignî i regjstros dai batisins, dai matrimonis e dai muarz. Dopo chist Concilio a comèncin a stabilîsi i cognons e i nons ch'a si dòprin ancje al dì di vuè.
Il cognom, in lenghe taliane, no'l pò gambiâ né tal gjenar né tal numar, come ch'al capitave tal latin e cumò tal lengaz sclâf.
D'indulà vègnino fûr i cognons? Dal nom dal pari o da la mari (DI ZORZO, DI GNESA, DI GIUSTO, DE STEFANO, DI PAULO, DI MARCO, DELLA MORA), dal aspiet fisic o dal colôr dai

cjavèi (BASSI, GRASSI, BELLOMO, BIONDI, ROSSI, ecc.), dai lûcs di provinginze (BRESSAN, FURLAN, LOMBARDI, TOSCANO, ecc.), dal mistîr (FABBRO, MARANGONE, DELL'OSTE, SARTOR, ecc.), dal nom di nemai (GATTI, LEONI, LEOPARDI, MANZI, ecc.) e vie discurint.

Cognons tal Comun di Listizze

Par savê alc di sigûr sui nestris cognons bisugne lâ a viodi tai Archivios parochiâi: lì si va indaûr di secui.
*A **Listizze** i registros dai batisins e dai matrimonis a scomènzin dal **1579.***
A Sante Marie di Sclaunic** a scomènzin dal **1589**; al è, paraltri, ancje un librut, purtrop avonde guastât,ch'al scomenze a registrâ i batisins e i matrimonis dal **1568.
A Sclaunic** i registros a scomènzin dal **1658.
A Gjalarian** i registros dai batisins a scomènzin dal **1586** e chêi di matrimoni dal **1616.
No ài, incimò, consultât i registros di Gnaspolêt e di Vilecjace.
I registros dai muarz a scomènzin cualchi disine di ains plui tart.

I cognons ch'a son cumò a vegnin, in bune part, di chê volte, e chêi plui carateristics a sègnin subite la provinginze di une persone. Par esempli, cuan' ch'a si dîs PERTOLDI, si pense subit a Listizze; se si dîs MARANGONE, a è robe di Sante Marie, i TAVANO a son di Sclaunic, i TRIGATTI di Gjalarian, i BASSI e i TOSONE di Gnaspolêt, i ROSSI e i DEGANO di Vilecjace.

Cussì ancje tai paîs dongje nô: difat, i TIRELLI a son di Mortean, i TURCO di Talmassons, i TONEATTO di Flambri, i GREATTI di Basilian, i MICELLI di Orgnan, i PONTONI di Varian, i BERTOLINI di Pozzec, e vie disint.
Chêi cognoms culì disore a erin – cun cualchi pizzul cambiament – ancje plui di cuatri secui indaûr.

Cognons tal paîs di Listizze

*I regjstros dai batisins e dai matrimonis da la Capelanìe di Listizze, sogjete in chêi ains al Vicjari di Mortean,a scomènzin duncje tal 1579. Tal archivio parochiâl di Listizze a si cjate un document singolarissim: al consist di un fassicul di disevot fazzades, scrites in todesc antîc, fat dal **1481,** ch'al rivuarde usanzes di giurisdizion di chê volte pal Bas Friûl; ta chist document a è nominade Listizze un grum di voltes in chist mût: LISTICZ – LISTICZA.*
A son nomenâz un grum di lûcs chì intôr: FLAMBER, LAVERIANO, PASEGLIANO, PUZOLIO, SAND LARENCZ, SAND MARIA. WAYDEN (Udin), SUBSILVA, ecc.
Cualchi nom e cognom: ANTONI etwan MACHORIS von MORTEGLIANO; ANTONI PHILIPPI von LISTICZ; BELTRAND zw LISTICZ; HANS LUNC von LISTICZ; IACOB BERTOLDI (= Pertoldi?); IACOB BERTULI von LISTICZA, Potestât; JACOBUS DEL CASON von LISTICZ; JANZILI oder HÄNSSEL zw LISTICZ, ecc.
BERTOLDI al pò jessi PERTOLDI, e JANZILI al samèe tant a ANZIL, JANZIL, JANCIL, ch'al è un dai cognons vecjos di Listizze, ch'a no'l è rivât fin ai nestris timps.
Si à di dî ancje che già a chêi timps la int a no stave ferme, tant al è vêr che si cjàtin tanc' imigranz ch'a si stabilissin a Listizze, o ancje tanc' emigranz a van vie di chì.
Simpri tal archivi parochiâl a son costudides pergamenes antighes là ch'a son scriz i testamenz di tanc' di lôr, ch'a van indaûr fin ai ultins ains dal 1300, e già lì si cjàtin i plui vecjos cognons di Listizze: COMUZZI e PERTOLDI.

Tornant al prin regjstro dai batisins, ch'al va dal 1579 al 1638 e a chel dai matrimonis, ch'al va dal 1579 al 1709, a comence la registrazion sistematiche dai cognons e dai nons: i sorenons, par cualchi famèe, a comèncin già a chel timp, mentri la lôr grande difusion a nas tai prins ains dal 1800, baste pensâ che il cognom PERTOLDI al conte plui di 30 variazions di sorenons. Il prin regjstro dai muarz al comence tal 1643.

A) BATISINS

COGNOME	ANNO
PERTOLDO	*1579*
PERTOLDA	*1579*
PERTHOLDO	*1579*
PERTOLT	*1584*
PERTOLDI	*1621*
PERTOLDI dicti IL PUPIL	*1626*
PERTOLDI ac VIRZILINI	*1628*
PERTOLDI dicti MURELLI	*1635*
PERTOLDI d.i COSUL	*1638*
PUPIL sive PERTOLDI	*1644*
PERTOLDI d.i PARON	*1666*
PERTOLDI d.i PUPPI	*1682*
PERTOLDAd.aMURUZZULA	*1689*
PERTOLDI d.i COSOLO	*1686*
PERTOLDI d.i MORELLO	*1686*
PERTOLDO d.o BRUNETTO	*1700*
PERTOLDO d .o IL VECCHIO	
PERTOLDO d.o CICUTO	*1703*
PERTOLDO d.oPARONZUANE	*1705*
PERTOLDI d.o CECHINELLO	*1705*
PERTOLDI d.o PUAPIL	*1709*

COMUZO	*1579*
CUMUZZO	*1594*
CUMUZ	*1588*
COMUZZO	*1600, 1701*
COMMUZZO	*1604*
COMUTIUS	*1617*
COMUZZI	*1629*
COMUTIS d.i NEZET	*1636*
COMUZZI sive TARVISANI	*1646*
CUMUZO	*1661*

COCCHIS	*1579 1626 1638*
COCHIS	*1584 1605 1651 1672 1693 1701*

CARGNELO	*1579*
CARGNELLO	*1587 1651*
CARNEO	*1613 1627*
CARNIOLUS	*1629*
CARNEOLUS	*1631*
**CARNEI sive GARZITTI*	*1641*
**CARGNELO d.o GARZITO*	*1654*

COGNOME	ANNO
GARZITTI	1647
***GARZITTO** sive CARGNELO	1649
GARZITTO	1667 1681 1701
DI ZORZO DELLA NERA	1579
DI ZORZ	1588 1618
DI ZORZO	1587 1608 1648
DI ZORZO DELLA NEGRA	1589
DEI ZORZI	1651 1661
DE GIORGIO	1654
DI GIORGIO	1657 1704
DI ZORZO	1657 1686 1703
DE ZORZI	1671
ZORZO	1584 1681 1705
ZORZI	1625 1663
GEORGEII	1611
GIORGIY A'NIGRA	1622
GIORGIJS A'NIGRA	1640
GEORGEIS	1615
A FABRIS	1579 1585
A FABRIS d.i BUIATTI	1674
DELLI FARIS	1579
DE LI FARIS	1579
DE' FAVVRIS	1584
DEI FARIS	1585 1651 1681
DE FARIS	1588
DE' FARIS	1667
DEI FARIS d.i BALDO	1681
DEI FARIS d.iBUIATTO	1682 1701
DEI FARIS d.i LAZARITI	1702
FABRO	1579
FAWRO	1588
FABRIS	1628
A FABRIS	1618 Mag^{cus} D.^{us} Fran.cus Utinensis
A FABRIS	1667 CIVIS UTINENSIS
FABRIS	1651 MOLTO ILL.^{mo} SIGNOR
FABRIS	1681 CITTADINO D'UDINE
FABRIS	1702 Sig.^{r} CITTADINO D'UDINE
FRACAS	1587 1618
FRACASSO	1600 1648 1667 1700
FRACASI	1638

COGNOME	ANNO
MURELLO	1585 1608 1677
MUREL	1587
MORELLI	1617 1705
NURELLI	1622

B) MATRIMONIS

PERTOLDO	1579
PERTOLT	1584
PERTOLDI d.i VERZILINI	1610
PERTOLDI	1632
PERTOLDI sive CICUTI	1640
PERTOLDI d.i MORELLI	1669
PERTOLDO d.o COSOLO	1672

PERTOLDO d.o PARON	1672 1704
PERTOLDUS d.s MURELLUS	1679
PERTOLDUS d.o CIDINO	1680
PERTOLDI cognomine PUPPI	1685
PERTOLDI d.i PUPPIL	1696 1704
PERTOLDUS d. CECHINELLUS	1706

COMUZO	1579
CUMUZZO	1589
COMUZZO	1601
COMUZZI	1604 1613 1634 1669
COMUTIS	1701

COCHIS	1579 1671
COCCHIS	1581 1604 1634

CARNEI	1607
CARNEO	1634
*CARNEO	1642
*GARZITTO	1655 1673 1686 1720

MURELLO	1587 1601

A'GIORGIO	1610
DI ZORZO DELLA NEGRA	1579
DE GIORGIO	1611 1687 1689 1704
DE GIORGIO A' NIGRA	1618
DE GEORGIO	1669
GEORGEIJ	1607
GIORGIJ	1614 1697

COGNOME	ANNO
GIJORGIJ A NIGRA	*1637*
ZORZI	*1591 1620 1632*
A' FABRIS	*1579 1615 1631 1621 1700*
A' FABRIS sive BUIATI	*1648*
DELLI FARIS	*1581*
DEI FARIS	*1600*
DE FARIS	*1635*
DEI FARIS d.i BUIATTI	*1704*
FABRO	*1579*
FAVRO	*1596*
FABRIS	*1603*
FABRI	*1604*
FABRIS	*1634 1700*
FRACASSO	*1596*
FRACASSI	*1613*
FRACASI	*1671 1696*

C) MUARZ

PERTOLDO	*1643*
PERTOLDO d.o COSOLO	*1648*
PERTOLDO d.o MORELLO	*1654*
PERTOLDO d.o VERZILINO	*1658*
PERTOLDUS d.us PUPIL	*1673*
PERTOLDI MURELLI	*1677*
PERTOLDI d.i CECHINIELLO	*1684*
PERTOLDO d.o MURUZZOLO	*1692*
PERTOLDI d.o PUPPI	
S'. PERTODO d.o MURELLO	*1692*
PERTOLDO d.o BRUNETTO	*1694*
COMUZZA detta DELLA TARVISANA	*1644*
CUMUZO	*1647*
COMUTII	*1668*
COMUZZO	*1677*
COMUZZO d.o NEZ	*1694*
COCHIS	*1643 1677*
A' FABRIS	*1645*
A' FARIS	*1668*
DEI FARIS d.o PUGNALA	*1643*
DELLI FARI	*1650*
DEI FARIS d.o CIDIN	*1648*

COGNOME	ANNO
DEI FARIS d.o FANFARELLO	*1677*
FABRI	*1668*
FABRIS d.i CIDIN	*1681*
*S.r **FABRIS** CITTADINO D'UDINE*	*1692*
FRACASSO	*1670 1682*
GARZITTO	*1652 1691 1697*
GARZITTO d.o CARGNEI	*1666*
DI ZORZO	*1643*
DI GIORGIO	*1644*
DI ZORZI	*1646 1668*
DE GEORGIJS	*1671*
DEI ZORZI	*1677*
DE GIORGIO	*1696*
GEORGIJS	*1668*

I cognons ripuartâz chì disore a son chêi da ***las Famèes ch'a esìstin*** *ancje al dì di vuè, almancul fin dopo la Grande Guere, come i COCCHIS.*
La famèe CARGNELLO/ CARNEO a si è voltade in GARZITTO, e chê PERTOLDI d.i MORELLI à cjapât la forme definitive di MORELLI
La nobile famèe FABRIS a tignive a che i soi componenz a fossin definîs "Citadins di Udin".
Las famèes GOMBA a derivin dutes da un FRANCESCO, che tal 1632 al à sposade une siorute di Listizze e al si è stabilît chì definitivamentri; al vignive di Riverote.
La famèe D'OSUALDO, clamade SUALDO (1656), DE USUALDI (1668), A'SGUALD (1670), DE SUALD (1675), a ven di Castronovo / Castelnuovo dal Friûl.
Une famèe ch'a si è sfantade 40/50 ains indaûr a è chê dai FABRIS, citadins di Listizze, ma ancje chê dai FABRIS nobij a si è distudade in linie maschîl, cuant ch'al è muart siôr NICULIN, cirche quindis ains indaûr.

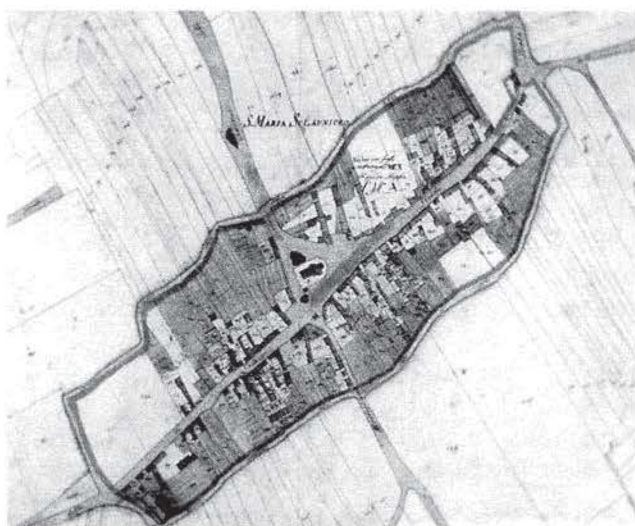
Chist ch'al ven cumò al è un elenco di ***famèes antighes*** *di Listizze,* ***ch'a no son plui:***
- ANZIL (1608), (1704), IANCIT (1597), IANZIL (1618), IANZIT (1628)
- BELTRAMINIO (1583), BELTRAMINEO (1587), BELTRAMINO (1603), (1635), (1644), (1680)
- BELTRANDO (1618), (1628), (1638), (1671)
- CHIOPRIS (1585), (1613), (1627), (1636), (1662), (1681), (1699), (1708)
- DE LA CHIOPRISA (1580), DELLA GOPRISSA (1579), DELLA CHIOPRISSE (1584), CHIOPRISSE (1588), GOPRIS (1582)
- DI GNESA (1579), (1604), (1648), DELLA GNESA (1619), (1649), DE AGNETA (1607), DELL'AGNETA (1647), D'AGNETE (1691), (1700), D'AGNESE (1678), (1691), (1701), DE AGNESE (1626), (1687), A GNESA (1665), (1643), (1670), AGNESA (1676), AGNESE (1699), AGNETIS (1681), GNESA (1583), (1627), (1595)
- CASTELLANO (1590), (1626), (1633), (1651), (1677), (1702),

CASTELLANI (1604), (1616), CASTELLANUS (1696)
- DI GIUSTO (1581), (1686), (1702), DI GIUST (1587), (1595), DI IUSTO (1603), (1629), (1652), (1702), DE IUSTO (1676), A'IUSTO (1616), IUSTO (1599), IUSTI (1604), (1619), (1625), (1634), (1677)
- TREVISANO (1589), TRAVISANO (1664), (1671), (1696), (1701), TERVISAN (1600), TARVISAN (1617), (1648), (1631), TARVISANO (1656), (1631)
- ZEN (1581), (1628).

Famèes, ***vignudes di fûr****, e stades a Listizze* ***par pôc timp****:*
- BELTRAME (1620), (1659), (1685) di Mortean
- COLISETI di Fresis (1616), (1623) "Carniolus", COLLOSETTI (1631), (1619), COLOSETTI (1634), (1670)
- CESTARIS (1630), (1668), (1673) da Belgrât, (1689) da Osôf
- CISILINO (1705), di Sclaunic
- GOBBO (1594), (1626), (1634), (1651), (1665), (1694), di Pozec
- MONTICOLI (1675), (1686), (1702), di Moruz
- SIARDO (1706), di Viaso in Cjargne
- TALIANI, ITALIANO (1611), (1636), (1647), (1678), di Mortean
- VENZONE (1641), (1674), (1683), (1705), di Sante Marie di Sclaunic
- ZORATTO (1706), di Flambruz.

un'antica mappa del paese di Santa Maria

Luciano Cossio



Santa Maria di Sclaunicco all'inizio dell'Ottocento (riproduzione da A. DE CILLIA, "Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza", Arti Grafiche Friulane, 1990)

A Santa Maria è conservata presso privati [1] una antica mappa del paese; il documento è su tela ed è intitolato:
S. MARIA DI SCLAONICO [2]
DIPARTIMENTO DI PASSARIANO [3]

In basso a destra si legge:
DALLA DIREZ.NE GENERALE
DEL CENSO
LI' 2 MAGGIO 1812
IL DIRETTORE PARTICOLARE
DEL CATTASTO
ING.E ANT.O M.A PIROMANO
LODOVICO FONTANA F.E.

La collocazione topografica è la seguente:
a nord
COMUNE DI ORGNANO -
COMUNE DI CARPENETO;
a est
COMUNE DI POZZUOLO;
a sud-est
COMUNE DI MORTEGLIANO;
a sud-ovest
COMUNE DI LESTIZZA;
a ovest
COMUNE DI SCLAONICO

In basso a sinistra è scritto:
SCALA DI METRI N. 800 –
SCALA DI PERTICHE FRIULESI
N. 400. Sotto le scale:
SONO RAGUAGLIATE AD 1/100
PER 80 METRI OSSIA
AD 1/8000 DELLA MISURA
REALE.

Sul margine sinistro in basso:
RIVEDUTA LIMONTA

In basso al centro:
PER CONFORME ALLA MAPPA
RIDOTTA
L'ING.E CAPO D'UFFIZIO
DE'DISEGNATORI
F.TO GIACOMO PINCHETTI
M. BEORCHIA COPIO'

Toponomastica

Al centro del paese:
S. MARIA SCLAUNICO
Fuori dal centro [4]:
VIA LESTIZA (attuale via Montello)
VIA DI POZZUOLO
VIA DI MORTEGLIANO
VIA DEL SFOGLIO (attuale via S. Marco, già via di Suei o vie dai Morâi)
STRADA DETTA DEI ORTI (circonda il paese sia a nord che a sud).
VIA BERTIOLO
VIA DI ORGNANO
VIA DELL'ARMENTAREZA
VIA SOTTO RIVIS (attuale strada che da Sclaunicco va a Carpeneto)
VIA DI SELVA
VIALI (univano via di Selva alla strada del Bosco)
STRADA DEL BOSCO
VIA DI CORTE
VIA DI SEBIA
VIA DI BRAIDA

Da questa antica mappa è dunque possibile dedurre quale fosse l'aspetto del paese all'inizio dello scorso secolo; sono opportuni alcuni confronti con la situazione attuale.

La strada che portava a Sclaunicco si chiamava dunque *via dello Sfoglio* (calco di *Suei*: nella tradizione popolare ancora la strada è detta *vie di Suei*), in tale via sono infatti evidenziati tre **stagni**: il primo dietro la chiesa, il secondo all'altezza dell'attuale campo di calcio, il terzo – più grande - **vicino al cimitero** attuale [5]. La *via dello Sfoglio* si suddivideva poi – dopo l'incrocio di *via Bertiolo*, che passava da Pozzuolo a Galleriano a Nord del paese – in *via Orgnano* sulla destra e *via dell'Armentarezza* sulla sinistra, verso *il Pasc* e incrociava *via Sotto Rivis.*
È evidente che i ***sueis*** si trovavano sulla via che portava gli **armenti** (bovini, ovini) verso i **pascoli**(*el Pasc vecjo e gnûf*, unico di grande superficie, a Nord, fra Carpeneto e Sclaunicco).
Via di Selva, come l'attuale, portava – dopo aver attraversato *via di Bertiolo* – in uno slargo, detto *Viali*, che si suddivideva in due ***strade del Bosco*** (oggi corrispondenti ai *Vidrùz* e *strade dal Bosc).*
Questa *via di Selva* si collegava a *via di Corte*[6].

Questa struttura viaria a Nord del paese è rimasta pressoché inalterata fino agli anni '60, quando con la **riforma agricola e bonifica fondiaria** si è suddiviso il terreno secondo la vecchia **centuriazione** ortogonale romana, cancellando praticamente tutti o quasi quei toponimi che nella tradizione popolare avevano un loro significato: *vie di Suei* era chiamata anche ***vie dai Morâi*** per il fatto che negli anni '20 era costeggiata da filari di gelsi [7].
Sparite anche la *via dell'Armentarezza (la Mentarece* nella dizione popolare), *via di Orgnano*, che portava verso *i Cjcs, Pasc vecjo*. Spariti i *Copars, el Carniàt, el Scodrosc, i Renàz, l'Ocje* (così chiamato perché, si dice, fu acquistato o venduto per un'oca): tutti nomi pieni di fascino evocativo al di là delle interpretazioni filologiche [8].
Ci **ricordano tempi duri,** di lavoro, lontani nel tempo, quando si partiva sul cjâr in ore antelucane per *dišarâ, solciâ* o *arâ.*

E chi sa più dov'erano *el Agâr, i Vieris, el Pestadôr, in Sebide*?
Per *Sebide* passava una volta un ***troi*** che univa Santa Maria con Sclaunicco e che segna l'attuale linea dell'acquedotto [9].
La Cesarine non era per noi ragazzi una zona di terreno verso *la Crocevie* di Galleriano, ma un canale d'acqua per andare a **nuotare.**

Anche a Sud del paese la struttura delle strade, delle vie, delle carrarecce è rimasta quasi inalterata: da *via di Croce*, *via di Mortegliano* (con *via di Piccola* sulla destra); parallela a *via di Mortegliano* esisteva una strada, *via di Sebia*, che delimitava un unico appezzamento di terreno; anche *via di Braida*, che esce fuori dal paese sulla destra e si congiunge con la *strade del Cumunâl*, delimitava un unico appezzamento. C'è un altro grosso lotto [10] fra *via Sorte* [11] e la *strada detta dei Orti* [12].

La **struttura a croce** delle vie del paese si è conservata, come pure la forma **a carena di nave** con la prua verso il *Cormôr,* contro le cui periodiche alluvioni attorno al paese dovevano correre profondi fossati all'interno della strada *dei Orti* [13]: ultima testimonianza è ***la Scjalute*** (il fosso a Nord-Ovest, in cui finiva fino agli anni '60 l'acqua della *Ledre* che passava per il paese).
Questa depressione si riempie, per quel che ne rimane, con le grandi piogge o con l'acqua che arriva dal *Cormôr* o dal *Bosc,* ma le immondizie ogni giorno di più la stanno cancellando.

Tutte le **case erano entro il limite** della strada detta *dei Orti*, che circondava, difendeva e isolava il borgo, e inoltre permetteva (o obbligava) a **deviare in caso di epidemie** umane (ad esempio la peste) o animali (afta, per esempio).
Sulla mappa non sono segnate acque (al di fuori dei tre stagni in via dello Sfoglio): né le naturali, né le piovane, o delle inondazioni, né tanto meno canali artificiali [14].

Note

[1] Geom. Valeriano Favotto.

[2] Nella scritta che compare sul paese si legge invece Sclaunico.

[3] G. MENIS, *Storia del Friuli*, SFF, 1992, pp. 271-2: *"Nel 1809 il Friuli fu da Napoleone diviso secondo i vecchi confini fra la Repubblica Veneta e l'Austria: il Friuli ex-veneto fece parte del cosiddetto Dipartimento di Passariano, che durò fino al 1813, anno in cui il Friuli tornò tutto sotto l'Austria"*.

[4] Forse anche per mancanza di spazio per scrivere. Probabilmente i nomi delle strade interne al paese, sulle principali direzioni, corrispondevano a quelli scritti all'esterno dell'abitato e di cui costituiscono la continuazione.

[5] Sulla mappa naturalmente non è indicato alcun cimitero in quel punto; fino al decreto napoleonico del 1798 i morti si seppellivano attorno alla chiesa.

[6] È così scritto ancora nella cartina topografica IGM del 1962, ma la gente dice sempre *via di Corde*.

[7] *Lâ par vie dai Morâi* significava, nella bocca del popolo, "andare al cimitero, morire".

[8] Cfr. FRANCO FINCO, *Toponomastica spicciola a Mortegliano e a Lestizza*, in *Mortean, Lavarian e Cjasielis*, SFF, 1993, pp. 227 sgg.; CORNELIO CESARE DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1982.

[9] V. cartina topografica citata.

[10] Per il resto la mappa evidenzia il tradizionale frazionamento fondiario, che dice tutto sulla piccola proprietà, povera e di sussistenza.

[11] Da *via Lestizza* sulla destra, appena fuori del paese, si dipartivano due strade: *via di Stuarte* e *via di Gjalarian*, detta *La Vecje* (termine ancora in uso nella tradizione orale). *Via di Stuarte*, bassa, corre su un fondo di fosso; si riempiva d'acqua durante le inondazioni e di neve nelle grandi nevicate storiche di questo secolo, come quelle del 1929, del '56, dell'86.

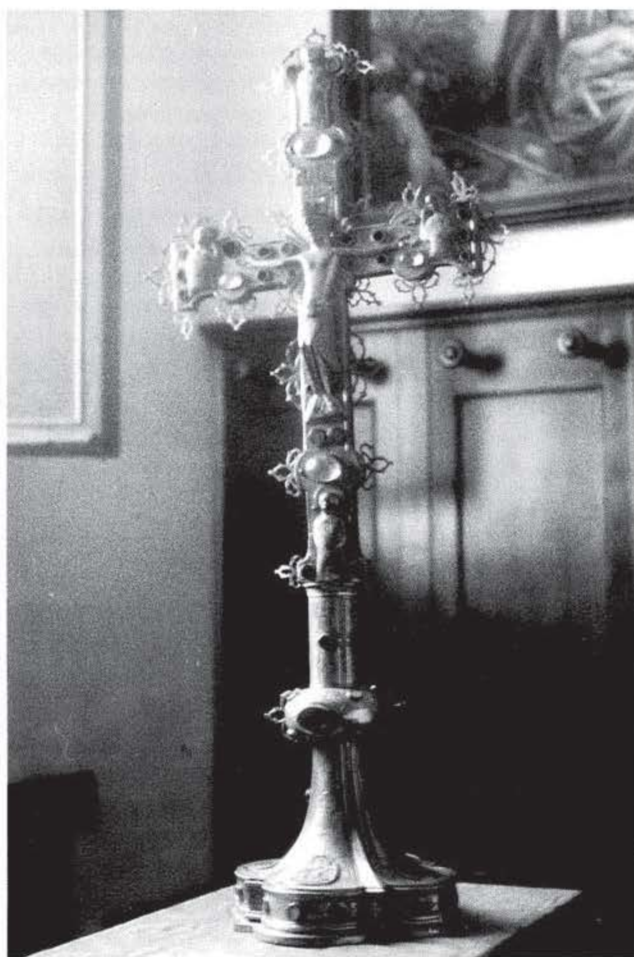
[12] La zona è chiamata anche *braide di Gjenio*.

[13] Nella mappa non appare traccia di alcun fossato.

[14] Infatti *il Ledron* e i canali di irrigazione sono stati scavati in varie fasi nel secolo scorso e nel nostro.

la crôs di Sclaunic[1]

Paolo Foramitti



Croce astile in bronzo e rame dorato, con inserzioni di smalti e pietre dure, sec. XII-XIII, trovata nelle campagne di Sclaunicco e conservata nella Parrocchiale

La *Croce di Sclaunicco* (sec. XII-XIII) è un'opera d'arte, astile, da portare in processione o da esporre nelle cerimonie infissa su un'asta [2], ed è stata anche recentemente esibita in mostre [3] per la sua bellezza e per il suo stile insolito rispetto a quelle normalmente diffuse in Friuli. È rivestita in lamina di **rame dorato**, arricchita da **cristalli di rocca e vetri colorati**, e reca nel centro un Cristo in bronzo, anch'esso dorato, contornato da immagini di santi e simboli religiosi smaltate in azzurro [4]

Racconta **don Giovanni Cossio** [5] che nei pressi di Sclaunicco ancora negli anni '20 esistevano due *suèis* (o *sfuèis)*, come in friulano vengono chiamate le pozze d'acqua stagnante, usata per abbeverare gli animali e per lavare, che una volta erano collocati in quasi tutti i paesi, spesso nelle piazze. I *suèis* erano due:uno grande, e uno più piccolo, detto ***sueùç***. Quello grande si trovava ad ovest subito fuori del paese, verso *Les Rives*, nome dato nella zona ai terrapieni dell'antico castelliere di Galleriano, mentre quello piccolo era a nord-est.

Al tempo di Napoleone, **due soldati francesi**, forse tre, ma più probabilmente due, o pochi di più, si erano fermati nei pressi del *suèi*, e avevano appoggiato al suolo i sacchi che si portavano appresso e le armi. Può darsi che i soldati volessero solo riposare, ma gli uomini di Sclaunicco, avvisati della loro presenza, temettero che si apprestassero a derubarli. Si riunirono in fretta e, armati di forche e di altre armi improvvisate, mossero verso il *sueùç* per intimidire i francesi.

Ovunque erano passati, i soldati francesi avevano infatti spesso causato gravi danni alle popolazioni, soprattutto nelle campagne, e in modo particolare nella zona fra Codroipo e Palmanova, dove, nei due giorni seguenti la battaglia del Tagliamento, avevano bivaccato i soldati della divisione del generale Bernadotte. Venne sparato **un colpo**, non si sa da chi, ma sembra che fra tutti i paesani avessero un solo fucile, e molti anni dopo Giacomo Nazzi, classe 1832, mostrava ancora un "fucile francese" che forse i contadini possedevano per averlo raccolto dopo uno degli scontri avvenuti nella zona. Vedendo l'assembramento avvicinarsi minaccioso, i soldati, colti di sorpresa, **fuggirono immediatamente**, abbandonando sul terreno quanto portavano con sé.

I paesani rovistarono **fra i sacchi**, che contenevano anche il bottino dei militari, e da un involto **apparve una grande croce**[6], tanto rilucente d'oro e pietre preziose che pensarono fosse tutta d'oro massiccio. Al centro recava un Cristo, di fronte al quale i contadini si inginocchiarono, felici di aver salvato l'immagine sacra dalle mani dei ladri sacrileghi, e la portarono **nella chiesa** di San Michele Arcangelo a Sclaunicco, dove venne da allora venerata.
Questa storia fu raccontata a don Giovanni, quando era bambino, da suo nonno, Giovanni Cossio, nato nel **1837 e vissuto sino al 1923**, che portava il suo stesso nome, che continuamente si tramanda in famiglia, alternato a quello di Luigi.

Vari studiosi di arte sacra si sono occupati dell'origine della Croce di Sclaunicco[7], senza poter dare una risposta certa sul motivo della presenza di questa croce, di stile "**limosino**", diffuso nelle chiese della Boemia e dell'Ungheria.

Nel racconto non si fa riferimento a un anno preciso, solo al "tempo dei francesi" e si ricorda che sembra che i soldati fossero in ritirata.
Comunque sia, l'audacia dei contadini friulani che, stanchi di subire soprusi affrontano dei militari, può essere collocata anche nel **1797,** quando le divisioni dell' *Armée d'Italie*, al termine delle ostilità con gli austriaci, tornarono ad attraversare il Friuli.
Nel mese di maggio, vedendo i soldati ritornare indietro, con le uniformi lacere dopo la campagna appena terminata, gli abitanti spesso pensarono che si ritirassero perché sconfitti dagli austriaci, come è attestato da numerose testimonianze, ed è noto che dalle strade principali, lungo le quali marciavano le truppe, piccoli gruppi di soldati si allontanavano per andare a cercare cibo o per saccheggiare, per poi tornare a unirsi ai reparti in marcia.
Le autorità militari francesi, che eseguirono e minacciarono rappresaglie a ogni tentativo di insurrezione contro le truppe, organizzata o spontanea, **evitavano di prendere provvedimenti** quando venivano a conoscenza di isolate aggressioni ai danni dei soldati che avevano compiuto atti di saccheggio, ben conoscendo che questa era la naturale reazione dei civili ai soprusi subìti, e lo stesso **Bonaparte** aveva più volte raccomandato ai suoi generali di agire con severità contro i saccheggiatori, tentando di **non inimicarsi** le popolazioni delle zone nelle quali passava la sua armata.
A dare maggior fondamento alla storia della croce e al suo collocamento nel 1797, è interessante notare che fu proprio la divisione del generale **Bernadotte** (che dopo la guerra si accantonò nel Friuli centrale) ad aver occupato in precedenza **Lubiana** spingendosi verso est, avvicinandosi a una zona dove più diffuse sono nelle chiese le croci del tipo di quella di Sclaunicco, e che in quell'anno, appena il quinto dopo la rivoluzione, i soldati repubblicani dell'*Armée d'Italie* erano particolarmente propensi ad impadronirsi di tutto ciò che **apparteneva al clero**.
L'episodio potrebbe comunque essere avvenuto in occasione delle **vere ritirate** che i francesi fecero di fronte all'avanzata degli austriaci, nel 1809 e nel 1813.

Note

[1] Nel presente contributo è in grade parte riprodotto l'articolo di Paolo Foramitti, *La verosimile storia orale della Croce di Sclaunicco*, pubblicato nelle pagine culturali dell'11 luglio '97 del *Messaggero Veneto*, su autorizzazione dell'autore. Le note sono a cura di Paola Beltrame.

[2] Recentemente munita di piedestallo, viene esposta nella Parrocchiale sull'altare in circostanze solenni.

[3] Nel 1963 a villa Manin alla *Mostra dell'oreficeria sacra in Friuli*: è fra le rarità, un oggetto quasi unico in regione.

[4] Nel *recto* il Cristo Vivo, le figure sono quelle della Vergine, San Giovanni, San Pietro e San Paolo alle estremità dei bracci; sul *verso* il Cristo in Maestà ed i simboli degli Evangelisti: cfr. *Guida Artistica del Friuli-Venezia Giulia*, De Agostini, 1990.
La croce comprende parti più antiche, su cui vennero inseriti altri elementi, il piede è dell'inizio del nostro secolo. Lo schema iconografico deriva dall'oriente bizantino, secondo il *Catalogo della Mostra diocesana di Arte Religiosa*, Udine.

[5] Ex-parroco di Coseano (nato nel 1904 a Sclaunicco), ora residente a Mortegliano presso il nipote Giovanni.

[6] Ma altre voci in paese dicono che la *Crôs di Sclaunic* fu trovata in campagna *sul Pasc*, dove l'avevano abbandonata (o trovata) dei pastori. Forse il toponimo *Pasc* ha indotto la storia dei pastori. Certo non è il caso di fare il processo a come nascono le leggende, ma pure è ancor meno giustificabile la nota della *Guida artistica* citata, che recita: "Un oggetto preziosissimo, quasi unico in Friuli, qui portato probabilmente da qualche emigrante (sic!) nel secolo scorso".

[7] Sulla Croce di Sclaunicco hanno scritto Menis (1963), Bergamini-Tavano (1984), Gaberscek (1985), Bergamini (1986).

la biele di vile Fabris

Paola Beltrame



Cortile interno di villa Fabris a Lestizza, con la torre

Per il bicentenario (1797-1997) del Trattato, a Campoformido fervono preparativi per sottolineare l'importante anniversario: si riscoprono le memorie napoleoniche e si sottolineano avvenimenti e concomitanze legate al momento storico.
Anche Lestizza, nel suo piccolo, ha una simpatica tradizione da collegare alla venuta dei Francesi [1].
Quando **Napoleone fu in Friuli**, le sue truppe e i suoi generali furono dislocati nei paesi, probabilmente ospitati nei palazzi gentilizi, capienti di spazi adatti e sufficientemente dignitosi per gli ospiti-occupanti [2].
Anche la **villa Fabris di Lestizza**, un complesso che ancora esiste nella piazza del capoluogo [3], deve aver subito la stessa sorte, se si racconta che un generale delle truppe napoleoniche **si innamorò** – non ricambiato – di una nobile fanciulla della famiglia. "Si trattava di una prozia di mio padre – riferisce la Fabris – e non lo volle perchè privo di titolo nobiliare [4]". Il galante francese pare sia stato nientemeno **Jean Baptiste Jules Bernadotte**, che fu uno dei principali protagonisti della prima Campagna d'Italia. Era comune che i soldati francesi alloggiassero nelle ville padronali [5] e soprattutto che vivessero a carico degli abitanti del territorio, come confermano le **razzie e le perquisizioni** avvenute un po' dappertutto [6].
Ma tornando alla vicenda "rosa" che riguarda la giovane lesticense e il suo disdegnoso rifiuto, quando Bernadotte salì al trono di Svezia (scelto come reggente nel 1810, divenne re nel 1818), in casa Fabris non si fece altro che prendere in giro l'imprudente donzella, che aveva perso l'occasione di diventare regina [7].
Inutile cercare di identificare le generalità della ragazza che toccò il cuore del

graduato d'Oltralpe: le memorie di casa Fabris, contenute in un manoscritto dal titolo *Specchio a' successori*, curato dalla scrittrice Elena Fabris Bellavitis (1861-1904), appartenente alla stessa famiglia, registrano dei vuoti proprio in corrispondenza del periodo napoleonico, e la premessa all'albero genealogico, pubblicazione del nipote, spiega la causa della lacuna: le memorie di casa Fabris, anche se contenute in un armadio nascosto, furono **depredate dai soldati di Napoleone**, che ne asportarono i volumi preziosamente decorati.
Neppure l'albero genealogico, fors'anche per queste lacune, offre appigli per capire chi fosse la desiderata, che – si diceva – rimase **zitella** e con un palmo di naso[8].
Che i Francesi, giovani e aitanti, attirassero l'attenzione delle donne friulane non è inverosimile, e che Napoleone stesso abbia spezzato più di qualche cuore è altro che pura diceria, o fantasia di scrittori come Sergio Maldini,che nella sua *Casa a Nord est* racconta una di queste tenere vicende. È vero che il Grande, a furia di dormire qua e là...
Ma – detto per inciso – Napoleone davvero **dormì dappertutto**? È lo studioso Paolo Foramitti, autore di *Il Friuli di Napoleone*[9], a venirci in aiuto per spiegare tanta ubiquità: "Attesa impaurita, mista a curiosità, ne precedette l'arrivo; tutti sapevano che montava un cavallo bianco. Quasi tutti gli ufficiali avevano simile cavalcatura, e spesso furono consapevolmente fatti passare per il Comandante in persona. Così nessuno sapeva veramente dov'era e appariva ovunque".
Foramitti dispone anche di una preziosa miniera di notizie su Bernadotte: è il **diario** di un soldato appartenente proprio a quella divisione.
Diversamente che nella testimonianza lestizzese, il generale è tutt'altri che un pitocco, "anzi, i soldati di Bernadotte si distinguevano per signorilità, tanto che venivano criticati dagli altri perchè tra loro si davano del 'monsieur' anzichè chiamarsi 'citoyens': supposto tradimento allo spirito della rivoluzione, che finì in duelli tra gli stessi francesi", riferisce lo storico. Dell'altèro Bernadotte si racconta nel diario che rimproverò i suoi, esitanti sulla riva di un fiume: "Che fate, non vedete che l'acqua è bassa?". "Per te che sei a cavallo", ribatterono i soldati. E il generale scese.
Richiamato dalla Germania per venire in aiuto a Napoleone che combatteva in Friuli, il futuro re di Svezia si congiunse con l'armata francese proprio **sul Tagliamento**: da lontano sentirono i cannoni, racconta il soldato, e arrivarono in tempo per la battaglia. Era il 16 marzo 1797, e quella notte fu trascorsa "in riva al Cormo (il Corno, più probabilmente che il Cormôr, troppo distante), presso la strada per Palmanova", dove la divisione era diretta.
Fu allora che Bernadotte soggiornò a villa Fabris di Lestizza, non lontana?
Se non fu in questa occasione che incontrò la nobile fanciulla, certamente fu poco più tardi, quando, di ritorno da Lubiana, il 26 maggio 1797 il generale ritornò a Udine per organizzare quello che fu il retroscena del trattato di Campoformio: nominato governatore del Friuli, Bernadotte ebbe l'incarico di predisporre **le feste in onore degli ambasciatori** convenuti. Grandi balli si svolsero nel teatro udinese, e vi partecipò anche la nobiltà friulana che,anche perchè trascurata da Venezia,non fu certo ostile ai nuovi padroni.
Altro che straccione: Bernadotte, tra i generali che vissero alle spalle degli ospiti friulani, fu quello che spese di più, assicurano le fonti. La mancata regina lestizzese aveva proprio la puzza sotto il naso![10]

Note

[1] È Maria Franca Fabris, erede della nobile famiglia che ha dominato nel capoluogo, a conservarla avendone sentito notizia dal proprio padre Nicolino (1893-1985).

[2] Cfr. Angelo Geatti, *Napoleone Bonaparte e il trattato di Campoformido del 1797*, Arti Grafiche, Udine 1989.

[3] È descritta in altro capitolo di questa pubblicazione.

[4] Proprio nel 1796 la famiglia Fabris ebbe la notifica dell'iscrizione al Consiglio Nobile di Udine, come documenta la pittura sul soffitto della torre della villa di Lestizza e come conferma l'albero genealogico. Lo stemma della famiglia fu usato forse già da Gioseffo (1542-1620).

[5] I benestanti spesso cercavano di alloggiare un ufficiale, per evitare di essere costretti ad accogliere nelle loro case dei soldati semplici, che avrebbero potuto comportarsi in modo poco signorile.

[6] Una requisizione è documentata anche per Villacaccia, cfr. Antonio De Cillia, *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, 1990, pp. 144 sg. Prima gli Imperiali portarono via l'argenteria sacra, poi arrivarono i Francesi a ripulire madie e pollai.

[7] Bernadotte invece sposò subito dopo, nell'agosto del 1798, Desirée Clary, ex-morosa di Napoleone, che il Grande gli "scaricò", dopo che due precedenti tentativi di "accasare" la donna erano falliti per morte in guerra di entrambi i pretendenti. Bernadotte, odiato da sempre da Napoleone, alla fine lo tradì schierandosi contro di lui in guerra.

[8] Al limite avrebbe potuto essere Margarita, nata nel 1769 (non la gemella Chiara, che già nel 1795 era sposata): aveva quindi giusto vent'anni, all'epoca. Ma la tradizione riferisce che l'amata da Bernadotte rimase zitella, mentre questa si maritò (benchè tardi per il costume dell'epoca, a 33 anni) con un nobile di Latisana.

[9] Edizioni della Laguna, 1994.

[10] Oltre alla storiella d'amore, c'è nel territorio di Lestizza un ricordo napoleonico un po' più prosaico: riguarda il principe austriaco Carlo d'Asburgo, lo sconfitto della famosa battaglia sul Tagliamento del marzo 1797. In una lettera scritta all'epoca – la fonte è ancora Foramitti – si narra che l'arciduca, dopo aver invano lottato come un leone, quando ebbe chiaro che ormai la forza repubblicana aveva la meglio, abbandonò il campo e si ritirò "in Nespoledo, dove mangiò un tocco di polenta in un casone, e dormì". A questa testimonianza, ricavata da una lettera conservata nell'archivio parrocchiale di Codroipo, si aggiunge quella, ricavata dal diario del nobile udinese Càimo, secondo cui invece Carlo la sera della battaglia, proseguì per Ontagnano, da dove il giorno dopo si allontanò per Palmanova. Di Paolo Foramitti cfr. anche *Volete la guerra ebbene l'avrete*, Biblioteca dell'immagine, 1997, per una cronaca accurata della presenza di Napoleone in Friuli.

la battaglia di Pasian Schiavonesco e i fatti di Nespoledo del 30 ottobre 1917

Nicola Saccomano

È il **29 ottobre 1917**, due giorni dopo la disfatta dell'esercito italiano a Caporetto, quando sotto una pioggia incessante avviene un'aspra battaglia sul ponte della Lavia nei pressi di Pasian Schiavonesco [1]. Il reggimento cavalleggeri "Monferrato" e il reggimento "Roma" tentano di ritardare l'avanzata del gruppo austroungarico "Hofacher" in modo tale da far passare al di là del Tagliamento reparti di truppe italiane.
Nella battaglia, durata più di due ore, **la prevalenza degli austroungarici** è evidente; i due reggimenti italiani sono costretti a ritirarsi per non subire l'imminente accerchiamento sferrato dal nemico. L'ultimo episodio della battaglia si svolge con la **disperata carica** di due squadroni del "Monferrato" al comando del capitano Gambarotti.
Nella ritirata il 4° squadrone del "Monferrato" attraversa un tratto di terreno adibito precedentemente a campo di esercitazione per il lancio di bombe a mano: una **granata austroungarica** colpisce in pieno il forte **deposito** accumulato in quel luogo, causando la morte improvvisa di soldati e cavalli.



Gavetta militare con fiori (foto Saccomano)

Testimone oculare dell'annientamento dei due squadroni italiani è **Alfonso Flebus** [2], un abitante di Nespoledo che si è recato presso la strada Pontebbana per osservare il passaggio dei profughi. Impossibilitato a muoversi, causa l'aspro combattimento, è costretto a rifugiarsi in un fossato.
Il combattimento cessa verso le 17 e Alfonso Flebus si accinge a ritornare a casa, strisciando tra i corpi dei soldati stesi a terra. È qui che trova lo **stendardo del "Monferrato"**, l'oggetto sacro, effigie del reggimento, accanto ai corpi lacerati dell'alfiere sottotenente Aristodemo Cortiglia e del sergente Calderini.
Mentre fischiano ancora gli spari degli austroungarici, Alfonso Flebus guadagna un avvallamento di terreno e finalmente corre via verso Nespoledo. È convinto di trovare nel suo paese la sicurezza e il conforto dopo la vicenda subìta. Purtroppo non è così: trova **Nespoledo già occupata** dall'esercito austroungarico. Allora Alfonso Flebus ritorna indietro e **nasconde** il prezioso cimelio in campagna, sotto un mucchio di stoppie. Nel giorno seguente, 30 ottobre 1917, continua a piovere e "...in paese accanisce una lotta terribile fra le pattuglie austriache ritirate gran parte sulla piazzetta dietro la chiesa e che tengono la metà Nord-Ovest di Nespoledo, ed una compagnia(quasi) di soldati italiani che tengono la metà opposta..." [3].

Le vicende, le lotte, le paure a Nespoledo sono altrettanto forti di quelle verificatesi il giorno prima sul ponte della Lavia. Protagonista della giornata del 30 ottobre 1917 non è più il Flebus, ma **don Antonio Pascoli**, curato del paese.
Come ogni mattina, anche quel giorno si reca in chiesa per celebrare, ma come esce in strada è fermato immediatamente da due ufficiali austriaci. Non capendo quello che cercano e credendo vogliano sapere dove si trova lo stabile del Comando del Battaglione Italiano partito tre giorni prima, li conduce nella casa di **Pertoldi Giuseppina** [4]. Notando la disapprovazione dei due ufficiali, chiama **Miculani Ermenegildo** [5], probabilmente un emigrante che conosceva la lingua tedesca e lo fa parlare con loro.
Don Pascoli decide allora di ritornare in canonica, ma ormai essa è già occupata da soldati, armi e bagagli,



Fotogramma del film "La Grande Guerra", di Dino De Laurentiis, 1961, girato in parte a Nespoledo (le barche servivano a simulare manovre sul Piave). Tra gli interpreti Vittorio Gassman e Silvana Mangano (per gentile concessione Cineteca del Friuli - Gemona)

tanto che gli è impedito l'ingresso. Nel frattempo alcuni soldati italiani, rifugiati in casa dei **coloni Picotti**, colpiscono a morte un soldato austriaco che stava puntando una mitragliatrice in direzione della piazza. Il fatto inferocisce l'ufficiale comandante austriaco, il quale invia nuovamente due soldati dal curato, imponendogli di recarsi nel vicino locale scolastico. Don Pascoli viene interrogato da un soldato: "**Ubi sunt italiani? Debent esse illic**"[6], additando la chiesa. Don Pascoli non sa rispondere e lo stesso soldato austriaco continua imperterrito con le sue domande, convinto che soldati italiani siano nascosti in chiesa. Il curato, sentendosi smarrito da ciò che stava succedendo, si reca dal **sagrestano Gabini**[7] per prendere le chiavi e condurre gli austriaci in chiesa. Nell'attraversare la strada **una pallottola** sfiora don Antonio, il quale intimorito cerca riparo all'interno della casa del sagrestano. L'ufficiale austriaco, ancora più incattivito afferra per il petto il sacerdote e lo ricaccia indietro, pensando che don Antonio rifiuti di obbedire ai suoi ordini. "...Dà frattanto un comando; alcuni soldati innestano le baionette, circondano il sacerdote e gli fanno cenno di seguirli. Come un prigioniero o malfattore procede in mezzo a loro..."[8].

Don Pascoli percorre da solo la strada nonostante il timore che incutono i fucili puntati contro di lui, tanto che un ufficiale, credendolo renitente, all'improvviso **lo minaccia di morte con la rivoltella**. La gente nascosta è impressionata dal fatto, tanto che **Angela Francescutti**[9], moglie di **Giovanni Ciani**[10], riesce a

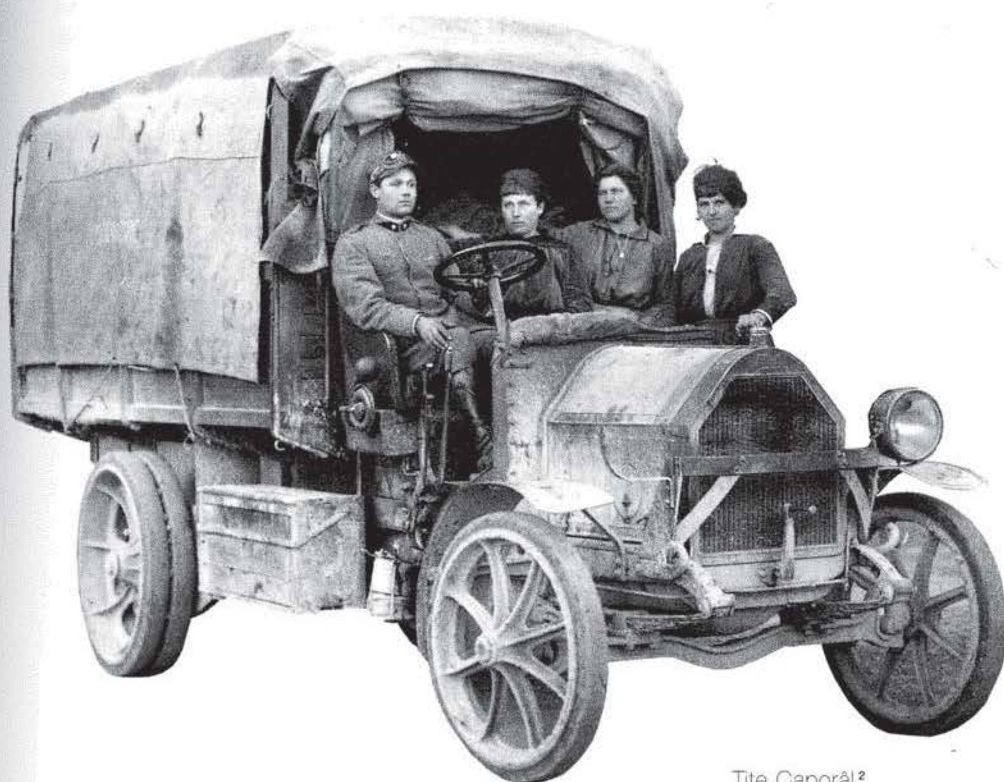
chiamare il curato: "Venga da noi, che la vogliono uccidere"[11]. Il curato si nasconde nella loro stalla, dove si era rifugiata l'intera famiglia Ciani. "...Ma ecco entrare un germanico piccolo e tozzo dallo sguardo feroce; lo prende dietro per il collo e strangolandolo gli fa cenno di seguirlo..."[12]. L'ufficiale comandante austriaco ordina nel frattempo l'incendio di casa Picotti, convinto della presenza di soldati italiani all'interno. "...L'impressione in paese è terribile, quelli degli abitati vicini asportano ogni cosa in preda alla disperazione; chi urla, chi strilla, chi piange e chi dà segno di impazzimento..."[13]. Dopo aver ordinato l'incendio di casa Picotti, lo stesso ufficiale minaccia di bruciare l'intero paese qualora non compaiano davanti a lui i soldati **italiani nascosti**. Con l'aiuto del signor **Giacomo Pividori**[14] don Antonio trova i soldati italiani, i quali dopo alcune remore vengono convinti a consegnarsi al nemico onde evitare l'incendio di Nespoledo. "...Percorrono poi inquadrati il paese e se ne vanno per destinazione ignota. In seguito al fatto è permesso non solo l'isolamento del fuoco ed il necessario soccorso, ma i soldati stessi vi prestano la loro opera di spegnimento. Nella lotta, durata fino alle 14 circa, perirono 12 soldati italiani e 2 ufficiali quasi tutti del 34° Fanteria e 8 soldati germanici..."[15].
Alcuni giorni dopo, Alfonso Flebus si reca in campagna per **recuperare lo stendardo** del "Monferrato".
Lo nasconde, in estrema segretezza, nel sottoscala della sua stessa abitazione dove per un anno alloggiano truppe austriache.
Il 4 novembre 1918 lo stendardo sventola da una finestra di casa Flebus.

Note

[1] Attuale Basiliano. La ricostruzione storica dei fatti descritti è stata tratta da "Vita di comunità", parrocchia di Nespoledo, 1985, p. 19.
[2] Flebus Alfonso (1873 Torreano, emigrato in Francia nel 1936, coniugato con Gasparini Luigia), ebbe 9 figli: Virginia, Maria, Emilia, Carlo, Eugenio, Arturo, Pierina, Oliva, Ida.
[3] Cfr. Archivio parrocchiale di Nespoledo, Libro Storico I, anno 1917.
[4] Pertoldi Giuseppina, 1862-1925.
[5] Miculani Ermenegildo, 1875-1931.
[6] "Dove sono gli Italiani? Devono essere lì". Ibidem.
[7] Ernesto Gabini, 1902-1983.
[8] Ibid.
[9] Angela Francescutti, 1882-1962.
[10] Giovanni Ciani, 1875-1951.
[11] Ibid.
[12] Ibid.
[13] Ibid.
[14] Giacomo Pividori, 1852-1926.
[15] Ibid.

la grande guerra a Sclaunicco[1]

Giovanni Cossio



Nella Gomba e Domenica Gomba con alcuni militari italiani nel cortile di villa Fabris durante la Guerra '15-'18

Tite Caporâl[2]

Con *Agnul Minut* [3] anche *Tite Caporâl* era stato richiamato di recente e assegnato alla Brigata Re. Questa era composta in gran parte da Friulani, avendo la sua sede a Udine. Anche dopo scoppiata la guerra, quei due ottenevano nelle domeniche il permesso di venire a casa, premio per quelli che si erano comportati con docilità e spirito di sacrificio. Di queste qualità loro ne avevano da vendere. Essi allora venivano alla Messa coi compaesani, come facevano da sempre. Si fermavano poi a chiacchierare in piazza, fin dopo mezzogiorno, essendo la Sclaunicco di allora come una famiglia. Ci si bisticciava anche, ci si criticava, ma in fondo ci si voleva bene, si stava bene assieme, e in caso di bisogno, tutti correvano ad aiutare, senza mezzi termini. A mezzogiorno, alla festa, c'erano sempre donne arrabbiate, fra i motteggi dei maschi, che chiamavano a mangiare, perché tutto si raffreddava.

Poi, per alcune domeniche, quei due non si fecero vedere. E capitò *Agnul* solo. Era visibilmente dimagrito e un po' insicuro. Mentre stava parlando dell'assalto fatto giorni addietro presso Lucinicco (ci fece vedere il buco di una pallottola austriaca nel lembo della giacca), capitò agitata la sorella di Tite. "*E mê fradi? Dulà îsal Tite? Parcè no îsal vignût cun te Tite*?" Lui pazientemente: "*Mah, da vot-dis dîs lu àn metût ta un'atre compagnie. Cuissà... No îsal vignût cjase? Alore al vignarà prest ancje lui"*.

La sorella, con l'intuito penetrante delle donne, lo guardava fisso e lo tempestava di domande. Lui, sempre paziente, continuava a ripetere quelle spiegazioni, nel silenzio generale. La gente – lo dirà poi –, vedendolo così

inconsuetamente evasivo, cominciò a capire che nascondeva il vero. E si confermò nel suo sospetto quando lo sentì ripetere quelle inutili spiegazioni sotto lo sguardo indagatore della sorella. Infatti lui, riscuotendosi ad un tratto, disse che era tardi e doveva ripartire subito. Nonostante le vivissime proteste dei suoi, non si fermò al desinare. Dirà poi che non avrebbe potuto mandar giù un boccone.
L'indomani, verso mezzogiorno, noi eravamo a lavorare in un campo vicino alla casa del povero Tite, vicino al molino, al di là del Ledra. Di punto in bianco grida altissime di donne che erano uscite in strada, arrivarono a noi. *"Ah Tite, ah Tite, puar el nestri Tite! Ce ti àno fat, Tite, a tì ch'a tu âs fat dome ben a duc'!... Parcè no sono muarts chêi ch'a ti àn mandât in uere?... Cui j al disije cumò a la mame, ch'a murarà ancje jê?".*
La sorella venne giù per il paese in quello stato e con quelle grida.
Tanti accorrevano. Altri guardavano paralizzati. Quelli che avevano gli uomini richiamati sotto le armi, avevano avuto il loro avviso.

I Russi a Orgnano [4]

Un distaccamento di circa duecento Russi prigionieri comparve a Orgnano, occupando il palazzo di *Canzian* [5] e altre case. Avevano il compito di raccogliere l'enorme massa di materiale militare lasciato dagli Italiani nella disastrosa ritirata di due-tre mesi prima. Vestiarii e coperte ce n'erano a profusione e marcivano nella pioggia e nella neve.
I Russi erano alti di statura, miti, religiosi e pazienti. Giravano di notte per i paesi in cerca di cibo, che dopo tante requisizioni cominciava a scarseggiare. Arrivarono a sera nella nostra casa durante la recita del rosario. Mentre noi eravamo seduti, loro stettero in piedi durante tutta la preghiera. Poi si dissero cattolici, ci fecero vedere molte immagini religiose con fotografie dei loro cari,dei genitori, delle spose, dei bambini. Erano commossi, comunicando anche a noi la loro emozione; anche se non ci si capiva nella lingua, era lo stesso sentimento che parlava abbastanza. Mia madre, slava, capiva molto di più; diede un po' di pane di segala e un pezzo di formaggio. Loro non finivano di ringraziare.
Un po' di sere dopo mi trovavo nel molino coi fratellini minori [6] a far macinare appunto della segala. Si aveva finita la nostra opera e il mugnaio stava legando il sacco quando entrò un giovane Russo, tremando, a domandare: *"Pissil, farina"*. E ci fece vedere un*"intimele'* vuota. Lì c'era *Carissime di Sclibe* [7] con altre due persone che non ricordo. Carissime ci disse: "Parlerò con i tuoi dopo, datemi anche voi un po' di farina". Il piccolo Gaetano disse: *"Sì, sì, 'l à fan: daj, daj"*.
Stette poco a riempire quel sacchetto. E lo spinse fuori la Carissime: *"Va, va puar frut! E scjampe ch'a no ti cjapin: polizei! Polizei*!". L'altro voleva pagare. *"No, no, vie! Vie!"*. E gli chiuse la porta in faccia, dopo averlo cacciato nel buio della notte. Non passarono che pochi minuti e trasalimmo: la porta si era aperta con violenza, il giovane Russo col suo sacchetto in braccio ricomparve, spinto da due gendarmi armati. Era proibito vendere farina e alimentari ai prigionieri! Il più anziano dei gendarmi domandò: *"Chi aver dato farina*?". Il mugnaio era atterrito. Ma Carissime disse risoluta: "Io ho dato". E lui: *"Perché aver dato? Essere proibito*!". E Carissime disse: "Perché Quello Lassù – e segnò in alto – dice di dare da mangiare agli affamati". Il gendarme allora: *"Tornare il denaro*". E Carissime: "Niente denaro, *aver dato gratis*. Lui affamato: a me hanno insegnato così". Allora il gendarme si rivolse al Russo e gli abbaiò un ordine. Il povero ragazzo teneva il sacchetto stretto al cuore e ci guardava disperato. "No, no, no: non lo voglio!", gridava la ragazza. Ma il gendarme si avvicinò al Russo, più alto di lui, mentre quello continuava a guardarci, accarezzando il suo tesoro vicino al cuore, e gli diede un potentissimo schiaffo. Il giovane vacillò e restò in piedi a stento: il sacchetto gli cadde. I miei fratellini si misero a piangere. Carissime non aveva più paura: prese il sacchetto e voleva ridarlo al Russo, che veniva nel frattempo spinto a pugni verso la porta nel modo più villano. Il gendarme, che camminava avanti urlò: *"Scluss! Schluss!* Basta!", e mise una mano sul fucile. La ragazza si accasciò su una sedia gridando: *"Maledet!Maledet, el Signôr ti cjatarà ancje te*!". L'altro gendarme non aveva aperto bocca. E aveva gli occhi gonfi.

La requisizione delle campane

Un tardo mattino del marzo 1918, una camionetta militare si fermò davanti alla chiesa. Scese un ufficiale con un po' di soldati armati e altri con sacche di attrezzi meccanici. L'ufficiale si diresse subito verso la casa del sacrestano, che era addossata al campanile, verso cui aveva una apertura interna, tanto che si diceva che il *muini* si Sclaunicco poteva suonare le campane stando a letto.
Sulla porta di quella casetta stava fermo, guardando a terra, il Fachin [8]: tale era detto per burla. Al vedere quel mitissimo uomo, l'ufficiale, che forse temeva

reazioni da parte della popolazione, si vergognò, smise qualunque atteggiamento di arroganza e domandò le chiavi del campanile con fare cortese, dopo aver salutato. Avute le chiavi e aperta la porta, i soldati si misero subito al lavoro portando attrezzi su e giù per le scale.
Ma se il Fachin era un mite, la gente del paese non era della stessa pasta. Le campane erano state fuse soltanto vent'anni prima circa. (Qualche benestante, anche per paura di pagare di tasca, dapprima non aveva approvato, poi aveva criticato continuamente quelle spese e quei lavori. Ma ciò aveva stimolato ancor di più la maggioranza del paese a proseguire nell'impresa, e ad amare quei bronzi, che avrebbero sottolineato gli atti più importanti della vita di ogni abitante: siano stati di gioia, di gloria, di dolore, come è del resto normale per tutti gli abitanti di questo pianeta).
Fu mandato ad avvertire l'aiutante del parroco di Santa Maria. Quest'ultimo, abbastanza coraggiosamente, passò rasente ai soldati che salivano e scendevano le scale, fino a raggiungere la cella campanaria, dove stava il capitano a dare ordini.
Visto arrivare don Gattesco, gli andò vicino e lo aiutò a salire gli ultimi gradini. "Signor capitano, posso sperare che almeno una campana verrà lasciata per questa povera gente?". Risposta: "No, non si può sperare". "Ma pure...". "Guardi, signor Parroco, se io disobbedisco agli ordini, siamo in guerra e vengo fucilato. Dopo, mandano qui un altro e le campane le portano via lo stesso. Va bene così?". "No – rispose don Gattesco –, non va affatto bene così. Faccia quel che deve e che Dio ci aiuti". "Grazie, signor Parroco: Lei non sa quanto infelice io sia a dover far questo. Sono cattolico. Sono venuto qui col batticuore ... Invece ho trovato gente civilissima". "Questo non glielo assicuro. In ogni caso La prego di non far male a questa gente".
Alla sera le campane sono state buttate giù sul lastricato davanti alla porta della chiesa: lastricato che fu fracassato quasi al completo.
Ma dopo un po' di giorni, proprio di domenica, altri due grandi camion vennero a portar via i sacri bronzi. Gli uomini sapevano che rischiavano inutilmente a fare manifestazioni ostili. Perciò si tennero alla larga. Ma le donne, che avevano ammucchiato un cumulo di furore ad assistere da lontano ai lavori per collocare le campane sui camion, gridando qualche minaccia, quando le macchine cariche delle campane e dei soldati si mossero, scoppiarono. "*Laris, lazarons! Dio us cjatarà... Carognes, che un fulmin us brusi duc'!*". Gli automezzi venivano verso la piazza che poi oltrepassarono a passo d'uomo. "*Lazarons, purcitàs!*". Un ufficiale, evidentemente istriano, gridò: "Non noi *purcitàs,* ma Vittorio Emanuele che è un traditore e *purcitàt!*". "Che Vittorio – gridò una donna –. Le campane sono nostre. Le abbiamo fatte coi nostri *sudôrs,* mica Vittorio. Vedrete quello che succederà a toccare la roba della chiesa!".
I soldati ridevano a crepapelle.

Grazia al soldato

Dell'*an dai Todescs* lascio fuori altre cose ripugnanti da incolpare alla cultura di odio e di disprezzo per gli altri popoli che allora era tanto diffusa nella classe dirigente e fin nelle scuole elementari. Però se i nostri uomini e le nostre donne venivano a contatto diretto fra loro, finivano coll'aiutarsi e volersi bene.
Facile vedere l'influsso dell'elemento femminile per umanizzare la vita anche in circostanze di crudele barbarie imposte dalla guerra.
Una volta nel nostro cortile un soldato austriaco fu fatto uscire dalle file allineate. Lo hanno portato sotto i gelsi. Altri soldati gli legarono dietro la schiena le mani e dopo tiravano su per di dietro la corda che scorreva su una carrucola legata a un ramo. "Ah, mamma!" diceva il soldato.
Tutti i soldati erano ammutoliti, terrorizzati. Quando mia nonna nel cortile incominciò a gridare: "*Vergognàisi a fâ patî chel puar frut. No, no cà dentri, no vuèi ch'a si fàsin chistes porcaries. Molàit chel frut! Molàit chel frut e vergognàisi!*".
Alle grida uscì mia madre e le sorelle con qualche altra donna. Corsero verso il soldato, lo slegarono. Il superiore, certamente contento di essere esonerato di fare il suo dovere, taceva guardando per terra. Poi andò vicino al soldato che le donne sorreggevano e comandò di ringraziarle. Poi ordinò ai soldati di rompere le righe.
Questi partirono poi meditabondi. Forse pensavano che questi Italiani, dipinti dalla loro propaganda come pezzenti e feroci briganti, probabilmente non erano proprio così, se avevano tali donne cariche di umanità cristiana.

Prodromi della liberazione

Il Trenta Ottobre, anniversario dell'arrivo dei Tedeschi a Sclaunicco, io e Ferruccio[9] andammo in un nostro appezzamento di terreno vicino ad Orgnano. Passammo davanti ad una larghissima tomba di una trentina di soldari italiani

morti in quel tristissimo anniversario.
Si era lì per preparare il terreno alla semina del grano. Erano solo tre le vacche trainanti: la *Parigjne*, la *Stele* e la *Garofule*. "Fate quello che potete – aveva detto mio padre – in tre non possono fare miracoli neanche loro". Ad un certo punto, nel pomeriggio, dissi: "Adesso basta! A casa! Già, è un frumento che andrà più agli Austriaci che a noi...". "No – disse Ferruccio –, nel prossimo giugno gli Austriaci se ne saranno andati da un pezzo: me l'ha detto questa notte in sogno mio nonno, morto da due anni. Io prego spesso per lui, lo sogno spesso. Mi dice cose che poi si avverano, mi ha salvato anche quando ero in trincea...". Che lui amasse suo nonno, sempre presente nei suoi racconti, io lo credevo. Ma non pensavo che gli Austriaci sarebbero partiti presto.
Proprio in quei giorni avevamo sentito rombare il fronte del Piave, spesso con scoppi di nuova grande potenza. Si era accesa in noi la speranza; ma dal giorno precedente tutto era ritornato tranquillo, come del resto altre volte era avvenuto e quelle speranze erano morte nella delusione e nell'amarezza. "Così sarà anche questa volta", pensavo io. Naturalmente noi non potevamo sapere che invece il fronte del Piave era rotto e che i cannoni erano rimasti di là del fiume, mentre i fanti, i ciclisti, i cavalli si muovevano verso Sacile e Conegliano.
Ad un tratto Ferruccio fermando le bestie gridò: "Oggi è la giornata dei nonni. Ecco là il tuo, chissà che notizie ci porta". Difatti mio nonno era venuto a dirci di venire a casa subito, perché il reggimento croato che stava a Sclaunicco da un mese doveva partire nella notte. Veniva fatto obbligo a tutti quelli che avevano vacche e asini con carri ad andare, carichi della loro[10] roba, alla stazione di Risano. "Ecco le belle notizie che ci danno i nonni", brontolai a Ferruccio, "Adesso ci requisiranno le mucche. Speriamo che non ci portino via il babbo".

Io a quattordici anni ero già ben stanco di esperienze di quel tipo: due volte avevamo visto portarci via il padre. La prima volta , appena arrivati a Sclaunicco, i Tedeschi raccolsero i bersaglieri[11] chiudendoli in un cortile. Saranno stati una quarantina. Uno di loro salutò mio padre: questo rispose con parole di augurio. Il tedesco che accompagnava i prigionieri allora lo aggredì come una belva. Io, al vedere mio padre schiaffeggiato come un delinquente, sento ancora in me dopo tanti anni l'odio che cerco di spegnere solo perché me lo domanda il Signore. Dopo di ciò il tedesco lo intruppò coi prigionieri. Fortunatamente, arrivati presso il molino, quei cari ragazzi insegnarono a mio padre uno stratagemma per fuggire. Quando furono vicino all'osteria di *Min Rosade*, si misero a gridare guardando verso il molino, e nella confusione che ne seguì mio padre potè sgattaiolare dentro il locale. "Fuggi dall'altra parte, Luigi!" gli dissero. Il tedesco vedendo agitazione di qua e di là spianò il fucile: "Avanti!" gridò e fece procedere i prigionieri, senza accorgersi del fuggitivo.

La seconda volta fu il dicembre di quell'anno maledetto. Gli uomini sotto i cinquanta furono raccolti in piazza e furono fatti partire per due sotto scorta di soldati armati. Quanto hanno pianto i due fratellini piccoli a vederselo portare via! Si sapeva già che in altri comuni avevano "internato" uomini di quella età. Torneranno meno di metà: gli altri, tutti morti di fame e di malattie.
Il gruppo a cui era aggregato mio padre, arrivato a Pozzuolo si fermò un momento in quella piazza. Un uomo, mi raccontò poi mio padre, parlò in tedesco coi guardiani, poi partì quasi di corsa. Ritornò dietro il parroco di Pozzuolo don Marco Dall'Ava, che aveva a fianco un anziano ufficiale austriaco, con cui parlava familiarmente. "Attenzione – disse il Pievano –, adesso potete ritornare a casa. Ringraziate qui il signor Colonnello e dopo datevela a gambe". "Non fatevi mai vedere – scandiva le parole – a girare per le strade oziando. Lavorate e state agli ordini delle autorità". Quegli uomini, inutile dirlo, in un attimo sparirono.

Inutile descrivere la ritirata austriaca. Meno caotica di quella italiana dell'anno prima. Avevano tempo di infarcirsi di roba rubata a mano armata. I carri erano ricolmi di refurtiva. Tutte le bestie che venivano trovate (e che non erano più tante) venivano fate camminare sulla via della loro fuga.
Alle volte venivano a gruppi di pochi militari ben armati, che si mettevano a battere nei portoni chiusi. Una volta tre entrarono in una casa, e dopo aver tirato il collo ad altrettante galline, le misero nelle loro borse e partirono. Il simpatico oste Gramazio si assicurò prima che quelli fossero andati, poi si mise a gridare: "Vigliacchi, conigli sono quelli di Sclaunicco! Hanno ragione di portare via tutto! Dovrebbero portar via anche voi!". "Che fare allora?", domandò una donna. E lui, eccitatissimo: "*Tas! Tas*! Avete tanti fucili nelle case... Dopo li seppellite anche nel letame, che non si meritano di più".

Le sorelle da Rico

Le ragazze erano sempre state un problema per le

famiglie in tempo di guerra. Esse erano insidiate, più o meno consenzienti, dalle lusinghe degli Italiani prima e dalle violenze degli stranieri dopo. Dalle prime potevano più o meno premunirsi, dalle seconde meno.
Già durante la ritirata dell'anno prima [12], una mia parente aveva avvicinato un colonnello, intento a dar ordini a un gruppo di ciclisti e gli disse: "Signor Colonnello, sia così gentile, come fossi sua figlia mi dica: è pericolo? È necessario fuggire?". Il colonnello si volse a guardarla e disse: "Sì, come fosse mia figlia: c'è pericolo. Lei è troppo bella. Fugga subito e non si lasci prendere da quei cani [13]".
Anche dopo la prima invasione le ragazze dunque venivano nascoste, spesso con fatica naturalmente, però almeno da noi non era successo nulla che giustificasse tale precauzione.
Ma un giorno mia madre, e mia sorella Felicita con me, ci caricammo di sacchetti di farina, uova sode, pezzi di formaggio e altro: posti in un sacco a zaino, ci siamo recati a Udine, per barattare con sale. Arrivati alla porta di Grazzano, fui lasciato dalle due donne in casa di lontani parenti. "Per mezz'ora", mi dissero. Ma era passato mezzogiorno e loro non erano tornate. Le donne di quella casa erano impensierite. Sentivo che di là sussurravano fra loro. Mi dettero da mangiare: ma io non ebbi la forza né di respingere il cibo né di mangiare, e restai lì seduto colla scodella avanti senza toccarla.
Incominciava ad imbrunire, e non erano tornate. Mi sentivo male anche perché vedevo che avevo portato quell'incubo ai miei ospiti. Il padre di famiglia ritornò a casa sul calar della notte; sentito il caso, disse deciso: "Vado a vedere io! Vado adesso". Le sue donne si ribellarono: "Ma non sai che di notte ti sparano! Vedrai domani, se esci adesso rischi la vita". "Vita o non vita, adesso vado da un mio amico e vedrò che fare". Io fuggii nel cortile a piangere all'oscuro.
Ma proprio allora sentii la voce di mia mamma e di Felicita. Abbracciati e ringraziati i parenti, che volevano trattenerci nella notte, prendemmo la strada per Basaldella e Carpeneto, per arrivare a Sclaunicco. La mamma: "Quando si ha la Madonna con noi, non si deve temere". "*Trop âtu vajût*?", domandava la Felicita. Non dissero altro. Poi da discorsi che facevano con altre donne seppi che erano state fermate da due soldati armati. Dovettero lasciare tutta la roba. Portate in una stanza, trovarono altre tre ragazze piangenti. Dicevano che volevano portarle "*di là*". Quando una delle giovani fu chiamata, mia madre cominciò a gridare in slavo che nessuna si sarebbe mossa di lì se non per uscire. Accorse un ufficiale. Tornarono dentro. Dopo mezzogiorno una ragazza cadde svenuta. Tutte le altre a piangere. Solo alla sera le avevano lasciate partire.
Così mia madre disse alle sue figlie: "Questo posto non è per voi". Furono rinchiuse sul granaio di Rico [14], con altre tre. Ci si saliva con una scala a pioli, che quando loro vi erano lassù rifugiate, fu portata via.

Note

[1] Riportiamo alcune pagine dai diari di don Giovanni Cossio, (nato il 7 marzo 1904, abitante a Mortegliano presso il nipote omonimo), che ha registrato in modo ampio e toccante le vicende che precedettero e seguirono la rotta di Caporetto. La versione integrale delle pagine di don Cossio, in attesa di pubblicazione, sono depositate in manoscritto nella Biblioteca civica "Bellavitis" di Lestizza.

[2] Carissimo Tavano detto Tite di *Caporâl*, nato nel 1893, primo morto della Grande guerra a Sclaunicco, caduto nella presa del Podgora il 25 luglio 1915 e lì sepolto.

[3] Angelo Tavano, padre di don Mario (attuale parroco di San Vito di Fagagna)

[4] Siamo nel gennaio 1918.

[5] Villa Canciani.

[6] Virginio Cossio (1907-1976) e Gaetano Cossio (1909-1977, fu sindaco di Lestizza).

[7] Carissima Paiani *di Sclibe*, (1897-1973), che andò sposa a Silla Carissimo Tavano *di Pellarin*, nato nel 1891, ed ebbe 8 figli: Angelino1921, Lea 1922, Valerio 1924, Pietro 1925, Ado Sisto 1929, Remo 1930 che morì infante, Remo 1932, Germino 1935.

[8] Pietro Fantini, 1856-1941.

[9] Un soldato di Padova. Aveva combattuto con il colonnello Spinucci a Flambro ed era caduto prigioniero. Fuggito, era stato accolto a casa dei Gardenâl. "Visibilmente denutrito e malvestito – scrive in altra parte del diario don Cossio – era arrivato "per un po' di giorni – si disse". Rimase invece quasi tutto un anno". Siccome erano fatte minacce tremende a chi dava ricetto a questi prigionieri, il pericolo era quello di farselo trovare in casa specie di notte a dormire. Il povero Ferruccio dormì un po' qua e un po' là, specialmente in un'abitazione piena di fieno, di legna e di martore che non lo lasciavano dormire: il Manin dal sior". Verso di anni Sessanta Ferruccio è tornato a trovare pre' Gjovanin, insieme alla moglie e al figlio ormai trentenne, a Coseano, dove don Cossio era allora parroco.

[10] Dei croati, che evidentemente avevano notizia dell'arrivo degli Italiani che incalzavano.

[11] Prigionieri.

[12] Cioè dopo Caporetto.

[13] I Tedeschi.

[14] Rico: un soprannome di famiglia a Sclaunicco.

la vita solitaria e l'opera originale di un artista dimenticato al quale Nespoledo diede i natali

Giovanni Saccomani pittore

Katia Toso

Non sapremo mai se Giovanni Saccomani amò in qualche modo il suo paese natale, Nespoledo [1], nel quale nacque il 29 ottobre del 1900 da Innocente Saccomano e Ancilla Bertolini [2]. Quasi insignificanti i soli due anni che vi trascorse prima che la famiglia si trasferisse a Udine [3] per imprimere sensazioni e ricordi duraturi nella sua mente. In città, dove i genitori conducevano lo stallo "Al cavallino" di Via Poscolle, l'umile origine della famiglia dovette essere un ostacolo non da poco ad un suo inserimento nel nuovo ambiente; e forse in questo motivo potremmo trovare le lontane cause del misconoscimento delle proprie radici sociali e di quel continuo mescolare le carte riguardo ai propri dati anagrafici nel momento in cui sarà tenuto a presentare se stesso e la propria opera agli altri. Il nome Domenico conferitogli dai genitori e con il quale fu registrato all'anagrafe di Lestizza fu presto da lui mutato in Giovanni, ma in alcune esposizioni si presenterà pure come Giovanni Battista (forse a volerne evocare una



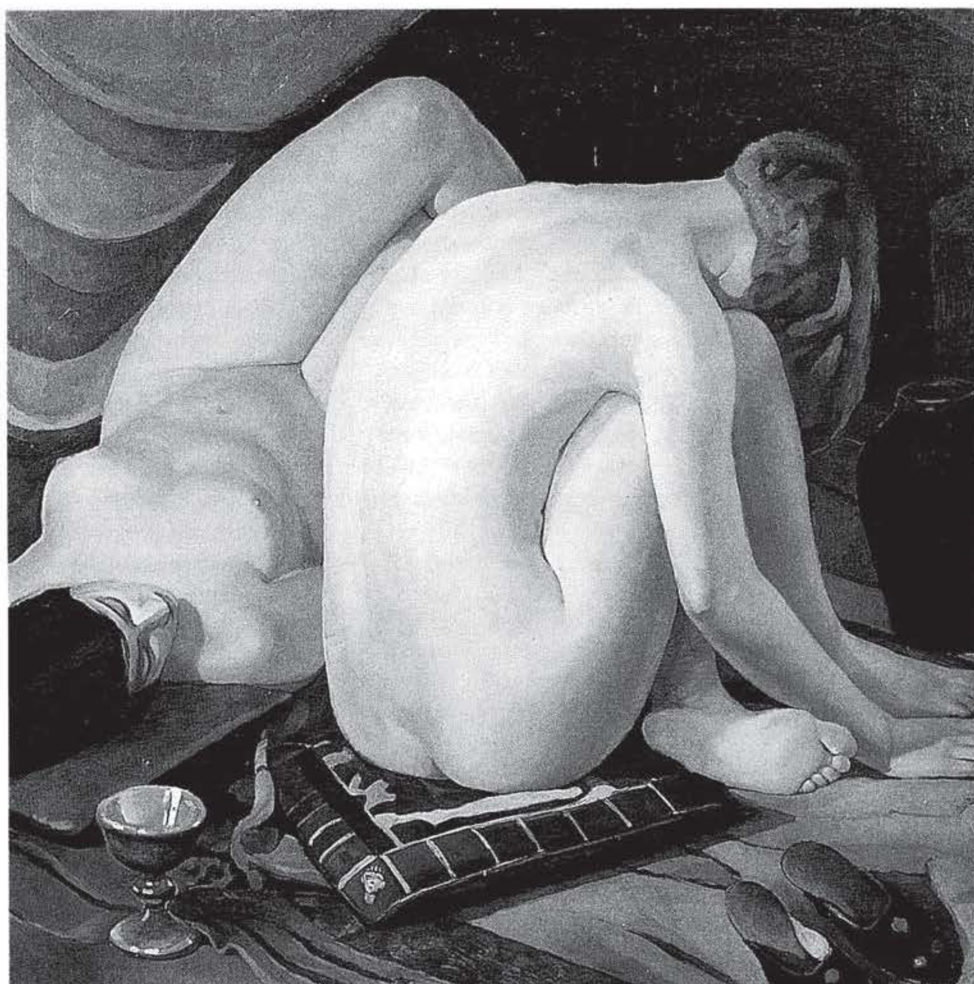
Giovanni Saccomani

fede eroica ed ostinata che sentiva connaturata alla propria indole) o più familiarmente come Nino; anche il cognome fu nobilitato da Saccomano in Saccomani. Questa metamorfosi dell'identità non aveva evidentemente appagato il desiderio inconscio di sfuggire alle definizioni prestabilite così che fluttuanti cambiamenti si registrano anche nelle indicazioni della data di nascita, che oscilla con la scusante di un anno di discrepanza dal 29 ottobre del 1901 a più spregiudicate quanto ermetiche soluzioni come il 28 ottobre del 1906 [4], curiosità queste che le etichette di "originale", di "bizzarro", di "ultimo bohémien", sempre tirate in ballo da tutti coloro che lo conobbero e che scrissero di lui bastano a giustificare ma non a comprendere nelle motivazioni più profonde. Giovanni Saccomani "non conobbe le gioie e la spensieratezza dell'infanzia e della giovinezza, assillato, come era, a superare gli ostacoli della vita e a raggiungere il suo sogno d'arte" [5]: la passione artistica per il disegno e la pittura sbocciò infatti precoce e fruttò i primi brillanti successi sin da quando si iscrisse nel 1914 alla Scuola d'Arte e Mestieri "Giovanni da Udine". Arturo Manzano [6] ricordò come tale scuola per artigiani, dove si insegnavano il disegno, la pittura, la plastica, fosse

dotata di "una eccezionale gipsoteca con molti calchi di sculture classiche e classicheggianti" [7] che permise al giovane Saccomani di intraprendere i rudimenti del disegno di figura; tale formazione secondo Manzano "condizionò il suo primo periodo sino al 1930, ma rimase anche dopo il solido sottofondo della sua opera". In realtà tale impronta doveva coniugarsi a influenze ben più incisive. Nel 1917, dopo le vicende di Caporetto e l'occupazione austro-ungarica della città di Udine, il giovane venne fatto prigioniero e carcerato nel mobilificio Sello, in piazza Umberto I [8], dove gli ufficiali austriaci si avvalsero della sua abilità facendolo disegnare per loro. Dopo il rilascio si impiegò come disegnatore presso la tipografia Passero di Via Aquileia, ditta molto rinomata e specializzata nella grafica allora di moda, di netta matrice secessionista. È qui che avvenne la sua esperienza formativa determinante: già acquisita una mentalità disegnativa infatti, trovò il modo di sperimentare l'espressività decorativa della linea che lo conquistò allora per sempre: flessuosa, estenuata, adattata a movenze floreali o più severamente composta entro moduli di sapore nordico, a volte ricondotta a classiche misurate armonie, sarà questa il vero motivo dominante di tutta la sua opera. I risultati non tardarono a giungere e già nel 1918 il Sindaco Orgnani Martina gli commissionò il disegno per la carta moneta nei tagli da 1 e 2 lire, che circolò solo nell'ambito del Comune. Poi sino al 1924 non si hanno più notizie sulla sua formazione.
Certo è che in questi anni Saccomani intraprende con perseveranza e passione lo studio della pittura e già al 1921 possiamo assegnare la sua prima opera, il *Ritratto della sorella*, del quale Licio Damiani [9] ha sottolineato "il sapore liberty, festosamente espresso dall'abito bianco a fiori rossi e azzurri, sul quale scendono le lunghe trecce nere della ragazza", "versione rustica, aspra, quasi dialettale del linguaggio *art noveau*, non immemore di certa ritrattistica ottocentesca dell'area carnica". Nell'uso sapiente delle ombre colorate che producono riflessi di luce cangiante sulla candida veste vaporosa, accesa dai rapidi e vibranti tocchi dei ricami, si può forse intuire un tributo alle nevi iridescenti di Pellis [10], percorse da simili luminescenze violacee. Tre anni più tardi sembra iniziare la sua attività espositiva, addirittura con una personale. Quella che infatti si è sinora ritenuta la prima mostra dell'artista, la personale cioè del 1928 [11] alla *Taverna*, il locale scantinato del mitico cinema Eden, fu in realtà preceduta da una esposizione in una sede sconosciuta già nel 1924, secondo quanto riferito circa dieci anni più tardi dallo stesso Saccomani in un importante documento rinvenuto nell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee di Venezia [12]. E in realtà, considerando che nel 1925 egli vinse la borsa di studio "Marangoni", consistente in un soggiorno studio di due anni presso l'Istituto d'Arte di Roma, si può facilmente dedurre che tale mostra fu uno dei fattori determinanti nel fornire al giovane le credenziali necessarie per la vittoria. L'anno successivo Saccomani viene invitato alla Prima Biennale Friulana d'Arte [13] dove presenta quattro opere [14], fra le quali uno dei primi autoritratti, di una pulizia formale assolutamente in linea con il clima classicista allora imperante a livello nazionale ad opera del movimento del Novecento promosso da Margherita Sarfatti proprio in quegli anni, anche se in Saccomani non viene mai meno il consueto linearismo, ravvisabile in una costruzione dell'immagine ottenuta non plasticamente bensì attraverso giustapposizione di campi di colore. Nel 1927 Saccomani ritorna a Udine senza aver conseguito il diploma all'Istituto d'arte di Roma, ma in ciò non si deve leggere una inadempienza ma la raggiunta consapevolezza che ormai da tali scolastici insegnamenti egli "non aveva più nulla da imparare" [15]. E a dimostrare la fondatezza di tale convinzione ci sovviene la grande messe di disegni, bozzetti e schizzi che da Roma egli riportò a Udine e che, per l'immediata scioltezza con cui furono concepiti nonchè per l'atmosfera calda e rosata della quale sono pervasi, fanno sospettare fortemente dei precoci contatti extra-accademici con la pittura degli esponenti di quella che passerà alla storia dell'arte come la "scuola romana" [16]. Questi contatti, allo stato attuale degli studi su Saccomani non ancora documentati, potrebbero spiegare il superamento, non altrimenti motivabile, delle gelide e verdastre atmosfere casoratiane di cui sono intrise alcune opere della metà degli anni '20 (ad esempio *L'ammalata*) in quella che, pur nelle diversissime soluzioni stilistiche adottate, diverrà la caratteristica generale della sua opera: un'atmosfera densa, aurorale, ma bassa di tono dove la luce scivola, avvolge e viene catturata dagli oggetti della composizione. In un inedito manoscritto [17] Saccomani, riportando le proprie osservazioni su alcune opere di Tintoretto, letto quasi alla luce delle atmosfere romane, adombra la propria personale poetica pittorica:

◆ ...rinunziando quasi interamente il suo ufficio plastico a quello luministico – vi accedono fatui languori di tinte esangui o le spengono in dense e calde oscurità ... nell'ombra dipinta con un tizzone: all'orizzonte si incendiano così le chiome degli alberelli strascinate dal vento. Figure stupende nella nobiltà dei volti anch'essi ... quasi liberati da ogni peso di corporeità. Più indietro le figure si rarefanno, a sinistra un fiammeggiare di tramonto boreale nel paesaggio – e un tramonto sonnolento e silenzioso... – nella breve ripresa del tonalismo le figure dei protagonisti in un bellissimo controluce tutto spumeggiante e fumigante della battaglia. ... Il bramoso ardore del Tintoretto che si concreta in una serie di balenanti invenzioni espressa con perfetta coerenza di improvvisa spontaneità pittorica ... ma qui la luce ha ben più decisamente affermato il suo dominio riducendo i volumi a specchi, positivi o negativi della sua potenza; non già servendo essa alla modellazione dei volumi. ... ◆

Superamento del tono casoratiano non significa superamento delle classiche impostazioni formali tipiche dell'artista torinese ed infatti, in quella che è forse l'opera più riuscita del primo periodo di Saccomani, *Le due modelle* del 1928, il tema è un dichiarato omaggio a Felice Casorati,



Saccomani,
Le due modelle,
1928.
Olio su tavola,
cm 100x100.
Coll. priv. Palazzolo dello Stella.

non a caso un pittore dalla formazione avvenuta nel clima secessionista e che sempre approfondì le potenzialità espressive della linea [18]. Ma da subito appare la profonda diversità del sentire pittorico di Saccomani rispetto al suo maestro ideale. Mentre questi infatti immerge le sue modelle in una luce spietata che ne seziona le scabre asperità della schiena evidenziandone intellettuali armonie, la luce sensuale di Saccomani modella dolcemente i corpi femminili, soffermandosi con deliziosa cura sul tratteggio degli incarnati, morbidamente aranciati e composti con un molle abbandono che, pur nella rispondenza ritmica delle forme, non ha nulla della rigida pesantezza delle posture casoratiane.
Del resto una analoga ripresa casoratiana, motivabile con la stessa antica ascendenza secessionista tipica dell'area giuliana, è ravvisabile pure nel pittore triestino Edgardo Sambo, i cui dipinti tra gli anni '20 e '30 presentano curiosamente notevoli assonanze stilistiche e tonali con le opere del nostro pittore [19]. Se da un lato non conserviamo le tracce di intercorsi rapporti fra i due personaggi, tuttavia una linea virtuale Saccomani-Trieste esiste, almeno dal punto di vista strettamente espositivo. Dal 1928 infatti, anno della sua prima personale, Saccomani inizia ad esporre con regolarità anche a mostre internazionali di arte italiana di notevole importanza come la "Mostra Italo Magiara" tenutasi a Budapest nel 1929, organizzata da Margherita Sarfatti (nella quale finora si ignorava la sua partecipazione, a causa dell'inesistenza di un catalogo [20], ma il documento sopra citato ha consentito ora di rintracciarla) [21] fino ad aprire il terzo decennio del secolo con una serie di partecipazioni alle mostre triestine regionali e interprovinciali d'arte di impostazione fascista.
Queste mostre degli anni '30 erano una vera e propria tappa obbligata per tutti i giovani artisti che avessero desiderato esporre, fungendo da veri e propri filtri selettivi per l'approdo alla maggiore esposizione artistica nazionale, la Biennale di Venezia; anche Saccomani si adeguò, aderendo al partito fascista sulla scia dell'entusiasmo del momento e della prassi che ormai per i giovani artisti era divenuta quasi obbligatoria [22]. Nel dopoguerra questa adesione, che non andò mai al di là di una mera simpatia dal momento che per la politica dimostrò sempre un certo disinteresse, si tramutò, deluse probabilmente le aspettative nelle quali aveva creduto, in un raccoglimento religioso che portò il Saccomani ad avvicinarsi alla pittura sacra e ad effettuare numerose opere per edifici ecclesiastici [23]; allora, in un momento in cui anche a Udine la cultura e l'arte d'avanguardia si raccoglieranno sotto la bandiera dell'ideologia di sinistra, il nostro pittore verrà isolato anche dal punto di vista artistico.
Tuttavia all'inizio degli anni '30 ben altre raccomandazioni erano necessarie per poter essere ammessi alla Biennale veneziana che una semplice tessera di partito e Saccomani, ora lo sappiamo, tentò invano la grande avventura sin dal 1933, ovviamente senza successo [24]. Insisterà per certo con pari fortuna anche nel 1948 (ma la prima edizione del dopoguerra, diretta magistralmente da Rodolfo Pallucchini, fu per una sentita necessità di rottura con le precedenti edizioni fasciste estremamente selettiva e attenta piuttosto ai giovani che portavano avanti una più nuova e spregiudicata pittura) e nel 1954; solo nel 1956 raggiungerà finalmente il suo scopo [25].
Già a partire dagli anni '30 Saccomani mutò i propri modelli stilistici: si va dai riferimenti colti al Campigli degli anni '20 (*Giocatori di calcio* del 1932), alle architetture sironiane, a rivisitazioni di temi tratti dai pittori veneti del '500 e '600 (il meraviglioso *Nudo rosato* del 1930, per esempio, risente del paesaggismo lirico giorgionesco), attraversando i soggetti delle nature morte, dei ritratti, degli autoritratti, dei paesaggi cittadini e marini (questi ultimi debitori del vedutismo lagunare della scuola di Burano, di matrice impressionista) sino a giungere a quelli che sono i temi comunemente più conosciuti dell'opera di Saccomani, affrontati con dedizione nei decenni successivi: le lotte e le danze vorticose dei cavalli, memoria della sua infanzia che si carica di nuovi significati fantastici. I suoi *Cavalli sulla pista*, esposti alle mostre triestine del '32 e '33 attirarono l'attenzione della critica, come ricorda Antonio De Micheli, perchè in questo soggetto "egli fu davvero un precursore" [26]: se non esattamente un precursore [27] un originale interprete della leggiadria e della nobile e fiera regalità di questi animali, nei quali coglieva l'occasione per una trasfigurazione fantastica dei colori. Lo studio di queste concitate composizioni permise a Saccomani di cimentarsi in più vaste concezioni, fra le quali *La lotta degli elementi* e *La lotta tra gli esseri umani*, composizioni che, sempre secondo De Micheli, segnano "un punto nuovo nella pittura moderna, in quanto Saccomani ha superato tutti i movimenti della pittura del primo

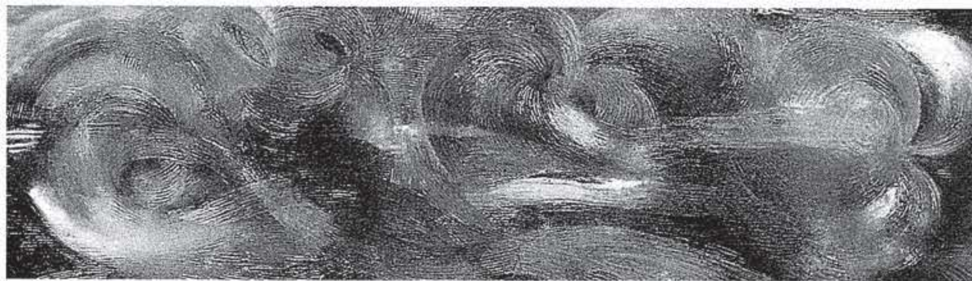
Novecento riguardo alla composizione degli elementi in lotta. Il primo si presta alla più sbrigliata fantasia: sinfonia dell'insieme e della forma, ricco di tonalità e raffinato gusto nel comporre. Il secondo ha circa gli stessi elementi del primo; soltanto sa mantenere in esso la composizione in senso orizzontale, lo schema insiste su una struttura piramidale, in una atmosfera arrossata. Sono cavalli imbizzarriti, uomini in arcione o disarcionati, figure atletiche, che si muovono e cercano di sopraffarsi o di svincolarsi nella lotta. In tutto quel movimento dinamico si denota la calma e il ritmo della composizione, che danno un senso quasi ritmico e musicale beethoveniano"[28]. Questo ritmo musicale, osservato dal critico già nel 1941 con acuta preveggenza, condurrà verso la metà degli anni '50, attraverso le roteanti geometrie definite dall'analogo tema delle lotte dei galli[29] (così care al pittore Giordano Merlo recentemente scomparso, che più volte nel corso degli anni '70 vi rese omaggio) alla teorizzazione da parte di Saccomani della pittura da lui definita *cromosonica*:

◆ *Cosa è la pittura cromosonica – colore suono: architettura del suono. Il suono crea l'immagine – l'immagine crea il suono. Il suono musica è bilaterale e nasce col nostro spirito, cioè come in un musicista che sente tutti i suoni e le armonie nascere in se stesso. ... Il suono forma l'immagine, immagine fantastica, che viene trasmessa sulla tela mediante forme e colori, centinaia di immagini roteanti nello spazio, creando così l'opera d'arte. ... Dipingere senza profondità senza il pensiero filtrato dal cervello rimane una materia fredda senza espressione come un pezzo di sasso legno o qualsiasi altra materia. ...*[30] ◆

Queste idee, che sono sempre state attribuite dalla critica ad elucubrazioni fantastiche che il pittore, isolatosi nella propria solitudine per sfuggire alle maniere pittoriche allora in auge che non gli erano congeniali ed emarginato dalla cultura del dopoguerra, andava formulando in una sorta di vaneggiamento al di fuori dal tempo. In realtà, se non si può non notare un fondo di ingenuità in tali enunciazioni così come nella pittura che lo caratterizzò nei tardi anni '50 e nell'ultimo periodo della sua produzione, bisogna dare atto a Saccomani del fatto che la sua fu una risposta alternativa agli schieramenti dilaganti, almeno nelle intenzioni. Non è nemmeno sostenibile, come finora è avvenuto, che la portata della sua teoria, in particolare quell'inscindibile binomio musica-pittura sul



Saccomani,
Cavalli e cavalieri,
anni '40.
Olio su tela,
cm 64x82.
Udine,
Amministrazione
provinciale



Saccomani, *Pittura cromosomica*, monotipo, cm 80x22. Coll. priv., Palazzolo dello Stella

quale sembra così tanto insistere, sia stata una tematica del tutto estranea ai problemi estetici di quegli anni.
Saccomani, con i limiti tutt'altro che insignificanti del suo isolamento e soprattutto della mancanza di solide basi filosofico-estetiche, tenta con la sola forza della sua intuizione, ma con la disperata tenacia che emerge dai suoi scritti, di rielaborare in una visione personale istanze che probabilmente aveva riecheggiato negli ambienti più informati. Il pensiero va alla Venezia degli anni '50, all'epoca d'oro nella quale la città lagunare era divenuta uno dei centri artistici più importanti a livello internazionale, dove Saccomani si recava spesso per ammirarvi le opere d'arte ed in occasione della Biennale. Non si può non ricordare l'importanza di promozione culturale svolta in quel periodo da Carlo Cardazzo, uno fra i galleristi italiani e scopritori di talenti più straordinari del secolo, il quale nelle mostre e nelle edizioni da lui curate aveva sempre affiancato all'arte un profondo interesse per la musica e per il modo con cui gli artisti figurativi si rapportavano ad essa [31].
Non solo, ma Cardazzo fu fra i primi nel dopoguerra a rivalutare il movimento del primo Futurismo [32] e a riallacciarne le istanze più valide allo Spazialismo, il movimento da lui brillantemente promosso a Milano e Venezia nei primi anni '50. La pittura cromosonica di Saccomani, solitamente ritenuta una anacronistica rielaborazione di moduli futuristi nei quali trova ampia libertà di sfogo il linearismo che da sempre contraddistinse l'artista, si può leggere forse con maggiore esattezza come una adesione a questa rivalutazione storica operata in modo particolare in ambito veneziano ed in quanto tale assume la dignità di una vera e propria operazione critica. Del resto, a ben guardare, le sue opere astratte futuristeggianti riassumono anche alcune atmosfere degli artisti dello Spazialismo veneziano così come d'altra parte strizzano l'occhio alle cubisteggianti geometrie di un Pizzinato (ma questo riferimento, situato sulla sponda di una estetica opposta a quella dello Spazialismo, lungi dallo spiazzarci, ci ricorda come ancora una volta l'arte di Saccomani sfugga ad una limitativa classificazione).
Ciò premesso, va anche sottolineato il fatto che, pur nella loro astrattezza, le sue opere sorgono sempre dall'osservazione del dato naturale.
Molto probabilmente se una maggiore fortuna avesse arriso al nostro pittore già nel corso degli anni '30 e gli avesse consentito di entrare nel vivo del dibattito artistico del dopoguerra, forse queste intuizioni, che portarono alla generale rivalutazione del futurismo solamente nel corso degli anni '70 e a quella dello Spazialismo veneziano solo molto recentemente, si sarebbero potute tradurre anche nella pratica pittorica in risultati qualitativamente più alti rispetto a quelli che egli effettivamente ci lasciò nell'ultimo periodo della sua produzione.
Giovanni Saccomani, nel corso degli anni '20 e '30 una delle promesse della giovane arte friulana, amico delle maggiori figure artistiche e culturali friulane d'allora, morì il 5 luglio 1966 nell'Ospedale di Udine dopo molti anni vissuti nell'estrema indigenza e in solitudine in un locale in disuso delle Scuole Elementari di San Domenico, pago solo dei suoi sogni e della gioia che traeva dalla pittura. Alla sua morte gli

amici di un tempo gli dedicarono una ghirlanda di fiori a foggia di tavolozza, festosa e variopinta come lo erano state le sue opere: davvero essa aveva rappresentato per Saccomani una vita intera.

Ringrazio il dott. Dino Comelli per la sua disponibilità nel farmi esaminare la propria collezione di opere di Giovanni Saccomani ed il manoscritto inedito dell'artista al quale si fa riferimento nel testo.

Note

[1] In passato, complici anche le dichiarazioni dello stesso Saccomani, si è sempre asserito che il pittore nacque a Lestizza. Questa imprecisione, giocata sull'ambiguità dell'indicazione del solo Comune, si è potuta correggere grazie ad una indagine d'archivio effettuata sui registri di nascita e stato civile presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Lestizza. Nei documenti superstiti visionati d'altra parte presso l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee di Venezia e consistenti nella presentazione da parte dell'artista della documentazione della propria attività ai fini delle partecipazioni espositive alla Biennale, in un unico caso il pittore riferì con esattezza il paese natale, e precisamente in *XXIV Esposizione Biennale Internazionale d'arte di Venezia. Scheda di notificazione delle opere sottoposte alla giuria* firmata in data 17 marzo 1948, dove nell'apposito spazio compare l'indicazione di pugno del Saccomani: *Nespoledo - Udine*.

[2] Innocente Saccomano, figlio di Giobatta, residente in vita a Nespoledo, aveva sposato il 3 maggio 1893 all'età di quarant'anni la ventitreenne Ancilla Bertolini, originaria di Pozzecco di Bertiolo.

[3] L'atto di immigrazione della famiglia Saccomano è registrato presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Udine in data 13 novembre 1902, conseguentemente al cambiamento di residenza effettuato il 19 ottobre dello stesso anno.

[4] Cfr. *XXIV Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia...*, cit.; *Archivio Storico d'Arte Contemporanea di Venezia. Scheda informativa*, firmata in data 30 giugno 1933.

[5] Antonio De Micheli, *Artisti friulani. Giovanni Saccomani*, in "Il Popolo di Trieste", 25 novembre 1941.

[6] Arturo Manzano, *Retrospettiva di Giovanni Saccomani*, in "Il Piccolo", 23 dicembre 1966.

[7] La gipsoteca andò dispersa quando la scuola fu soppiantata da un'altra a indirizzo tecnico che poi divenne l'attuale Istituto Tecnico Industriale Malignani.

[8] L'attuale Piazza Primo Maggio.

[9] Giuseppe Bergamini-Licio Damiani, *Giovanni Saccomani pittore*, catalogo della mostra, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, p. 19.

[10] Giovanni Napoleone Pellis (Ciconicco di Fagagna, 1988 - Valbruna, 1962) proprio nello stesso 1921 dipingeva la monumentale opera *Il viatico*, esposta alla Biennale del 1922 ed oggi conservata nella Galleria d'Arte Moderna di Udine: la grande distesa innevata sulla quale si snoda la processione è pretesto per uno studio appassionato dei riflessi della luce sul candore cristallino della neve, risolto con una pennellata tutto sommato ancora debitrice delle istanze divisioniste.
Questa assonanza si rileva non tanto al fine di evidenziare una stretta dipendenza dello studio di Saccomani da quest'opera in particolare, quanto di ipotizzare una generale probabile mutuazione da Pellis in questi primissimi esordi di un registro pittorico luminoso e brillante, persino audace nei contrasti, che questi aveva maturato a Venezia nell'ambiente avanguardistico di Ca' Pesaro. Saccomani accoglie questi aspetti esterni della sua pittura ma li immette sulla tela mediante un assetto compositivo ancora scolasticamente ponderato ed una pennellata fluida che rende liscia e compatta

la superficie pittorica.
[11] In realtà Candido Grassi riferisce al 1927 presso lo studio di Via Vittorio Veneto la prima personale, che non è però documentata. Cfr. Candido Grassi, *Giovanni Saccomani 1900-1966*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1966, p. 5.
[12] *Archivio Storico d'Arte Contemporanea. Scheda informativa*..., cit.
[13] Che si tenne nei locali dell'allora Regio Ginnasio Liceo J. Stellini. Fra la giuria incaricata di vagliare le opere inviate dagli artisti compaiono fra gli altri Chino Ermacora (segretario del Sodalizio Friulano della Stampa, organismo promotore della Biennale), l'architetto Arduino Berlam, il direttore dei Musei Udinesi Giovanni Del Puppo ed il celebre pittore veneziano Alessandro Pomi, che all'epoca veniva universalmente indicato come successore di Ettore Tito alla prestigiosa cattedra di pittura all'Accademia di Venezia, che venne invece assunta nel 1927 da Virgilio Guidi.
[14] *Focolare friulano, Bimba in lettura, Ritratto del signor Gino Zaghis, Autoritratto.*
[15] Il nipote dott. Dino Comelli ricorda queste parole, riferite con fierezza dallo zio alla sorella molti anni più tardi.
[16] L'esordio ufficiale della "scuola romana", della quale gli esponenti più significativi furono Scipione, Mario Mafai e Atonietta Raphael, avvenne nella mostra del 1928 alla Galleria Doria di Roma ma opere degli artisti sopra citati che risentono del nuovo clima antinovecentista sono rintracciabili anche negli anni immediatamente precedenti. Non è escluso quindi che Saccomani, restìo a frequentare le lezioni e desideroso di esercitarsi dal vero, prendendo come soggetto il paesaggio romano o le vedute del foro romano, abbia potuto vedere la loro opera e trarne notevoli spunti di riflessione: l'argomento meriterebbe uno studio specifico e approfondito ma è indubbio che la tavolozza subisce un significativo mutamento a partire dal soggiorno romano e si arricchisce di rossi cupi e bordeaux che ricordano i velluti e i damaschi della Roma barocca magistralmente trasfigurati nei paesaggi e nelle nature morte di Scipione.
[17] Il manoscritto, di proprietà del dott. Dino Comelli, consisteva in almeno tre fogli sciolti, dei quali solamente uno, il terzo, è giunto sino a noi.
Il manoscritto, non datato, riporta delle osservazioni, quasi dei rapidi schizzi, su alcune opere non identificate di Tintoretto.
[18] Le esposizioni della Biennale veneziana durante gli anni '20 erano una accessibile fonte di aggiornamento per il giovane pittore: ricordiamo che, egli anni utili ai fini del nostro studio, Casorati vi espose nel 1924 (con una sala personale), nel 1928, nel 1930 e che le riproduzioni in bianco e nero delle opere esposte erano abitualmente commercializzate presso il padiglione adibito alla rivendita dei cataloghi. La scoperta della pittura casoratiana fu per Saccomani davvero folgorante: l'esempio forse più eclatante è rappresentato da *Zucche*, olio non datato ma riferibile alla seconda metà degli anni '20 in quanto vero e proprio calco dell'opera di Casorati *La zucca*, esposta alla Biennale del 1924. Guardare a Casorati alla fine ormai degli anni '20 potrebbe apparire un aggiornamento datato o perlomeno scontato, eppure non era così usuale nella provincia udinese, per lo più ancorata alla pittura veneziana dei Nono e dei Tito oppure, dal versante opposto, fautrice della neocostituitasi Scuola Friulana d'avanguardia dalla netta matrice espressionista: Licio Damiani ha a ragione sottolineato la distanza poetica di Saccomani da quest'ultima. Personalmente ritengo tuttavia che il pittore abbia mutuato dal suo soggiorno romano (e forse rinvigorito tramite la frequentazione di pittori come Pittino, Modotto, Filipponi, Grassi, i Basaldella) una tavolozza che ha molto da spartire, come già detto, con l'espressionismo della scuola romana, mentre, ovviamente, ne avversò la spregiudicata libertà formale, rimanendo sempre fedele alla sua impostazione scolastica.
[19] Edgardo Sambo (1882-1966) si formò studiando a Venezia e a Monaco. Nel 1920 divenne insegnante del corso libero del nudo istituito nel 1920 presso la Scuola Industriale (purtroppo non è possibile conoscere se il pittore venne chiamato alla Scuola Giovanni da Udine a tenere alcune lezioni, ma l'ipotesi non è del tutto improbabile) e nel 1929 venne nominato conservatore del Museo Revoltella di Trieste. Le sue frequenti esposizioni alla Biennale veneziana poterono ad ogni modo far conoscere la sua opera a Saccomani, se anche non si fosse verificato un incontro diretto tra i due artisti.
[20] Cfr. Rossana Bossaglia, *Il Novecento italiano*, Milano, Charta, 1995, edizione riveduta e corretta, p. 185.
Dell'esposizione italo-magiara del '29 non esiste un catalogo.
[21] *Archivio Storico d'arte contemporanea. Scheda informativa*..., cit.
[22] Il periodo delle sposizioni sindacali nelle Tre Venezie è stato oggetto di uno studio recente: cfr. *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali nelle Tre Venezie (1927-1944)*, Milano, Skira, 1997.
[23] Fra le quali si possono ancora ammirare gli affreschi nelle chiese parrocchiali di Pozzo e Biauzzo.
[24] Cfr. *Archivio Storico d'arte scheda informativa*..., cit..
[25] Cfr. *IXIV Esposizione Biennale Internazionale d'Arte*..., cit. e XXVII *Esposizione Biennale Internazionale d'arte di Venezia. Scheda di notificazione delle opere sottoposte all'esame della Sottocommissione per le Arti Figurative.*
[26] Cfr. Antonio De Micheli, cit..
[27] Si ricordino, nella diversità delle soluzioni, le ricerche coeve sul tema di artisti come Carrà, Cesetti e il giovane Sassu.
[28] Cfr. Antonio De Micheli, cit.
[29] Realizzate per lo più attraverso una singolarissima e a tutt'oggi sconosciuta tecnica che, intrapresa agli inizi degli anni '30, perfezionò nel corso di tutta la sua produzione pittorica, consistente nella stampa a colori da lastra di rame (da lui definita tecnica del monotipo). Gli eredi conservano infatti numerose lastre di rame incise ma rimane ancora un mistero il procedimento di imprimitura e di stampa.
[30] Dal manoscritto non datato di Saccomani di proprietà degli eredi.
[31] Vanno senz'altro ricordate le seguenti pubblicazioni da lui curate: G.F. Malipiero, *Strawinsky*, (copertina con un disegno di Pablo Picasso), Venezia, Edizioni del Cavallino, 1945; *Dubuffet. Esperienze musicali*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1961; *Jorn e Dubuffet. Musique phénoménale*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1961; Beniamino del Fabbro, *Dubuffet. Esperienze musicali*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1962.

Determinante anche l'amicizia che legò Cardazzo a Nina Kandinsky, la moglie del padre dell'astrattismo che per primo nel suo scritto del 1912 *Della spiritualità nell'arte particolarmente nella pittura* (ora in Nicoletta Misler, *Wassili Kandinsky tra Oriente e Occidente. Capolavori dai musei russi*, Firenze, Artificio, 1993) aveva analizzato le analogie strutturali della composizione artistica e musicale.

[32] Un vero e proprio programma è sotteso alla pubblicazione consequenziale di questi testi: GIAMPIERO GIANI, *Futurismo*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1950; MARCO VALSECCHI, *Boccioni*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1950; *Manifesto dei pittori futuristi*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1950; UMBERTO BOCCIONI, *Manifesto tecnico della scultura futurista*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1950. L'opera pubblicata successivamente è, aspetto significativo, VINICIO VIANELLO, *Cinque idee Spaziali*, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1952.

Bibliografia

Prima Biennale Friulana d'Arte, catalogo della mostra, Udine, Edizioni d'arte de "La Panarie", 1926.
Terza Mostra Internazionale delle Arti Decorative, catalogo della mostra, Monza, 1927.
Mostra personale del pittore G. Saccomani, catalogo-pieghevole della mostra, Udine, Del Bianco & figlio, 1928
V Esposizione d'arte del Sindacato Regionale Fascista Belle Arti della Venezia Giulia, catalogo della mostra, Udine, Tipografia Fiorini, 1931.
VI Esposizione d'arte del Sindacato Regionale Fascista Belle Arti della Venezia Giulia, catalogo della mostra, Trieste, Tipografia Giuliana, 1932.
VII Esposizione d'arte del Sindacato Interprovinciale Fascista belle arti della Venezia Giulia, catalogo della mostra, Trieste, Tipografia del Partito nazionale fascista, 1933.
VIII Mostra d'arte del Sindacato Interprovinciale Fascista Belle Arti della Venezia Giulia, catalogo della mostra, Trieste, Tipografia del Partito nazionale fascista, 1934.
III Mostra d'Arte del Sindacato Fascista Belle Arti della Provincia di Udine, catalogo della mostra, Udine, 1937.
Giovanni Saccomani, *Disegno della copertina* del catalogo della *IV Mostra Sindacale d'Arte della Provincia di Udine*, Udine, 1938.
Antonio De Micheli, *Artisti friulani. Giovanni Saccomani*, in "Il Popolo di Trieste", 25 novembre 1941.
Giovanni Saccomani, *Vecchio friulano*, disegno pubblicato in *Avanti cul brun!... Lunari di Titute Lalele pal 1944*, Udin, Avanti cul brun!... Editôr, 1944, p. 40.
Vittorio Marangoni, *Rassegna d'estate della pittura friulana*, in "Vernice", anno I, n. 3, agosto 1946, p. 7.
Mostra d'Arte Sacra Contemporanea, catalogo della mostra, Udine, Galleria del Circolo Artistico Friulano, 1947.
Giovanni Saccomani, *Via del Freddo*, disegno pubblicato in *Avanti cul brun!... Lunari di Titute Lalele pal 1950*, Udin, Avanti cul brun!... Editôr, 1950, p. 108.
Arturo Manzano, *Arte Moderna in Friuli*, in *Avanti cul brun!... Lunari di Titute Lalele pal 1954*, Udin, Avanti cul brun!... Editôr, 1953, pp. 239-77.
VII Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma, catalogo della mostra, Roma, De Luca, 1955.
XXVIII Esposizione Biennale Internazionale d'Arte, catalogo della mostra, Venezia, Carlo Ferrari, 1956.
Zeitgenossische kunst aus Friaul, Klagenfurt, Kärntner Druckerei, 1959.
Carlo Mutinelli, *Mostra personale del pittore Saccomani*, pieghevole della mostra, Udine, 1959.
Mostra del pittore Saccomani, in "Messaggero Veneto", 18 giugno 1959.
S'inaugura stasera la mostra di Saccomani, in "Messaggero Veneto", 20 giugno 1959.
Mostra Saccomani, in "Il Gazzettino", 20 giugno 1959.
Inaugurata la mostra del pittore Saccomani, in "Messaggero Veneto", 21 giugno 1959.
La mostra Saccomani, in "Il Gazzettino", 23 giugno 1959.
Carlo Mutinelli, *Alla FACE espone Giovanni Saccomani*, in "Il Gazzettino", 28 giugno 1959.
B.M., *La mostra d'arte di Giovanni Saccomani*, in "Messaggero Veneto", 1 luglio 1959.
Renzo Valente, *Addio alle scuole di San Domenico*, in "Messaggero del Lunedì", 17 ottobre 1966.
Licio Damiani, *L'ultimo bohemien*, in "Il Gazzettino", 7 luglio 1966.
Ieri si è spento il pittore

Saccomani, in "Messaggero Veneto", 6 luglio 1966.
Arturo Manzano, *I papaveri di Saccomani*, in "Messaggero Veneto", 5 agosto 1966.
Arturo Manzano, *Retrospettiva di Giovanni Saccomani*, in "Il Piccolo", 23 dicembre 1966.
Candido Grassi, *Mostra postuma di Giovanni Saccomani*, cartoncino invito per l'inaugurazione del 12 dicembre 1967.
Candido Grassi, *Catalogo delle opere di Giovanni Saccomani 1900-1966*, catalogo della mostra, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1967.
Giust inaugurerà oggi la mostra di Saccomani, in "Messaggero Veneto", 12 dicembre 1967.
Stasera si inaugura una mostra di Saccomani, in "Il Gazzettino", 12 dicembre 1967.
Al Centro Friulano d'Arti Plastiche Giust ha inaugurato la mostra di Saccomani, in "Messaggero Veneto", 13 dicembre 1967.
Con la retrospettiva di Saccomani inaugurata la sede del centro arti plastiche. Il pittore ricordato dall'assessore Giust, in "Il Gazzettino", 13 dicembre 1967.
Licio Damiani, *Retrospettiva di Saccomani al Centro Arti Plastiche*, in "Il Gazzettino", 3 gennaio 1968.
G. Passalenti, *Giovanni Saccomani si fa conoscere. Amare esperienze di un artista semplice*, in "Friuli Sera", 4 gennaio 1968.
Mario Nobili, *La mostra di Saccomani*, in "Messaggero Veneto", 5 gennaio 1968.
Mirco Crucil, *La mostra di Saccomani*, in "Messaggero Veneto", 6 gennaio1968.
Prorogata la chiusura della mostra di Saccomani, in "Il Gazzettino", 8 gennaio 1968.
G. Passalenti, *Giovanni Saccomani può star contento*, in "Friuli Sera", 11 gennaio 1968.
Arte nel Friuli-Venezia Giulia 1900-1950, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1982.
Licio Damiani, *Arte del Novecento in Friuli. 2. Il Novecento. Mito e razionalismo*, Udine 1982, pp. 55-8, 347.
Tito Maniacco, *Arte del Novecento in Friuli. Giovanni Saccomani*, in *Agenda Friulana 1983*, Udine, Chiandetti, 1983.
Luigina Bortolatto, *La realtà dell'immaginario. Opere d'Arte del XX Secolo nelle Raccolte Pubbliche delle Regioni Friuli Venezia Giulia Trentino Alto Adige Veneto*, Treviso, Società Industrie Tipografiche, 1987, p. 138.
Luciano Peressinotto, *Introduzione*, in *Pinacoteca di Treppo Carnico. Donazione del pittore Enrico De Cillia*, Treppo Carnico, 1987.
Licio Damiani, *La provincia e l'arte. 100 opere di pittura e scultura del '900 di proprietà dell'amministrazione provinciale di Udine*, catalogo della mostra, Vicenza, Stocchiero Grafica, 1988.
Giuseppe Bergamini, *Friuli Venezia Giulia. Guida artistica*, Udine, Del Bianco, 1990.
Giuseppe Bergamini, *Aspetti del lavoro nella pittura friulana 1900-1960*, Udine. Arti Grafiche Friulane, 1991.
Gianni Nazzi, *Giovanni Saccomani*, in *Dizionario Biografico Friulano*, Udine, Ribis-Union Scritôrs Furlans, 1992, p. 452.
Giuseppe Bergamini-Licio Damiani, *Giovanni Saccomani pittore*, catalogo della mostra, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993.
Licio Damiani, *Aspetti dell'arte friulana del novecento. Mostre di Darko e Saccomani in Friuli*, in "Friuli nel mondo", Udine, settembre 1993.
Anita Curtarolo, *Saccomani Giovanni*, in Carlo Pirovano, *La pittura in Italia. Il Novecento/1 1900-1945*, tomo secondo, Milano, Electa, 1993, p. 1053.
Giancarlo Pauletto, *Nella luce candida e cruda. Pasolini e i pittori friulani, 1940-1950*, in Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia – Provincia di Pordenone, *Pier Paolo Pasolini. Dai campi del Friuli*, catalogo della mostra, Ufficio Stampa Regione Autonoma F.V.G., 1995, pp. 7-11.
Renzo Valente, *Quando il pittore occupò la scuola*, in "Messaggero Veneto", 9 agosto 1996.
Arte e Stato. Le esposizioni sindacali nelle Tre Venezie (1927-1944), catalogo della mostra, Milano, Skira, 1997.
Isabella Reale, *Galleria d'Arte Moderna di Udine*, Milano Electa, 1997, p. 53.

Documenti d'archivio

Archivio Storico d'Arte Contemporanea di Venezia, Palazzo Ducale. Scheda informativa, a firma di G. Saccomani, 30 giugno 1933 (Fototeca A.S.A.C., Venezia, cartella G. Saccomani).

XXIV Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. Scheda di notificazione delle opere sottoposte alla giuria, a firma di G. Saccomani, 17 marzo 1948 (Archivio documentario A.S.A.C., Venezia, scatola nera Biennale 1948).

XXVII Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. Scheda di notificazione delle opere sottoposte all'esame della sottocommissione per le Arti Figurative, in duplice copia, a firma di G. Saccomani, 28 marzo 1954 (Archivio documentario A.S.A.C., Venezia, scatola nera Biennale 1948).

Copia della presente bibliografia, che integra e rettifica la documentazione su Saccomani pubblicata in occasione della mostra del 1993, è stata depositata presso la Biblioteca Comunale di Lestizza.

Agostino Pagani, scienziato illuminista

Luigi De Boni



Ritratto di
Agostino Pagani.
Coll. privata,
Adegliacco

Agostino Pagani nacque a Sclaunicco il 20 settembre 1769 da Sebastiano e Adriana Pertoldi. Dallo zio Valentino Pagani apprese i primi rudimenti delle **lettere**; dodicenne frequentò le scuole presso i Barnabiti in Udine. Successivamente iniziò lo studio della **filosofia e delle scienze naturali** sotto la guida di padre Stella, professore di fisica, e del quale era discepolo prediletto. Si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Padova e nel 1792 divenne **dottore** in filosofia e medicina.
Dopo un periodo trascorso in Dalmazia in qualità di protomedico tornò in Friuli. Avendo constatato il depauperamento del patrimonio zootecnico, a causa di **malattie infettive** derivate dal passaggio di eserciti, fece studi e indagini al riguardo e raccolse nel trattato **Epizoozia Friulana** (1797) i risultati delle sue ricerche e i metodi curativi proposti. La pubblicazione ebbe notevole importanza e il Comitato di salute pubblica accolse il Pagani tra i suoi membri.
Fu, inoltre, propugnatore instancabile ed efficace della **vaccinazione antivaiolosa**.
In tale occasione diede alle stampe il "Ragguaglio della vaccina in Friuli". Il Pagani fu anche esperto medico clinico. Sono rimaste inedite alcune sue dissertazioni trasmesse dall'Accademia Udinese alla Commissione permanente in Milano, istituita dal congresso degli scienziati italiani quali lo "Scherlievo", su una forma di **sifilide** che dall'Illirico comparve nella Val di Resia. Inedite inoltre sono alcune memorie sulla **pellagra**, sulle **mummie di Venzone**, e sull'acqua pudia di Arta.
Fu tra i fondatori della Casa di ricovero per i mendici di Udine, voluta ed eretta dai fratelli Venerio.
Morì, dopo lunga malattia, a Udine il 22 settembre 1847.
A Sclaunicco ancora sono conosciuti gli eredi della famiglia, trasferiti a Udine e Adegliacco da non molti anni. Il paese ha dedicato **una via** allo scienziato.
I testi citati di cui è autore Agostino Pagani, si possono consultare in Biblioteca Joppi a Udine.

un Garibaldin a Sante Marie

Domenico Mesaglio

Paola Beltrame



Domenico Mesaglio *"garibaldin"* (primo a destra) all'osteria al Gambero di Santa Maria (1932)

◆ *"**O**norevole Commissione permanente per l'aggiudicazione dell'assegno vitalizio ai superstiti delle guerre per l'indipendenza d'Italia presso l'Eccelso Ministero della Guerra*

in

Roma

L'umile croce segnato, perché analfabeta, Mesaglio Domenico fu Vincenzo nato a Pozzuolo del Friuli il 12 febbraio 1848, Domiciliato nel Comune di Lestizza, avendo preso parte alla campagna di guerra del 1870, fa rispettosa istanza a codesta On. Commissione perché si compiaccia concedergli l'assegno vitalizio di cui l'art. 3 della legge 4 Giugno 1911 N° 486; e che l'assegno stesso gli venga pagato a mezzo dell'Ufficio postale di Lestizza (Udine).

Lestizza, 20 maggio 1912". ◆

Così Domenico Mesaglio (o comunque il sindaco di Lestizza per parte sua, garantendo che la croce a sostituzione della firma era stata apposta in sua presenza) chiese alla patria di **riconoscergli il contributo di valore e di coraggio**, per aver partecipato alla presa della Capitale, con quella fortunata campagna che i libri di storia citano come **"Breccia di Porta Pia"**, illustrata nei testi con uno sventolare di piume dei Bersaglieri.

Però Domenico "il Garibaldin" non fu subito accontentato nella sua richiesta legittima: anche allora la burocrazia era matrigna. Tra le carte che la famiglia Mesaglio conserva, ve ne sono alcune che documentano **il faticoso iter**: il 29 settembre 1923 la Commissione Veterani del Ministero della Guerra chiede che la documentazione inviata sia completata con un bollo da L. 1.00, che l'atto di nascita sia legalizzato dalla Curia Vescovile, e naturalmente di rifare il certificato penale e tutti gli altri documenti di validità trimestrale. In particolare si insiste sulla documentazione comprovante il reddito.
Dal municipio di Lestizza parte, il 2 dicembre '23, un "Certificato di miserabilità": il sindaco Pertoldi attesta che "Mesaglio Domenico fu Vincenzo d'anni 75 è assolutamente povero e miserabile e che parimenti povere e miserabili sono le persone che sarebbero tenute alla reciproca somministrazione degli

alimenti". A penna c'è qualche appunto disordinato, non è chiaro se aggiunto in altro momento: "N° 10 persone, 6 figli[2], 2 campi".
Ma l'8 febbraio '24 dallo stesso ufficio romano si restituisce tale certificazione perché non conforme e non vistata dalla Prefettura, e si richiede certificato dell'agenzia delle Imposte Dirette o Catasto. Stessa richiesta "urgente" viene ripetuta il 3 aprile '24, poiché quella precedente non era stata evasa. Idem il 3 luglio dello stesso anno: sul documento si legge, a penna: "Inviato a Roma il 19-7-'24". È senza data il successivo appunto con cui si comunica che la Delegazione del Tesoro di Udine consegna al Municipio il libretto N. 487578 a favore di Mesaglio Domenico: la patria aveva cominciato a sdebitarsi, anche se con **oltre 50 anni di ritardo**.

Il vitalizio era di *"30 francs al mês"*[3], ma non se la godette a lungo, quella pensione: *Meni Mesaj* **morì nel 1932**. A Santa Maria ricordano che i funerali furono fatti alla grande, e che molte **personalità intervennero** nel paese pieno di gente.
Ma chi era Domenico? In effetti il cognome Mesaglio fa pensare ad origini pozzuolesi. Come spiega la nipote Giuseppina, vispa mortenglianese che porta assai bene i suoi 86 anni, con memoria lucidissima, suo nonno faceva il **contadino**. L'Opera Pia Sabbadini di Pozzuolo, in pratica l'ente che reggeva la Scuola di Agraria, possedeva terreni anche a Santa Maria, e qui si trasferì il Mesaglio nel 1854 per **lavorare da colono**.
Sposato con Anna Della Negra di *Capàt*[4], da lei ebbe 3 figli: Ugo, *Mariute* e *Angjeline.* Inizialmente abitavano *vie di Puzûi,*poi si trasferirono *vie di Mortean,* dove ancora i discendenti abitano.
Ugo ebbe 6 figli: Elisa (1904-1941, abitò a Roma), Anna (ha 91 anni e risiede in Piemonte), Domenico (detto *Bepo* per distinguerlo dall'omonimo nonno), nato nel 1908 e deceduto nel 1993, Giuseppina (classe 1910, la nostra informatrice, anche *Pine* come le sorelle è andata a lavorare in altre città, acquisendo quella esperienza e sicurezza tipica delle persone emigrate[5]), Luigia (classe '14, anche lei in Piemonte) e infine Secondo, nato nel 1916.

Della campagna di guerra di cui era stato protagonista, Meni Garibaldin andava molto **orgoglioso**: alla festa si infilava la *golarine* e andava in osteria mettendo in bella mostra sul bavero della giacca la **medaglia di bronzo** guadagnata. Così come nella **foto storica** (firmata vistosamente **Moro Luigi**[6], come si legge al centro in basso), che lo ritrae nel cortile interno dell'osteria "Al Gambero", è il primo a destra. Alla sua sinistra *Veline* Moro[7], detta *"La Nere di Eline"* e poi di seguito *Agnul Bafin*[8], *Salvatôr* di Genero, *Otavine* detta *"La Ota di Pasianòt"*[9], e infine *Macôr*[10] che ha le carte aperte per il solito tressette. La foto risale al 1932, proprio l'anno della scomparsa di Domenico.

La passione per la patria non rimase sterile nel cuore del Nostro, **ma si trasmise ai discendenti.** Siore Pine ancora piange il fratello Secondo, l'ultimo della nidiata, morto in Grecia[11] a 25 anni. "Era sprezzante del pericolo", dice di lui Giuseppina. Buon sangue non mente, anche tra gli epigoni, un'azione coraggiosa, per fortuna rivolta non più alla guerra ma alla pace: Ivan Mesaglio, figlio di Luciano, a sua volta figlio di Domenico-*Bepo,* ha partecipato a 23 anni, nel 1993-'94 alla campagna dei Caschi Blu dell'Onu da volontario in Mozambico. *Meni Garibaldin*, il trisnonno, ne sarebbe stato fiero.

Note

1 Informazioni raccolte presso Giuseppina Mesaglio, classe 1910, abitante a Mortegliano e presso la famiglia Luciano Mesaglio di Santa Maria di Sclaunicco.
2 L'appunto si riferisce al figlio Ugo, ormai capofamiglia, non a Domenico.
3 Metà pensione, *15 francs*, fu corrisposta alla moglie, che gli sopravvisse.
4 Nata nel 1854.
5 Rientrata in Friuli, abita a Mortegliano dal 1942.
6 Detto Vigj Lunc (1897-1965): contadino, falegname, arrotino, fisarmonicista, fotografo. Lasciò un ricco repertorio di lastre, ora disperso.
7 Evelina Moro, classe 1916.
8 Angelo Beltrame, nonno di Sereno.
9 Ottavina Floreani.
10 Ermacora Gori (1848-1933), padre di Virginia 1881-06, Giobatta 1883, Davide 1886, Assunta 1888, Giuseppe 1890, Rosalia 1897-01, Massimino 1900-01, Redento 1902.
11 Detto Gino, nato nel 1916 e morto nel 1941, croce al merito di guerra: il suo nome compare, con altri, nell'elenco dei martiri riportato sul monumento ai caduti di Santa Maria.

Domenica Faleschini

Luigi De Boni



La classe V di Lestizza nell'anno scolastico 1949-'50 con la maestra *Ghine* Faleschini

Domenica Faleschini[1] nacque a Lestizza il 23 marzo 1918 da Erminio e Clorinda Comuzzi. A quindici anni entrò nel Collegio della "Provvidenza" in Udine. Successivamente frequentò l'Istituto Magistrale Arcivescovile, e si diplomò brillantemente **maestra elementare** nel 1941. Molto religiosa, iniziò lo stesso anno un periodo di probandato presso le suore della Provvidenza a Gorizia. Ne uscì dopo due anni senza, però, prendere i voti. Fece supplenze alle scuole elementari di S. Maria, Lestizza, Castions di Strada, Flambro, Talmassons, Pozzecco e ottenne finalmente incarichi annuali dopo la guerra, prima a Galleriano e poi a Flumignano.

Assai attiva nell'impegno sociale, fu **vicedirettrice della colonia alpina estiva di Tarvisio** nell'estate 1948, e **direttrice della colonia estiva di Lignano** dal 1953 al 1957. Durante il periodo dell'alluvione del Polesine del 1951 collaborò alla direzione del centro di raccolta profughi di Tarvisio. Da sempre **sensibile ai problemi della realtà paesana** aderì nel 1954 al "Gruppo donne rurali", emanazione della Confederazione nazionale coltivatori diretti, e in seguito venne nominata **delegato provinciale**. L'intento dell'organizzazione era quello di dare alle contadine una formazione professionale e tecnica per meglio prepararle alla vita matrimoniale.

Non risparmiò fatica per organizzare corsi professionali indetti dal Ministero o voluti e preparati da lei.

Ci ha lasciato anche un'ottantina di **poesie** in italiano e oltre una ventina in friulano. Tema ricorrente è la fede in Dio. Dinanzi al vuoto delle cose, lei si rifugia nella contemplazione della natura, preludio all'infinità divina. Il noto scrittore friulano Carlo Sgorlon l'ha definita una **poetessa "naive"**, ossia che scrive non per una vera vocazione letteraria, ma per il bisogno di dare sfogo ai tormenti, ai sentimenti e agli slanci del suo animo.

Morì, **a soli quarantadue anni**, il 28 settembre 1960.

A Domenica Faleschini è stata intitolata la Scuola Media di Lestizza[2]. Nell'atrio dell'edificio si trova una sua immagine a mosaico, realizzata da **Bruno Ventulini**.

Note

[1] Su "Ghine", così la chiamavano a Lestizza, è stata scritta una biografia da Francesco Cargnelutti (edita da Arti Grafiche Friulane, Udine, 1965), e dalla quale ho ricavato le notizie qui riportate. Il testo si può consultare alla Biblioteca "Bellavitis" a Lestizza.

[2] Almeno fino a quando non è stata accorpata a quella di Mortegliano.

un personaggio "scomodo" nel secondo dopoguerra: Pio Moro

Lara Moro



Pio Moro in un'immagine giovanile

Pio Moro nacque a Lestizza nel 1902, figlio di **Giuseppe** e di **Romana Scanevino**, ultimo di otto fratelli. Come la maggior parte degli scolari di allora frequentò la scuola fino alla terza elementare, tuttavia continuò i suoi studi come autodidatta.
Si arruolò nell'**Aeronautica Militare**: in questo corpo prestò servizio per diversi anni presso la base militare di Ciampino (Roma), ove conseguì il brevetto di **pilota**, raggiunse il grado di sergente maggiore e per un periodo fece parte dei corpi del **controspionaggio**.
Viveva ancora a Ciampino quando si sposò con **Lucia Zimola** [1], di Santa Maria di Sclaunicco, che gli avrebbe dato quattro figli: **Silvano**, **Bianca**, **Ennio** ed **Ennio Secondo** [2].
Poiché era **socialista** si dimise dall'Aeronautica per motivi politici con l'avvento del regime fascista. Ritornò a vivere a Santa Maria e, poiché i suoi studi – come s'è detto – erano continuati, non faticò a trovare un **impiego** come amministratore e contabile presso diverse ditte, tra cui la ditta Zampieri e il mobilificio Della Mora di Colloredo di Prato, la Triveneta di Udine, la Ferro Fiori e C. di Mortegliano e altre.
La convinzione politica, che già lo aveva portato a lasciare una carriera ben avviata che gli garantiva sicurezza economica e un certo prestigio (oltre all'ammirazione dei paesani quando volava sopra i tetti di Santa Maria!), lo portò prima alla guida della **Resistenza** locale e poi ad assumere un ruolo piuttosto rilevante nell'amministrazione del Comune di Lestizza nell'immediato dopoguerra. Fu infatti il **primo Sindaco** dopo la guerra, oltre che Presidente del Comitato Comunale di Liberazione, nel maggio 1945.
Occupò la poltrona di primo cittadino per un periodo molto breve, circa un mese, poi **si dimise**: il momento era molto burrascoso, i ricordi del regime fascista tutt'altro che lontani. Purtroppo non vi sono molti documenti in proposito, ma pare che fosse nata tra impiegati del Comune e Consiglio Comunale un'aspra polemica, che portò alle dimissioni dal Consiglio stesso, come atto di protesta. È certo che, benchè pregato di revocare le dimissioni, Pio Moro insistette nella decisione di non voler più rimanere nelle funzioni. Fu di nuovo eletto, primo nella lista di opposizione, nel 1946, come **membro del primo consiglio comunale**, al quale diede un importante contributo di proposte, ma non vi partecipò più dall'inizio del 1950.
Nello stesso 1950 fu nominato **giudice conciliatore** per il Comune di Lestizza dall'Ufficio di Conciliazione della Corte d'appello di Venezia e svolse quest'incarico fino al 1961. In questo periodo fece anche parte di diverse commissioni, tra cui la **Commissione di vigilanza Orfani di guerra**, inoltre tentò di avviare, senza troppa fortuna, un'attività imprenditoriale in proprio, nel settore degli autotrasporti.
Morì a causa di un male incurabile nel **1971**.

Note
[1] Nata nel 1900.
[2] I figli: Silvano nato nel 1923, Ennio nato nel 1925 e deceduto nel 1926, Bianca nel 1928, Ennio Secondo nel 1935.

il preside e l'uomo di cultura

Riccardo De Giorgio

Luigi De Boni



Riccardo De Giorgio

Riccardo De Giorgio [1] nacque a Lestizza il 9 luglio 1894, all'una del mattino, da Massimino e Veneranda Pertoldi.
Conseguita la laurea col massimo dei voti nell'Ateneo di Padova, discutendo una tesi di filosofia teoretica sul pensiero di Himmanuel Kant, fu prescelto alla direzione del periodico "Il Friuli", e fu uno degli esponenti più ragguardevoli dell'allora Partito Popolare. In precedenza aveva ricoperto la carica di redattore del "Popolo Veneto" di Padova. Fu nominato Commendatore della Repubblica e fu per moltissimi anni professore nei Licei di: Cividale del Friuli, Firenze, Roma, Parigi, Allessandria d'Egitto, Sofia, e preside nei Licei di Zugerberg e di Madrid. Insegnò, e poi fu preside, anche al Liceo Classico "J. Stellini" di Udine. Nell'anno 1964 si ritirò dall'insegnamento. Cultore di studi filosofici e storici, autore di pregevoli pubblicazioni, brillante conferenziere in Italia e all'estero, conoscitore delle lingue e letterature bulgara e russa, il Nostro rivolse pure la sua più viva attenzione ai problemi della pedagogia, e visse la vita della scuola imprimendo con la sua personalità un tono di signorile e umana cordialità, in ogni suo contatto con gli allievi e le famiglie. Si spense a Udine il 6 dicembre 1981.

Note

[1] Gran parte delle notizie su Riccardo De Giorgio sono state ricavate dal Messaggero Veneto, Cronaca di Udine del 31 dicembre 1964.

il prete degli emigranti

don Guido Trigatti

Emilio Rainero



Don Guido Trigatti fra gli emigranti in Svizzera

Il 4 gennaio 1911, da **Paolo Trigatti**[1] *(Pauli muini)* e **Lucia Gallo** nasce a Galleriano **Guido**, atteso primo di tre fratelli [2]. Tanto atteso (sette anni a quel tempo era un'eternità) che viene come secondo nome chiamato Celidonio ("*dono del cielo*"?). Dopo le scuole elementari, frequentate in paese, entra in seminario. Di salute piuttosto cagionevole ma di forte volontà, il 26 giugno 1936 assieme a **don Emilio Trigatti** – altra grande figura locale, parroco di Gemona durante il terremoto del '76 – celebra la sua **prima messa**. **Don Toffolutti**[3], allora parroco di Galleriano, la ricorda così:

◆ *"La festa è stata solennissima, commovente e riuscita. La domenica mattina la Villa era completamente pavesata a festa con bandiere e globi che adornavano il campanile mentre le campane da sette giorni scampinotavano. Sulla facciata della chiesa era la scritta: La villa di Galleriano oggi esulta mentre due suoi figli, novelli sacerdoti, ascendono l'altare dell'Altissimo".* ◆

L'espressa volontà missionaria di don Guido viene riconosciuta, e il 25 gennaio del '37 il sacerdote parte, inviato a **Lucerna** come **Prete degli Emigranti.**

Non ci sono ancora nuclei Friulani sul posto (don Guido, ricordando quei tempi, diceva spesso di aver incontrato grosse resistenze all'inizio nel far accettare una etnia, per loro Svizzeri, così lontana e sconosciuta). C'erano più che altro Lombardi e fuoriusciti a causa del Fascismo tra gli emigranti. Qui viene a contatto con alcuni di questi – poi diventati famosi – come **Vincenzo Torriani** (il Patròn del Giro), **Giuseppe Di Stefano** (il tenore) e **Sandro Pertini** (il Presidente). Stabilisce dei rapporti amichevoli anche con degli Svizzeri, come i Von Moos,il che contribuirà nel dopoguerra ad **aprire la strada dell'emigrazione.**

Cosciente della difficile situazione economica friulana,causata dalla guerra e non solo, si dà da fare in tutti i modi e così il 1 agosto del '46 il primo gruppo di **35 donne** prende la strada della Svizzera: destinazione **Zug** in una **fabbrica di contatori**. E così di seguito, sempre per suo interessamento, partono con il contratto di lavoro in mano tante persone di Galleriano e di fuori.

Sono anni di miseria, e questa opportunità porta un sicuro beneficio alla realtà economica dei nostri paesi ed un cambiamento di mentalità, di prospettive per molte persone.

Romeo Sottile[4], emigrante pure lui, diceva che grazie a pre' Guido più di **trecento persone** hanno trovato un **posto di lavoro** e, con questo, dignità e fiducia nel futuro.

Il sacerdote si interessa un po' di tutti i **bisogni** di questa gente, dai francobolli per scrivere a casa, al cambio dei Franchi svizzeri cui si dedica – nei primi tempi venendo fino a Milano

per un cambio favorevole –, dando adito anche a qualche gratuita malignità.
Imperterrito continua la sua opera sociale e religiosa correndo, si può dire, per anni, in **bicicletta** da una città all'altra della Svizzera (Zug e Lucerna distano 30 km.) sempre carico di entusiasmo, fino al 1971 in agosto quando rientra.
Da ricordare, il 6 luglio del '61 la Segreteria di Stato di Sua Santità *"si è benignamente degnata di annoverarlo fra i suoi Camerieri Segreti Soprannumerari"*: in parole povere viene nominato Monsignore. Al rientro il Vescovo gli affida il delicato compito di riportare serenità in una comunità dilaniata dalle divisioni come quella di Bertiolo. Si dedica con lo spirito di sempre, fatto di cordialità e di costanza, consegnando dopo alcuni anni una realtà molto diversa.
Interpellato non dice di no, riparte così di nuovo per la Svizzera a **Mendrisio**, dove lavora per sei anni nell'Ospedale, rientrando a Galleriano definitivamente nel **1985.**
Si dedica successivamente ad animare alcune comunità in difficoltà, in particolare **Sammardenchia**. Negli ultimi anni opera con passione – nonostante l'età avanzata e la salute incerta – anche nel suo paese di origine.

Lo **spirito missionario e l'obbedienza** sono i suoi punti cardinali, che emergono anche da una lettera da lui mandata al Fogolâr Furlan di Lucerna per i 20 anni di fondazione, dove dice:

◆ "***Siamo tutti in cammino***, *con valigia, cartella o altro. I nostri vecchi hanno lavorato alla Transiberiana, prima ancora un benemerito furlan Sant'Odorico da Pordenone, arrivò in Cina e dopo tre anni di lavoro apostolico, obbediente tornò in Italia, coprì a piedi cinquantamila chilometri in poco più di due anni e nel 1330 era a Venezia. Volle arrivare al suo convento a Udine, dettò la relazione del suo viaggio da presentare ai superiori e poco dopo morì, nel gennaio 1331".* ◆

Questo è il suo spirito; la sua passione per la "*missione da compiere*" fa sì che non bada mai a se stesso e alla sua salute, sempre disposto a dare una mano dove c'è bisogno.
Così, in un tragico **incidente stradale** trova la morte il giorno di **Giovedì Santo del 1994,** mentre si sta recando in Duomo a Udine per l'incontro Crismale, comunitario del Clero.
I funerali, in un trasparente simbolismo carico di tristezza per questa fine e di speranza (la serenità derivante dal "tutto è compiuto" di Cristo), si svolgono alla presenza del Vescovo e di tanta gente comune, il giorno di **Pasqua**.
Da una lettera inviata dalla Parrocchia di Lucerna dopo la sua morte: *"La sua vita e le sue opere erano esemplari... Egli ha fatto molto per gli Italiani della sua terra, ma anche per noi Svizzeri... per noi monsignor Trigatti rimane un modello luminoso. Di lui conserviamo un ricordo onorevole".*

Note

[1] Paolo Trigatti nacque nel 1871 e morì nel 1953; Lucia Gallo, classe 1876, scomparve nel 1953.

[2] I fratelli: Ezio (1912) e Amabile (1914).

[3] Autore di una "*Storia della Villa di Galleriano*", Mortegliano 1927.

[4] Deceduto recentemente dopo un trapianto di cuore.

storia di una casa e di fatti di vita rurale

Licia Zamaro Clocchiatti

Villa Trigatti è una tipica **villa rustica di origine veneta** a Galleriano di Lestizza e il complesso di edifici che la costituiscono evidenziano ancora l'originario impianto a corte chiusa del primitivo **nucleo seicentesco**. È dagli inizi del '600 che si hanno notizie certe della villa e dei **Trigatti** o, meglio, dei **Trigatto,** notabili della zona e grandi possidenti terrieri. Famiglia di grande rilievo anche per i suoi numerosi parroci e cappellani che ufficiarono sia in Galleriano che in altri paesi nel corso di tutto il '600, '700 e '800.
La storia della famiglia e della casa, come sempre, procedono su linee parallele. Su una sicura preesistenza **romana,** confortata dalla particolarità della cantina e da piccoli ritrovamenti di materiale ceramico tra cui un piattino bicromatico in pasta vitrea, agli inizi del '600 nasce la villa rimasta praticamente integra in più parti, soprattutto nell'ala nord ovest dove, al piano soffitte, conserva ancora la pavimentazione in **"terrazzata di cottopesto",** prototipo, se così si può definire, della più nota "terrazzata veneziana" in



Il forno restaurato di Villa Trigatti a Galleriano (foto Saccomano)

graniglia di marmo. L'impostazione della casa, seppur rustica, e la ricchezza di certe finiture, non solo nelle pavimentazioni ma anche in alcune **porte interne finemente intagliate** (alcune ritrovate nelle stalle usate come divisorio per gli animali), fanno pensare ad una famiglia di notevoli capacità economiche ovviamente legata alla "Serenissima". Legame che, come testimonia il **leone di San Marco** sopra il portale d'ingresso, non era solo politico, ma anche economico; il libro è aperto e quindi la casa è stata costruita in tempo di pace, la bocca del leone è aperta e quindi venivano pagate le tasse.
Se la casa e la famiglia sono in Galleriano sin dagli inizi del '600, è a fine secolo e nel corso del '700 che si delineano meglio i loro profili con la comparsa di un personaggio di certamente grande rilievo, **Daniel Trigatto**. Notevoli i cartolari di **notai** (all'epoca figura sì di pubblico ufficiale, ma sovente persona con dimestichezza alla scrittura), sia di Galleriano che di altri paesi, che lo citano per compravendite, affranchi di censi e livelli, testamenti, stime, inventari, ecc. Particolarmente curioso l'inventario, redatto dal notaio Angelo Trigatti nel 1709, degli indumenti consegnati da Daniele Trigatto alla figlia Cassandra maritata senza il consenso del padre con Zuane figlio di Giacomo Trigatto; l'**inventario**, che ha i connotati di un elenco di dote, dettagliatissimo nel numero e perfino nei colori, fa intuire le possibilità economiche della famiglia comprendendo numerosissimi capi

d'abbigliamento, pezze di stoffa di ***lanna e setta*** insignendo, però, d'importanza anche le cose usate: ***lentime usate, cottola e camicie usate, ma in buono stato.***
A Daniele Trigatto ed ai figli Filippo, Francesco e Pietro si deve certamente, anche a causa di un incendio, la trasformazione di un'ala della casa alla maniera delle ville venete con la creazione del **grande salone** e il rifacimento dei pavimenti in terrazzata veneziana; tracce di pavimenti in terrazzata si possono trovare anche nei locali rustici e nei locali in seguito usati dai mezzadri.
Come in altri campi l'Ottocento non è un secolo di grandi modifiche s e si esclude la **perdita d'importanza** della casa per la famiglia; i commercianti in granaglie Trigatti per tutto il corso dell'Ottocento rivolgono il loro interesse ai beni e alla cura delle loro proprietà in Udine.
Di puro interesse filosofico la storia dell'**anima dannata** di *siôr Bepo*, dannata per aver insidiato le figlie dei coloni e condannato a correre di notte con la carrozza nelle soffitte; non si arriva collegare la leggenda a dati concreti, ma per certo nel 1835 un certo Felice qd. Francesco Trigatti, senza moglie e figli, lascia una ingente somma alla chiesa di San Martino a Galleriano destinata a messe, Via Crucis e altre opere in **suffragio della propria anima.**
Dalla fine dell'Ottocento e per buona parte del Novecento la casa passa quasi in totale gestione di **mezzadri e coloni** che occupano quasi tutti i corpi rustici e qualche locale dell'abitazione nobile.
Dalla parte rustica della casa trapela, forse, più fascino che dal corpo principale e ciò, sicuramente, per essere stata abitata anche durante questo secolo quando il fabbricato principale veniva sì tenuto a disposizione delle proprietarie, sorelle Michieli figlie di Trigatti Ida, ma abitato solo nei mesi estivi; dei locali rustici due parti hanno una singolare connotazione, una antica il **forno-liscivaia** e una tipica dell'Ottocento la **serra-agrumaia** completa di camini per il riscaldamento.
Nell'intero complesso, concepito come autonomo ed ancora legato al concetto di castello, il forno-liscivaia assume un ruolo di straordinaria importanza anche sociale; il restauro in corso del forno esistente, una volta di mattoni con camino esterno e databile alla **fine del '700**, ha dato modo di appurare la preesistenza di un altro forno e di un'altra liscivaia costruiti ad un livello più basso degli attuali ed in maniera pressoché eguale.
È certo che l'uso del forno fosse esteso **anche agli abitanti** del paese e delle tradizioni relative si possono ancora trovare testimonianze.
La famiglia Tegon si trasferì a vivere nella casa, come mezzadri, agli inizi degli anni '40 e la signora Teresa Scarpolini maritata Tegon ricorda con assoluta lucidità l'uso del forno; ricorda che il forno veniva riscaldato con le *fascinis* (ramaglie in fasci) e quando la volta di mattoni diventava bianca per il calore si puliva il piano togliendo la cenere e le braci poi, dopo aver passato il piano con uno straccio umido, si **infornava il pane** e si chiudeva la porta che veniva sigillata con dello **sterco** di vacca. Allo stesso modo, quando potevano ed esclusivamente nelle festività, cuocevano delle focacce e, sempre quando potevano, dopo aver cotto il pane, mettevano nel forno **un'oca e un tacchino** che si lasciavano un'intera notte.
Ricorda anche le persone del paese che venivano a cuocere il loro pane portandosi ***le fascinis*** per riscaldare il forno e che lasciavano una pagnotta in cambio dell'uso.
L'uso del forno, con l'attuale restauro, è stato ripristinato e gli attuali proprietari non si oppongono sicuramente alla sua estensione ai paesani, certo che rimarrà solo nella memoria il via vai di gente con la carriola caricata con fascine e secchio con pasta di pane lievitata diretta al forno del *palaz*.

villa Fabris a Lestizza[1]

Paola Beltrame



Statua in tufo collocata sul muro di cinta esterno della villa Fabris a Lestizza (foto Saccomano)

Addossata alla cortina di Lestizza[2], villa Fabris si colloca, con la sua struttura imponente e nello stesso tempo elegante, nel cuore del paese, fra l'antica chiesa di San Biagio la villa Bellavitis[3], la chiesetta di San Giacomo[4], ed il **nucleo più antico di abitazioni del paese**, che ancora conservano strutture semplici e possenti.
A pianta quadrata, con cortile interno cui si accede per mezzo di un'"**androna" tradizionale** riquadrata in bugnato, la nobile casa è sovrastata da una **torre:** elegante anche questa, di proporzioni gradevoli[5]. Il corpo della villa risale probabilmente al **1600**, l'ala parallela a quella fronte-strada è stata rialzata di un piano in tempi successivi. L'angolo prospiciente la piazza è chiuso ad arco con una muraglia, su cui poggiano **statue** in materiale tufaceo: racchiude un grazioso **giardino**, con piante pregiate fra cui una splendida Ginkgo Biloba[6].
Al centro della facciata, sullo stile del palazzo veneziano, si apre un **balconcino** con una porta-finestra ad arco[7]; sotto il tetto le splendide piccole finestre subrotonde, che, talvolta con grata a croce, si ripetono anche in altre struttura della zona della "centa" e nella singolare "Toresse di Garzit"[8].

Alcune parti dell'edificio hanno subito **rimaneggiamenti** in epoca recente: sulla via Fabris[9] si aprono un negozio di alimentari, una macelleria e un bar (decorosamente inserito), all'interno della villa alcune stanze sono state adattate provvisoriamente ad abitazione, sono stati eseguiti rifacimenti di parti che stavano crollando ed è stato rifatto completamente il tetto[10]. Nell'insieme la struttura è abbastanza integra, ma richiederebbe **interventi** massicci ed appropriati per rivelarsi in tutto il suo valore.

Quello dell'**abbandono** non è che l'ultimo, in ordine di tempo, insulto che la storia ha riservato alla dimora gentilizia: ogni guerra vi ha lasciato il suo segno, in termini di **ruberie e occupazioni**. A memoria dei diari della famiglia Fabris[11], la peggiore fu quella corrispondente all'avvento di **Napoleone,** esattamente duecento anni fa: tutto ciò che vi era di più prezioso fu asportato (pergamene e volumi preziosi nascosti in un vano a muro non si salvarono, fu staccato e portato via l'armadio stesso). Ciò nonostante, di quel

periodo sopravvive una romantica memoria: il generale napoleonico **Bernadotte avrebbe chiesto in sposa** una nobilgiovane Fabris, di cui non si conosce il nome [12].
La **Grande guerra** riportò nella villa, ancora evidentemente l'unico edificio adatto in zona per la sua capienza e robustezza ad ospitare soldatesche, militari e salmerie.
La presenza degli occupanti fu sopportata con **grande dignità** dai padroni di casa, che pur nelle ristrettezze che il periodo imponeva, conservarono un atteggiamento consono al loro stato sociale. Si racconta che la padrona di casa [13], imbarazzata dal fatto che la servitù doveva passare con i piatti di portata accanto alla mensa degli ufficiali, faceva portare alla cameriera in guanti bianchi la zuppiera fumante fingendo che fosse brodo, in effetti solo un passato di zucca; al momento del caffè, il bricco doveva arrivare comunque in tavola, anche se in realtà non conteneva altro che acqua bollente!

Al periodo del primo conflitto mondiale è legato un ricordo tragico. Dei granatieri **accusati di diserzione** furono messi al muro dietro il giardino confinante con villa Bellavitis: uno solo **si salvò** perché una giovane donna (del paese?) si sarebbe gettata piangente ai piedi dell'ufficiale comandante,



Villa Fabris, Sala degli Inglesi. *"Any complaint, old man?"*. (Qualcosa da ridire, vecchio mio?)



Villa Fabris, Sala degli Inglesi. *"What - Go home on leave in an english winter!"* (Cosa, andare a casa in licenza nell'inverno inglese?)



Villa Fabris, Sala degli Inglesi. *"She says she is Lili Marlene"* (Dice di essere Lili Marlène)

ottenendo la grazia. Gli altri furono **passati per le armi,** i segni dei colpi sono ancora visibili. Voci di popolo riferiscono un altro oscuro episodio riguardante ancora quel periodo: quell'ufficiale sarebbe stato ferito a morte dai suoi stessi sottoposti, ma poi portato ad esalare l'ultimo respiro altrove e fatto passare per eroe. La vicenda, storicamente non confermata, è simile ad altre che la fantasia popolare in occasioni simili pare aver inventato (ma non è detto) quasi a vendicarsi della brutalità che ogni guerra porta con sé [14].
Dal cortile principale solo da pochi anni sono stati asportati i due ampi basamenti di cemento che corrispondevano alla struttura del "**lazzaretto**" del '15-18: i militari feriti vi erano curati in condizioni estreme, e non era raro che arti non salvabili fossero amputati e... gettati appena oltre il muro di cinta, verso la campagna.
Il **Secondo conflitto** [15] fu occasione di molteplice violazione della casa: Cosacchi, Tedeschi, Inglesi, Americani, Partigiani si susseguirono nell'occupazione, relegando la famiglia a vivere nelle quattro stanze di pianterreno a sinistra dell'ingresso dal portone. Erano pregevoli sale, in origine: le "**Sale delle Quattro Stagioni**" erano dette, ed erano adibite rispettivamente ad armeria, biblioteca, sala per la musica, per la scherma. I **Cosacchi** arrivarono d'improvviso una mattina e cacciarono i Fabris dal letto, relegandoli nei quattro locali; sporchi e primitivi, quando se ne andarono volevano lasciare lì i loro bambini, temendo che fosse fatto loro violenza una volta arrivati in patria.
Autoritari ma corretti i **Tedeschi,** gentili [16] ma furbi e non per questo meno determinati gli Inglesi (e i Coloniali al loro seguito).
Di quest'ultima occupazione resta un ricordo singolare e tangibile: la cosiddetta "**Sala degli Inglesi**", al primo piano, tappezzata letteralmente di grandi vignette a tratto nero che con tipico *humor* si riferiscono a interessi e situazioni contingenti: riguardano la vita militare, la guerra, le presunte Lili Marlène del momento. Questo per tre pareti, la quarta reca in tre losanghe, a colori, dei paesaggi: due non riconoscibili, forse il luogo d'origine del militare-artista (uno presenta una veduta con montagne), il terzo è la piazza di Lestizza. Con più di qualche approssimazione prospettica, vi si riconoscono la fontana [17] in piazza, la stessa villa con all'ingresso un camion militare [18], la chiesa di San Giacomo con accanto l'osteria alla Vittoria [19].
Lo sbandamento dell'**8 settembre** portò a rifugiarsi nel fienile e a cambiarsi d'abito due soldati: Marotta si chiamava uno dei due, un tenente torinese. Rifocillati, con la bicicletta furono accompagnati alla stazione di Basiliano da una ragazza di casa, Maria Franca Fabris, che ebbe il suo bel da fare a ritornare a casa conducendo due biciclette.
I **Partigiani** lasciarono un cattivo ricordo del loro passaggio [20], a detta dei proprietari, e la fine della guerra abbandonò nel cortile nientemeno che un carro armato, che finì smontato pezzo per pezzo un po' da tutti.

L'area interna del cortile è delimitata, oltre che dal corpo centrale e dall'ala fronte strada, dalle **scuderie** e da un muro, di cui si è detto, interrotto dal cancello che dà sulla parte rustica e verde; alcune graziose **nicchie** ad arco, alternate ad altre rettangolari, ospitavano un tempo delle statue. Sul cortile si apriva il **forno** [21], poi trasformato in **liscivaia**, e più in là una decina di bassi gradini conduce a quella che può dirsi la parte più interessante di tutto il complesso: un'ampia **cantina che risalirebbe al 1400**, forse una delle più antiche in Friuli, con un **pozzo** centrale ora ostruito da pietre e sassi e per metà chiuso da una copertura in mattoni. Delle nicchie, i cui ripiani in pietra sono perfettamente conservati (servivano per appoggiarvi derrate e bottiglie) corrono sulle pareti, una delle quali è interrotta da una profonda finestra "a bocca di lupo" e terminante con una grata orizzontale che dà sul giardino. Il pozzo rimase funzionante fino all'arrivo dell'acquedotto: i bimbi di casa erano tenuti lontano dal posto, inducendo loro la paura del pericolo, rappresentato da un sassolino che gettato nel profondo pozzo, ne raggiungeva il fondo dopo un tempo enorme per la suggestionata percezione dei piccoli.
Nel cortile è stata trovata sicura testimonianza ancora più antica: scavando per posizionare delle condutture sarebbero venuti alla luce resti di un muro di **epoca romana**.

Oltre il cancello del cortile si accede alle campagne, e, a destra, alle **stalle** ora cadenti. Presso il muro che divide la proprietà dalla villa Bellavitis si trovavano un tempo gli allevamenti di **api,** che sfamarono letteralmente gli abitanti della casa in tempo di guerra.
Nell'orto e nelle serre dei Fabris erano coltivate **primizie**, alberi da frutto – il caco, il corbezzolo –, **piante esotiche** che in paese nessuno aveva e che i Lestizzesi guardavano con meraviglia ed invidia. Lì furono visti i primi glicini.
Nel verde della braida si alzava una collinetta con un gazebo, dove le **nobildonne andavano a ricamare** (durante l'occupazione

relativa alla Grande Guerra gli ufficiali facevano loro galante compagnia). La braida attorno, percorsa dai primi canali di **irrigazione** [22], era sicuramente la più verde e ben tenuta. Vi era un roccolo per la caccia,e un laghetto che d'inverno ghiacciava.

I piani superiori del corpo centrale sono, come già detto, in parte occupati da stanze riadattate alla meglio, in parte ancora sono visibili parti originali, ad esempio solenni caminetti, alcuni bei **soffitti dipinti,** o pavimenti in seminato alla "veneziana". Un singolare particolare architettonico, ora demolito, riporta a tempi ed abitudini igieniche piuttosto in là nel tempo: da uno stretto corridoio si accedeva ad una **toilette... sospesa** sul giardino. Naturalmente, come in ogni villa antica che si rispetti, esiste anche un **"Sala degli spiriti"**, dove c'è chi stragiurava di aver visto questi simpatici abitatori delle antiche dimore.
Piccioni e rondini abitano i **granai**, dove ancora si trovano ovunque i **caminetti** che servivano a riscaldare i bachi.
Una **scala a chiocciola** abilmente mimetizzata porta alla bellissima torre, con soffitto istoriato [23].

Note

[1] Informatori: Maria Franca Fabris, figlia di Nicolò (1893-1985), ora residente a Udine e Bruna Gomba, sposata Pagot a Sclaunicco, la cui madre lavorò come cuoca a villa Fabris.

[2] O meglio, a quel che ne resta. L'antico campanile con la porta d'ingresso alla cortina fu demolito nel 1948: cfr.. *Le campane di Lestizza*, in questa pubblicazione.

[3] In tempi recenti detta impropriamente villa Busolini, da Giacomo Busolini, penultimo podestà. Aristide Busolini, allora residente a Milano, fu l'ultimo comproprietario dell'edificio, prima che il Comune di Lestizza l'acquistasse nel 1947 (Cfr. Appendice allo *Statuto Comunale di Lestizza*, 1992). Fu casa della scrittrice Elena Fabris Bellavitis (1861-1904), e del di lei marito, conte Antonio Bellavitis. Architettonicamente il palazzo Bellavitis fa parte dello stesso complesso di villa Fabris, a cui è contiguo.

[4] La chiesetta era considerata quasi la cappella di famiglia dei padroni della villa, e lì avevano la loro tomba di famiglia, poi spostata nel cimitero del paese dopo il 1855.

[5] Cfr. *Toresses e colombares*, in questa pubblicazione.

[6] Pianta ornamentale ad alto fusto con foglie a ventaglio e frutto a drupa.

[7] Dal balcone i nobili assistevano alle processioni.

[8] Cfr. *Toresses*... cit.

[9] Dedicata a Nicolò Francesco Fabris (1818-1908), deputato al parlamento del Regno d'Italia.

[10] Negli ultimi anni la casa è stata abitata in parte e saltuariamente. Vi ha abitato Giselda Rossini, la levatrice del comune; villa Bellavitis fu sede della Todt; in villa Fabris ha lavorato il *batifiâr* Faleschini; nel cortile della stessa un noleggiatore di origini campane si è cimentato con il cinema all'aperto. I proprietari e gli eredi l'hanno occupata a periodi. Nel cortile di villa Fabris si faceva la festa degli emigranti, che tornavano periodicamente in paese; l'occasione più recente in cui il cortile è stato aperto alla gente è stata, pochi anni fa, una festa intercomunale dei Carabinieri del comando di Mortegliano.

[11] V. Mario Bellavitis, *Famiglia Fabris nobile in Udine*, Udine, 1924. La casata pare proveniente verso il 1430 da Malborghetto, col nome di Brianti, cambiato in "a' Fabris" nel 1500, per aver esercitato il commercio del ferro. Nello stesso secolo forse si iniziò ad usare lo stemma della famiglia (rappresenta tre covoni, al modo dei Paschi di Siena, come le casate che avevano ricevuto il titolo nobiliare per meriti umanitari). Fu Gioseffo (1542-1620) ad iniziare il memoriale *"Specchio a' successori"*, compilato di generazione in generazione. Secondo il Bellavitis lo stemma, oltre la cometa d'oro, riporta tre monti – non tre covoni – nell'azzurro. Stemmi della famiglia Fabris sono visibili: a Udine negli uffici comunali dell'Anagrafe e in Castello nella Casa della Contadinanza, a Lestizza sulla facciata di villa Bellavitis, nell'ingrsso interno della parte abitata di villa Fabris. Nicolò Francesco Fabris (1818-1908), padre di Elena, fu sindaco di Lestizza, deputato provinciale e deputato al parlamento del Regno d'Italia.

[12] Cfr. *La Biele di Vile Fabris*, in questa pubblicazione.

[13] Verosimilmente la nobildonna Evangelina Vercesi (era nata nel 1858) sposa di Riccardo Fabris (1853-1911): i genitori di Nicolò, Fanny, ecc.

[14] Le testimonianze in proposito sono controverse. Claudio Pagani riferisce di aver sentito da un ufficiale granatiere triestino, reduce dalla battaglia di Flambro, di aver visto morire il colonnello Spinucci sul campo di battaglia, dove ora è stato eretto il monumento alla memoria.
Don Giovanni Cossio scrive così: "Nel 1918 noi ricoverammo un granatiere di Padova, Bressan Ferruccio. Era stato fatto prigioniero il giorno dopo la battaglia di Flambro, 30 ottobre '17. Dopo riuscì a fuggire e si nascose fra noi a Sclaunicco. Dal Fantino (Livio, abitante a Santa Maria) ho sentito a narrare della vicenda Spinucci. E meglio ancora dal padovano Bressan Ferruccio. Quando è capitato l'ordine di ritirata immediata, quel colonnello, che vedeva sulle strade quella gran parte dell'esercito senza ufficiali e senza armi, montò su un mulo e con la rivoltella in mano ordinò di partire. Quando passarono davanti ad un deposito di munizioni, obbligò tutti i soldati a prendere e poi portare un pacco di queste, che riteneva indispensabili in eventuali scontri. Ma appena passata Palmanova in fiamme ed avviati verso il ponte di Codroipo sul Tagliamento, la colonna di granatieri si passò la voce di buttare i pacchi di munizioni che avevano in carico. Ciò fece andare il colonnello fuori dai gangheri, andava su e giù col suo muletto urlando come un matto e menando il frustino sui suoi soldati. Giunti a Lestizza se ne aggiunse un'altra. Due granatieri da Palmanova, passando davanti alla loro casa, ci sono entrati. Si sono travestiti da borghese. Ed ebbero la disgrazia di fuggire anche loro per Lestizza. Dove furono riconosciuti. Il colonnello sempre con la rivoltella in pugno ordinò a un gruppo di soldati di fucilarli. Furono

seppelliti subito dopo nel giardino della casa Fabris. Tombe che ho visto anche io quando andai a Lestizza, dove, nel centro era installato il Municipio. Nella sera di quel 30 ottobre i Tedeschi dopo superate le resistenze a Sclaunicco e a Galleriano, come ho descritto nel mio diario, arrivarono vicino a Flambro. E lì si accese la sparatoria. Tanto il Bressan Ferruccio da Padova, come (Fantino) dissero che il colonnello fu ucciso dai granatieri esasperati. Naturalmente questa era una versione infamante. E con l'andare avanti nel tempo, i testimoni si guardarono bene di ripetere pubblicamente. Quando i guerrieri dovevano in ogni casa venir esaltati" (scritto nell'agosto 1997).

[15] È ricordo vivo negli abitanti di Lestizza un tragico episodio accaduto proprio in piazza durante l'ultima guerra: i Cosacchi furono mitragliati dall'aviazione inglese, domenica 18 marzo 1945, mentre si recavano a messa, di fronte all'osteria *Alla Vittoria* e lungo il paese fino in via Sclaunicco.. Restò ferito a morte un ufficiale cosacco (come racconta Claudio Pagani, che – bambino di 7 anni – ne fu testimone oculare: il graduato fu colpito proprio a casa di Lino Pagani, dove era entrato per ripararsi, falciato da un colpo arrivato attraverso la finestra. Il ferito fu portato a Udine, dove morì il giorno seguente). Durante lo stesso episodio uno spezzone incendiario andò a colpire la stalla di *Rugîr,* che prese fuoco in calle San Giacomo. La stessa chiesa fu seriamente danneggiata. Il *Diario storico* della Parrocchia di san Biagio annota l'episodio, come anche, il 20 gennaio dello stesso anno, aveva registrato un altro grave attacco: "Un gruppo di aeroplani inglesi verso mezzogiorno scaricano 36 bombe da oltre 3 quintali vicino il paese...". Durante il coprifuoco, in tempo dell'occupazione tedesca, c'era un soldato di guardia sul portone della villa Fabris; i paesani temevano i suoi *altolà!,* che fermavano chiunque volesse attraversare la piazza. Era chiamato *"Gjachetute"*.

[16] Il *Diario storico* della Parrocchia riferisce che, passato il primo momento di incertezza, molti lestizzesi vanno a lavorare per conto della Todt. I guadagni sono alti (19 novembre '44). Poi: "I Tedeschi fraternizzano con la popolazione..." (8 dicembre '44).

[17] Si tratta della pompa a volano, sostituita dopo la guerra con un'elettropompa. Una analoga a quest'ultima si vede ancora nel giardino di villa Fabris, sotto la Ginkgo Biloba.

[18] Claudio Pagani riferisce che una parte della piazza era isolata con un filo spinato, a contenere camion e autocisterne degli Inglesi.

[19] Ora ristrutturata ed ampliata come Banca Antoniana Popolare Veneta, con gusto in buona sintonia con l'ambiente circostante.

[20] Dal *Diario storico* steso dal parroco: "Tre individui della divisione Garibaldi, probabilmente comunista al soldo della Jugoslavia, tentano una dimostrazione contro la villa Busolini dove risiedono i Tedeschi. La loro azione indispone gli animi della popolazione, per cui credono opportuno desistere dall'impresa..." (28 aprile 1945).

[21] Serviva solo la villa e non, come dai Trigatti a Galleriano, il paese. Lestizza andava a fare il pane dai Morelli, altra famiglia notabile, nella cui casa – che conserva alcune strutture originali – ora abita Adolfo Pagani con la sua famiglia. Tra i Fabris e i Morelli non correva buon sangue, secondo M. Bellina, op. cit. pp. 55 sgg., e la rivalità con i Fabris sarebbe stata la causa della rovina dei Morelli (ma nel 1685 una Anna Fabris sposò Francesco Murello, dunque i rapporti non dovevano essere così tesi almeno a quel tempo; inoltre i Morelli conservarono fino in epoca recente i loro averi e non furono dunque rovinati).

[22] La prima irrigazione in comune di Lestizza fu quella fatta nelle tenute dei Fabris, e dei Pagani a Sclaunicco. I canali, si dice, furono scavati a braccia dai coloni, spesso per corvée o per debiti. Analogamente i contadini insolventi, spesso proprio mentre erano assenti per guerre ed emigrazione, dovevano cedere anche i terreni. Si sente ancora in qualche anziano l'astio per queste situazioni. L'enorme diversità di condizione sociale faceva sottolineare, nell'immaginario collettivo di chi stava peggio,episodi di arroganza:i signori partivano col "brum" (carrozza) facendosi vedere – dicono – ad accendere la sigaretta con una banconota (non ci crede chi osserva che, invece, i Fabris non largheggiarono mai in lussi ed in feste, anzi, furono sempre piuttosto parchi). Di un grande cavallo a dondolo di legno, giocattolo riservato in modo esclusivo ai bambini della casata Fabris, resta un'amara memoria di chi doveva accontentarsi di guardare. Nel ricordo dei paesani restano anche episodi gradevoli dei Fabris. In particolare di Evangelina, madre di *siôr Niculin,* nobildonna di origine milanese, educata nei migliori collegi; sapeva suonare, ricamare, conduceva un tenore di vita modesto. Altra figura amata, la professoressa Elisa Fabris, crocerossina volontaria e invalida di guerra, scomparsa nel '64.

[23] Altre notizie in *Toresses e colombares*, in questa pubblicazione, p. 79.

Ma intant a jè daûr a colâ, se cualchidun no'l met man. I parons a son in France [2].

toresses e colombares



La Torete di Gardenâl a Sante Marie (foto Saccomano)

No da râr i Siôrs di une volte a volevin che la lor cjase fos in viste sul paîs, e magari di podê controlâ dal alt ce ch'a fasevin i **sotans e i colonos** in campagne. Eco parcè che dispès las cjases padronâls a àn cualchi part plui alte. Par antîc **tôrs e toretes** vevin ancje la funzion di cjalâ di lontan se rivàvin **nemîs** (tipiches la toretes di avistament cuintri i Turcs), o plui semplicementri di vuardâ che **no si pijàssin fûcs**, robe pitost frecuente, dato che las cjases erin di len.

La plui famose torete (cualchidun al dîs "toresse") di Listizze jè chê dite **"di Garzit** [1]**"** fate-su cirche tal 1400: si conte ch'a fos propit un "baluardo" **cuintri i Turcs**, pojade come ch'a jè, fûr da la cortine, s'a bute cu la viste viars Cividâl e la Stradalte. Ma nissun sa dî altri, se no che tai timps plui dongje di nô a jè deventade colombare.
A jè là, ta la sô semplicitât e solenitât, tal miez di un curtîl, lì che nissun si spietarès di cjatâsale denant, t'un puest lì che ancjmò une vecjute a tire-su razes e ocuz a passon ta la jarbe fra miez las cjases. Un misteri.

Ancjemò a Listizze capolûc a jè la **torete di vile Fabris** [3]. Ce ch'a servìs, si po' ben capîlu, savint che i siôrs erin parons di miez paîs e di lì parsore controlavin la braide e i lavôrs. Par antîc a devi sedi stade ancje tôr di **avistament** (la cjase a è dal '600, ma s'a bute ancje plui vecje): difat e à cuatri barcons, ognun di une direzion, cence scûrez.
Su la torete si rive par une scjale a cài, platade daûr di un armaron; intant da la guere (la cjase a-nd'à vedudes tantes) cemût ch'a si faseve a lâ-su lu savèvin nome chêi di famèe.
Tai nestris dîs, si pò dî, al ere deventât **l'atelier** preferît di siore Norme [4],femine di Niculin:pitrice romantiche,a cjatave – si viôt – une vore di ispirazion ta chê biele lûs clare là su, ch'a si sintive nome el bati da las cjampanes da la glesie lì dongje.
El suflit da la torete – purtrop un pôc ruvinât par vie che àn scugnût tornâ a fâ el cuviart, ch'al colave – al à une biele e storiche pitûre: el simbul dai Fabris, **une acuile ch'a ten ta las sgrifes un nastro** cu la date 1796, cuant che la famèe jè stade confermade sicu nobile.

Une biele toresse a jè a Vilecjasse: **tal curtîl dai Pevars** [5], ancje lì a pâr un

meracul viargi el porton da l'androne e viodi chel toc di storie antighe materializâsi come une vision. E dî che i parons, che di mistîr àn simpri fat i contadins, là dentri – ta la colombare, a dìsin – a mètin las scoves di sgrès e cualchi strafanìz.
Ma sot-sot a son orgoliôs, la famèe di **Degano Gianfranco**[6]*, proprietarie da la cjase, di chel "cimelio", che al compâr ancje tal libri di Vilecjasse*[7].
Ben conservât ancje cun tanc' secui su la gobe[8]*, el edifici, ch'al è inserît t'un piciul complès siguramentri antîc ancje chel, al à une* **linde** *particolâr, lì che la decorazion a è dut-un cu la funzionalitât dal sustignî il cuviart.*
Une cjase di siôrs siguramentri par antîc, chê dai Pevars.

La colombare di **cjase Gardenâl** *a Sante Marie*[9] *a samèe fate su in maniere* **indipendente da la cjase***, e colegade nome plui tart. Fate su come tôr di vuardie viars Mortean,cuintri i Turcs tal '500, o come segno di cjase benestant, tal '700? No si sa. Di fat, ancje lì devin vê tignût colomps al ultin plan (ma el secont al è sblancjât e decorât come par une cjamare) e, a memorie dai parons, metût a sujâ el tabac in filze.*

Une "toresse" a aparten ancje al complès da la **cjase Tosone** *a Gnespolêt, lì ch'a jè la famose capele* Tosonorum[10]*, in via Antoniana,15, cumò di proprietât di* **Michele Tosone***. Un pôc indentri (ma si viôt la ponte ancje da la strade) a è testemoniance di un passât di paronance e podê economic cence dubit, baste cjalâ l'estension dal edifici, ch'al à une biele e lungje fazade su la strade. E chê di vê une* **glesie dute par lôr***, robe no di sigûr frecuente*[11].

Note

[1] Cfr. M. Bellina, Lestizza. *Storia e leggenda.* AGRAF, 1976, p. 27.
[2] Garzitto Duilio, *Malbuisson* (France).
[3] La cjase jè miôr descrite in altre bande di cheste publicazion, p. 73 e sg.
[4] Norma Maria Raffaelli, maridade tal '24.
[5] In vie Giovanni da Udine, 1.
[6] Giacchino Degano (1862-1940) *al à vût 12 fîs; la cjase jè restade a Ferdinando (1901-1974) e cumò a so fi Gianfranco.*
[7] Cfr. Tarcisio Venuti, *Villacaccia*, Chiandetti, 1982.
[8] *El taramot dal '76 j à fate nome une piciule crepe.*
[9] Vie Montello, 47; proprietà Luciano Cossio.
[10] E à cumò 200 ains: tal 1776 la famèe à domandât al Vescul di podê esponi el Santissim.
[11] No jè di cjapâ in considerazion la torete di vile Bellomo a Sclaunic, fate-su di pôc.
Su las toretes a jè une scjarse bibliografie: cfr. D. Virgili-T. Menossi, *Colomberis e toratis*, Risultive, Udine 1969, p. 7 e A. Ciceri, *La colombere di Sarustiu*, in *Sot la nape*, 3, 1988. *Ogniune di chestes tôrs à une storie a sé, o spès une legende. Chê di Batàe di Feagne e à ancje une fusilière: difat la torete a podeve jessi ancje une difese cuintri i briganz ch'a infestavin i paîs, in citât pa la lote politiche tra famèes siores.*

Anche alla Chiesa di San Giacomo furono date due piccole campane, che per il loro stato di usura furono rifuse nel 1921 per una spesa di L. 1.885,87.
Nel 1924 guidava la neocostituita Parrocchia di Lestizza Don Fabio Comand e, allorchè fu costruito il nuovo campanile della Chiesa di piazza, furono rifuse presso l'Antica Fonderia De Poli di Udine le nuove campane dal peso complessivo di kg 312, la grande di kg 142 dedicata a San Giacomo, la mediana di kg 101 dedicata a San Gottardo, e la piccola di kg 69 dedicata a San Carlo Borromeo. Padrini furono Gottardo Garzitto e Antonio Garzitto fu Giuseppe.
La spesa risultò di Lire 2.163,30.
In quello stesso periodo il Parroco lanciò la proposta di rifondere anche le campane della torre/campanile della Chiesa di San Biagio, ma ne nacquero tali discussioni, diatribe, diverbi, battibecchi, contrasti, litigi, lotte e baruffe che non se ne fece assolutamente nulla.
Nel 1937, per iniziativa del Parroco Don Evangelista Baiutti, furono iniziati i lavori di demolizione della casa del sagrestano, nella parte nord della cortina, per edificare al suo posto la nuova sala asilo. Lo scavo delle fondamenta del nuovo edificio mise in pericolo la stabilità del vecchio campanile, il cui basamento sul lato nord fu rafforzato con un grande getto di cemento; tutto questo lavoro, però, compromise l'elasticità della costruzione cosicché, non appena tre baldi giovanotti iniziarono a suonare le campane a stormo, successe uno sconquasso: si spezzarono i tiranti di sicurezza, sugli angoli si aprirono ampie fessure longitudinali con immediato pericolo di crollo.
Un rapporto del perito comunale evidenziò le cattive condizioni di stabilità della torre e perciò il podestà di Lestizza proibì, con ordinanza del 15 aprile 1937, il suono della campane poste sulla torre e l'accesso alla medesima da parte del pubblico.
In conseguenza di ciò si riunì un gruppo di persone, fra le più ragguardevoli del paese, per trattare sul da farsi circa il vecchio campanile, se restaurarlo o demolirlo e costruire quindi un nuovo campanile.
Una relazione del 14 dicembre 1937 contemplava un preventivo per la sola costruzione del nuovo campanile dal costo di 65.950 e un periodo di sette mesi continuativi di lavoro.
Il 9 gennaio 1938 ci fu l'adunanza dei capifamiglia, i quali, con votazione segreta per conoscere l'opinione genuina del paese e a grande maggioranza, decisero di costruire un nuovo campanile e nominarono un'apposita commissione incaricata di trattare l'interessante progetto.
Il 23 gennaio 1938 si riunì la nuova commissione che deliberò: "preparare le quote spettanti ad ogni famiglia per raggiungere la somma globale di L. 100.000 (centomila) tenendo per base della divisione l'ultimo elenco della tassa famiglia; proporre detta quota per l'accettazione degli interessati. L'esito sarà la base chiave per ogni ulteriore decisione in merito al progetto riguardante il campanile".
Da questi fatti nasce l'idea del nuovo campanile di Lestizza con le sue belle campane, di cui quest'anno si celebra il 40° anniversario.

Piccola cronistoria del nuovo campanile di Lestizza e delle sue campane

L'impossibilità di usare ancora la vecchia torre come campanile indusse la popolazione di Lestizza a costruirne uno nuovo.
La commissione, costituita nel mese di gennaio 1938, deliberò i primi atti per l'avvio della raccolta delle offerte per il nuovo campanile.
Il nuovo Parroco, Don Giuseppe Fasiolo, continuò la raccolta delle offerte, a cui tutti aderirono senza eccezione, dando il possibile.
Nel 1941 fu chiamato a reggere la Parrocchia di Lestizza Don Raffaele Taviani, che riprese la raccolta alla quale diede un buon apporto la vendita del materiale lasciato dai tedeschi della Organizzione Todt, in ritirata alla fine della guerra, dopo una permanenza a Lestizza di circa un anno e mezzo. Il ricavato fu di 100.000 lire c., con le quali si acquistarono 55 q.li di tondino di ferro a Percoto e 20 q.li a Tissa no.
Nel mese di agosto 1945 l'arch. prof. Santi, su richiesta del Parroco, presentò lo schizzo di un progetto per il nuovo campanile.
Passano tre anni e nell'ottobre del 1948 riprende vigore l'iniziativa per costruire il nuovo campanile, anche per rispettare un voto fatto durante la guerra.
Il 22 ottobre si riunisce l'assemblea dei capifamiglia per decidere in merito alle proposte e il 5 novembre successivo viene eletta una commissione di 30 membri per lo studio e l'esecuzione dei lavori; detta commissione incarica nella sua prima riunione il prof. Santi di presentare il progetto, impegna i soci della Latteria a riservare il corrispettivo di 30 litri di latte al giorno per la costruzione del campanile, e inizia le pratiche per l'abbattimento della vecchia torre ormai inagibile da anni.
La festa dell'Immacolata Concezione 1948, dopo il Vespero, per l'ultima volta suonano le campane del vecchio campanile. Il giorno successivo le campane

vengono staccate, viene tolta la croce dal culmine e si incomincia a togliere il coperto; entro il 22 dicembre 1948 la vecchia torre/campanile, costruita tanti secoli prima, è quasi demolita.
Il 10 gennaio 1949 il progetto del nuovo campanile viene esposto nella Cooperativa ed è favorevolmente commentato.
Nei giorni successivi vengono raccolti fondi per l'acquisto di 900 q.li di cemento e si inizia a trasportare la ghiaia in piazza.
Il 17 gennaio si stabilisce di erigere il campanile all'inizio della sala/asilo e il giorno successivo inizia lo scavo delle fondamenta.
Nella festività di San Biagio, Mons. Valentino Buiatti, arciprete di Mortegliano, benedice la prima pietra del nuovo campanile.
Durante i mesi di febbraio, marzo e aprile fervono i lavori per la base del campanile, che vengono portati a termine entro il mese di maggio.
Il 10 febbraio 1950 si acquistano 30.000 mattoni faccia a vista presso la ditta Nardoni di Terenzano.
Il 5 gennaio 1951 si decide di procedere al compimento, entro l'anno, della costruzione.
Nello stesso mese tutti concorrono a trasportare presso l'erigendo campanile la ghiaia prelevata dal torrente Cormor.
Nei mesi di febbraio, marzo e aprile viene costruita, con alacre lavoro, la canna del campanile sino alla base della cella campanaria.
Il 7 giugno 1951 l'impalcatura viene completamente smontata e il campanile, ancora senza la parte terminale, appare in tutta la sua mole.
Il 24 giugno 1951 si predispone la tubatura per la costruzione della cuspide del campanile. Nel frattempo viene costruita la croce, portata in paese il 9 luglio.
Il 22 luglio 1951 l'Arcivescovo, Mons. Giuseppe Nogara, nella festa solenne del Carmine, benedice la croce, che subito dopo tra la commozione generale viene issata e collocata sulla cuspide del nuovo campanile, già terminato nelle sue linee generali.
Il 21 agosto successivo tutta l'impalcatura è smontata e il campanile emerge in tutta la sua bellezza, monumento insigne del paese e orgoglio di tutta la popolazione.
Il lavoro di compimento è durato circa sei mesi; si sono adoperati circa 2.200 q.li di cemento, oltre 230 q.li di ferro; non si possono conteggiare le ore lavorative. La spesa totale è finora di lire 7.325.000.
Dopo circa tre anni di sosta il Parroco, Don Taviani, convoca il 26 giugno 1954 l'assemblea dei capifamiglia, che constata con compiacimento il felice esito del pagamento del campanile, propone di continuare la raccolta dei fondi per procedere le nuove campane e stabilisce di fare sottoscrivere a tutte le famiglie un'impegnativa mora le di contribuzione alle nuove spese, incaricando l'apposita commissione di studiare la forma per la raccolta dei contributi.
Il 7 aprile viene collocato definitivamente nel vano del tamburo del campanile un campanello del peso di 88 kg, fornito dalla ditta Broili.
Il 24 aprile 1954 si conclude il contratto di vendita del vecchio concerto di campane (q.li 14.37) per il prezzo di L. 200.000 lire alla Parrocchia di Rozzampia in Thiene (VI).
Il primo giorno del 1956 il Parroco auspica che entro l'anno si possa realizzare l'aspirazione del paese con la fusione delle campane.
Il 29 luglio 1956, dopo la S. Messa, si riuniscono i capifamiglia, ai quali viene sottoposto e illustrato il progetto delle nuove campane. La ditta De Poli di Udine presenta i progetti di tre concerti con i relativi preventivi. In questa circostanza e nei giorni successivi la grande maggioranza delle famiglie esprime parere favorevole alla scelta del concerto maggiore, di circa 52 q.li, il massimo che possa essere contenuto nella cella campanaria. Il Parroco, nel contempo, invita anche la ditta Broili a presentare dei progetti per concerti di campane.
Il 29 agosto 1956, visti i prezzi presentanti dalle ditte concorrenti, si sceglie quello più favorevole prodotto dalla ditta De Poli.
Il 3 settembre viene stipulato il contratto per un concerto di campane SI bemolle DO - RE dal peso approssimativo di 52 q.li. La consegna verrà effettuata entro il 9 dicembre 1956.
Il collocamento e la fornitura dell'apparecchiature elettrica viene aggiudicata alla ditta Broili, con la quale ci si accorda anche per la costruzione dell'armatura di sospensione e di oscillazione, per la messa in opera, per la fornitura dei motori elettrici e di tutti i relativi equipaggiamenti, verso il compenso di 1.200.000 lire.
Il 27 settembre si delibera di collocare anche l'orologio; il relativo contratto stipulato con la ditta Artigianelli di Cesena ammonta a 727.000 lire.
Il 9 novembre il Parroco è invitato ad assistere alla fusione delle campane.
Dicembre 1956. Le campane sono pronte; il loro costo ammonta a 5.266.705 lire.
Si stabilisce di andare a prenderle con mezzi propri.
Il 3 dicembre si apprestano tre carri con sei cavalli che a Udine caricano le campane e, ornati con fiori e bandiere, prendono la via di Lestizza.
Alle tre del pomeriggio, al suono delle campane della Chiesa di San Giacomo, giungono in piazza i carri tra

l'entusiasmo generale della popolazione. Dopo un giro per le vie del paese le campane vengono sospese a tre capriate erette sul sagrato della Chiesa di piazza.
Il 6 dicembre, alle 14.30, l'Arcivescovo Mons. Zaffonato procede alla consacrazione delle campane, di cui la maggiore, del peso di 23.52 q.li, dedicata a San Biagio, e in subordine a San Giusto, San Giacomo e a San Luigi, porta la seguente iscrizione:

• S. BLASIO EP. M.
DICATUM
GUTTURA TU BLASI
DEI LAUDES CANERE
HINC CAMENDO EDOCE

(campana) dedicata a S. Biagio Vescovo e Martire: da qui cantando ammaestra le gole (dei fedeli) a cantare le lodi di Dio, o Biagio •

la mediana, dedicata alla Beata Vergine del Carmine, e in subordine a San Giuseppe, a Santa Anna e a San Gregorio Papa, e pesa 16.46 q.li, porta la seguente iscrizione:

• B.V. MARIAE DICATUM
SONET VOX TUA O MARIA
IN AURIBUS FILIORUM
VOX ENIM TUA DULCIS
ET FACIES DECORA

(campana) dedicata alla Beata Vergine Maria: risuoni la tua voce, o Maria, nelle orecchie dei (tuoi) figli la tua voce, infatti, (è) dolce e il tuo aspetto è leggiadro •

la piccola, del peso di 11.41 q.li, dedicata a San Antonio Abbate, e in subordine a San Antonio da Padova, a San Gottardo e a Santa Agnese, porta la seguente iscrizione:

• S. ANTONIO AB.
DICATUM
TUI RUMOR NOMINIS
ANTONI
DAEMONES PELLAT
PLEBES ET ADVOCET

(campana) dedicata a Santo Antonio Abbate: il risuonare del tuo nome, o Antonio, scacci i demoni e chiami (qui) il popolo (dei fedeli) •

Il 7 dicembre il Sig. Clocchiatti, per conto della ditta De Poli, solleva nella cella campanaria tutte tre le campane.
Il 10 dicembre la ditta Broili inizia il lavoro per il posizionamento delle campane, mentre i muratori provvedono alla intonacatura della cella campanaria.
Il 17 dicembre arriva l'orologio e viene subito installato.
Il 19 dicembre suonano per la prima volta le campane tra l'entusiasmo generale.
Il 20 dicembre anche l'orologio comincia a funzionare e si iniziano i lavori di rivestimento della base del campanile con i lastroni di pietra appositamente predisposti.
Il 24 dicembre 1956 alla S. Messa di mezzanotte le campane suonano ufficialmente per la prima volta, chiamando i fedeli alle sacre funzioni.
Tutto, finalmente, è portato a compimento e il campanile con le sue nuove campane domina e protegge, agile, bello e sicuro, il paese di Lestizza.

Bibliografia
M. Bellina, "Lestizza, storia e leggenda nei racconti popolari", 1976.
R. Tirelli, "La Chiesa di S. Giacomo Maggiore di Lestizza", 1987.

Fonti
Archivio Parrocchiale di Lestizza
Nevia Agese Garzitto, Annalina Pagani: "Lestizza" - 1963 (inedito)
Eliseo Garzitto, cl. 1913
Nilo Comuzzi, cl. 1914
Pietro Emilio Fabris, cl. 1915

la Pipinate di Sclaunic

Paola Beltrame



La Pipinate di Sclaunic

Se *tu domandis a un di Sclaunic ce ch'a jè* ***la Pipinate*** *[1], al è facil ch'al cjali par ajar, un pôc ridint, cun chel tic di sens di bonarie ironie che à spes la int di chel paîs. E se tu cjalis dulà ch'al cjale, tu incontris la sagome bocone da la riserve da l'acuedot, ch'a fâs ombrene a la glesie e al campo di balon. "Ve' lì ch'a jè la Pipinate", a ti dîsin [2]. Ma no bisugne crodi dal dut. La Pipinate a ere* ***une statue:*** *la statue da la Vitorie, che cumò no esist plui. Propit lì dongje, tal pradut dacîs da la Parochiâl (lì dongje al ere il "Limbo" [3], a faseve corone al monument dai Cadûz: cumò al sô puest a è une* ***"flame"*** *(di piere, a samèe pluitost un grant* bigné, *cun dut el rispiet).*

La statue, cun dut el monument, a devi sei stade fate ***viars il 1925****, o jù di lì [4]: une figure agile, elegante, slanciade a samèe, almancul a gjudicâ da las pocjes fotografies ch'a rèstin [5]. A tignive in man a djestre une torce e ta la ciampe un libri(?); sul sfont, cul vert dal "fossalàt", devi vê fat figure. Ma, fate di ziment, no è durade a lunc: tal '45 – chist s'al visin ben duc' – si è rote. Le à* ***tirade jù di pês*** *el fi di Nisio Muini [6], che si ere rimpinât lì parsore par viodi un bombardament a Cjanfuarmit (si ere difat viars la fin di chê altre guere): el puar fantat, colant cu la statue, al à ancje rot un braz.*

Dopo, si conte che la puare ***Vitorie "mutilade"*** *jè lade a finîle t'un curtîl [7], là che à fat di decorazion a une fontane fin che no jè lade dal dut a sciscins [8].*
Su la face denant, ere la scrite:

◆ NATA
DAL VOSTRO SACRIFICIO
MORTALE
SECO E CON LA PATRIA
A LA IMMORTALITÀ
VI CONSACRA
O MORTI PER LA PATRIA
LA ITALIANA VITTORIA
SCLAUNICCO AI SUOI
PRODI CADUTI
1915 191(8) ◆

Peraules ch'a la dìsin dute sul ***spirt di chel timp****; a son stades raspades vie e cumò si lèi, in dute semplicitât:*

◆ SCLAUNICCO
AI SUOI CADUTI ◆

A destre a son , a caratars di plomp, i nons dai muarz da la ***Grande Guere:***

◆ 1915 1918
CAP M. REPEZZA ANGELO
CAP MARTINUZ VITTORIO
PASSONI GABRIELE

SOLD. TRIGATTI MICHELE

Pistrino Fioravante
Passoni Gio Batta
Nazzi Vito
Repezza Domenico
Tavano Carissimo
Zorzini Pio ◆

Ta la fazade di sinistre,son imortalâz i cadûz da la ***Seconde Guere Mondiâl:***

◆ 1940 1945

CADUTI

Serg. Pravisani Giovan Battista
Serg. Mag. Pagani Americo

DISPERSI

Fantino Zoilo
Mantoani Gino
Repezza Olinto
Tavano Assuero
(Fi)nanz. Tavano Onorio ◆

Note

[1] A dà il non al Circul Culturâl locâl, che al è ancje comitât di sagre, grop di ricerches storiches, compagnie teatrâl e ancjmò dongje.

[2] Al è di dî che "pipinat" e "pipinate" no àn sens dispregjatîf tal teritori di Listizze, ma cun ogni probabilitât a ulin nome indicâ une statue (che però di solit al popul no j interesse gran chè, i monumenz ju fàsin i sorestans a nòn da la int...).
Par esempli ancje a Sante Marie el fant ch'al è sul monument ai Cadûz al è clamât "el pipin" cence nissun disprez; a Listizze la vile Fabris a jè dite "là dai pipinoz", parceche su la murâe dal zardin, viars la place, a son diviarses statues di tufo.

[3] Il simiteri dai frutìns muarz cence che si fos rivâz a batiâju: une volte a-nd'ere tanc'.

[4] Al conte pre' Gjovanin di Gardenâl (Cossio) che no si vise ch'a fos già, cuant ch'al è lât soldât, tal '21 (ta chel an lì, al ere ancjmò el simiteri atôr la glesie).
Chêi di Sante Marie, invezit, àn spesseât a fâ el monument tal '19 (cui muarz, si po' dî, ancjmò cjalz), sot el "Ardît", un predi un pôc svolmenôs come ch'al dîs el sorenon.

[5] Une litografie di dut el monument cu la so recinzion a le à Fausto Tavano; une foto, pitost curiôse, ch'a jè a cjase di Albano Nazzi, a ritrài doi clerics in gabane nere sentâz sui scjalins (lì si viôt ben la scrite origjnarie). Là di Claudio Pagani a Listizze vin cjatade chê plui clare, ch'a publichìn.

[6] Angelo Fantini.

[7] Tal curtîl di Ezio Pelarìn.

[8] Al pâr che sedi volontât dai paesans di tornâle a fâ, compagne, e di metile al puest da la "flame" cuant che si comedarà la place.

[9] Su Tavano Carissimo, dit "Tite Caporâl" cfr. ancje il diari di pre' Gjovanin, ta chiste publicazion, p. 43.

la Piramide di Sante Marie



"Classe di ferro" 1939 atôr da la piramide di Sante Marie

A *ere su la rive da la glesie, a un quatri metros dal mûr, viars nord, da la bande che si va tal simiteri: la* ***Piramide*** *di Sante Marie, fate-su dal* ***1866,*** *jè stade disfate tal 1964: un toc al è deventât trâf di caminet lì di Titiu*[1]*, e 'l rest al è finît* ***tal "fossalon" vie di Suei*** [2]*,da la bande est da la strade. Lì che lu à recuperât tal '65* ***Giani Gardenâl*** [3]*, che lu à tirât-su e lu à puartât cjase so, insieme cun-t'un dai doi capitêi puarte-bandiere che stavin un dì cà e un di là da la glesie e 6 tocs da las veres dai 2 poz ch'a erin in place.*

Alte cuasi 6 metros, la Piramide, ch'jè di piere piasentine, a veve in ponte une bale di piere blancje d'Istrie: par un an intêr – a còntin – à corût atôr pa la place, ripade dai fruz [4]*. Sore la bale, une crôs.*

Duc' ***i coscrìz,*** *fin ai ains '60, fate la messe, prime di partî par un o plui dîs di baldorie, no mancjavin, vignûs fûr di glesie, di lâ a fâ la fotografie atôr da la Piramide. In ogni cjase di Sante Marie di sigûr a jè une foto da la classe di ferro pojade atôr di chê piere, che su-nt'une bande a puarte che scrite chì:*

• W
TRIGATTI
CHE SI TANTO BEN OPRO'
W
IL POPOL CHE IL SEGUITO'
FU IL VOLER DI DIO
CHE L'INSPIRO'
ERETTA L'ANNO 1866 •

Cui à fat la Piramide e parcè? Che 'l popul al laudi un siôr, al è avonde râr; i Trigatti[6] *vevino dâs bês par slungjâ la glesie, par comedâ l'asilo, vevino donât une cjase pal capelàn?*[7] *La laude si riferis a un sôl* ***benefatôr,*** *come ch'al dimostre el verbo "oprò" e i pronoms "il (seguitò)" e "l'(inspirò)". Merit, duncje, ancje al popul ch'al à "dât sèguit" a chist gjenerôs siôr(raze – lafè – avonde rare!).*
A reste memorie di un ciart Daniele(?)[8] *Trigatti, paron dal* ***palaz*** *in place a Sante Marie* [9]*, che già ains a ere* ***canoniche.***

Chê specie di "obelisco" si sa ancje cui che lu à fat: el ***scalpelin*** *Valentino Sittaro* [10]*, di San Pieri al Nadison, che a Sante Marie al veve cjatade la murôse: Gjudite, che la veve incontrade – si conte – là di Benedet.*
El artist al doprave già el sisteme dal metro, posto che las misures a son precises: 1.60 par 1.60 par 40 centimetros el bloc di base, 1 metro par 1 metro par 1.30 el cuarp centrâl ch'al ten-su la spice. Che jè une vore alte, a va-su par 3 metros e



La piramide vuè,
a cjase di
Gjani Gardenâl
(foto Saccomano)

35, cun-t' un angul di vertice di 17°. Dute interie a pese 92 cuintâi cirche.

Dut chist si pò savêlu e viodilu cun cumuditât, parceche la Piramide, come ch'al capite no da râr, butade vie dal paîs a jè stade recuperade da un privât, Giovanni Cossio apont, che le à placiade propit da pît dal so curtîl, tal cjasâl vie di Mortean[11]*. Dongje al è ancje el capitèl che vin dite prime (chel atri al ere plui malmetût).*
Cui che di frut al leve a zujâ su la rive da la glesie (une volte duc'), si visarà che atôr da la Piramide e da la glesie al ere un ***pedrât*** *di clas celesc', blancs e neris, che formavin motîfs decoratîfs. Un puest lì che no si cjatàvin nome i fruz; tal prin dopomisdì – l'ore di polse – cualchi anzian si sentave a fâ une babade, a 5 a rivavin vosant i fruz di duntrine a giuâ di "campo", di platâsi. E durant e dopo rosari, al mês di maj, daûr da la piramide a scjampave ancje cualchi bussade.*

Note

[1] Giuseppe Moro, Chel toc di Piramide no lu à plui, tal monument ricostruît da Gardenâl si à rapeciât cun ziment.
[2] O vie dai Morâi, vuè via San Marco.
[3] Gianni Cossio, classe 1939, informatôr di chiste schede su la Piramide e paron da la stesse.
[4] Cumò ben s'intint a jè piardude.
[5] Cuissà parcè, dutes las "N" da la scrite, a son devant-daûr, come t'un spieli. El "6" finâl da la date al è scancelât: cualchidun, forsi i fruz, si son divertîz a gratâ-vie chel numar. Mi dis Gjani che numars e muses tai monumenz son i prins a sedi sgribizâs o gratâs-vie.
[6] Famèe nobile di nodârs, parone da la vile di Gjalarian e di gran part da la tiare dongje.
[7] Vôs di verificâ in cualchi document dal archivi parochiâl.
[8] Ancje chist di confrontâ cun ce ch'al è scrit tal archivi parochiâl di Sante Marie.
[9] Cumò canoniche (dismetude): dai Trigaz la vile jè passade ai siôrs Turchetti, che le àn cedude ai Gardenâi. Tal 1922 Vigj Gardenâl (Luigi Cossio) al à fate permute cun don Gattesco: el predi al è lât a stâ tal palaz e chêi di Gardenâl ta la vecje canoniche di via Isonzo (un timp dai Savorgnan?), lì che cumò 'l è a stâ Luciano Cossio.
[10] Muart tal 1875. Vignût a Sante Marie par lavorâ ta la piramide, al à cjatade la murose, une di Benedet, e le à sposade. Al ere bisnono di Anita Gimul e al à vût 17 fis, Tra i cuâi Igino Sittaro che al à cjôt Elisa Duca di Puzûi. I fis: Malie (mari di Anita), Fiorello, Guerrino (pari di Antonino Sittaro), Cesar (pari di Gineto, Miriam), Amorina, Antonietta, Rita. Malie, che à vût ostarie in place fin no tanc' ains fa, a ere la plui zovine dai fradis.
[11] In efiez, già in teritori di Mortean.

passâ el Cormôr, sêi plen come un Cormôr, e no cjatâ un clap...!

l'aghe, el fûc

Luciano Cossio

C_umò el Cormôr ši lu passe su-nd'un puint, cu la machine, ch'a no ši rive nancje a viodi s'a côr l'aghe o no. Ma une volte, cence puint, 'l ere impuartant savêlu. Ogni matine a lavin a cjapâ la curiere a Puciui, cu la biciclete ch'a lašavin lì da l'ostarie di Cumùs e passâ el Cormôr ere spes une imprese, mašime in šiarade o viarte, cu las ploes. Lì da la curve une volte la strade lave drete, e già di lontan a calcolavin s'a rivavin a passâlu cjapant la corse, o s'a vevin di gjavâ las scarpes, o lâ par Cjarpenêt cuant ch'al ere plen._
Plui di cualchi volte ši faseve mâl el calcul, e ši restave tal miez. S'al ere frêt, tu calcolavis che a scuele a piavin la stue di modon [1] _e alore tu lavis lo stes, cun cualchi straludade e sujant la gote dal nâs._
Une dì a vevi dismenteât i scarpons 'Clark' su la stue: a un cert moment ši sint une puce di corean brusât e un fun par dute la classe...
Duc' a aprofitin par saltâ-su dai bancš a businâ: "Incendio!" _e fâ bacan._
El professor Passone[02] _al ere ancjmò cul nâs sul regjstro:_ "Cosa succede, ragazzi?".



Listizze: pompe tal curtîl di vile Fabris

"Bruciano le scarpe di Cossio". "Non sarà uno dei soliti trucchi per non farsi interrogare?". _Ai šcugnût cjoli las scarpes ch'a fumavin e lâ a mostrâjales in šcjapinele. Par chê dì no mi soi salvât in cuant a scarpes, ma almancul in filosofie sì._

Fin cuant ch'a no eri lât a scuele a Udin, la peraule Cormôr a veve vût tanc' significâts, che no simpri a rivavi a capî.
Cuant ch'a tiravin a ziment las maris, cuant ch'a erin propit stufes di nô, vevin cjatât une variant locâl di un det, che duc' i Furlans a capišin: "Al è plen come un Tiliment (di un cjoc plen di vin)": "A sin plenes di vuâtris come un Cormôr", a disevin las neštres maris cuant ch'a no podevin plui sopuartânus. Ma cuant ch'a las sintivi cisicâsci: "A ven-jù come un Cormôr!" a capivi nome ch'a erin robes di femines ma nuje di plui. Sol tanc' ains dopo, cuant ch'a ài sintût la me femine a ripeti ce ch'a diseve sô mari, mi soi impensât di chês peraules ch'a mi fasevin spiciâ las oreles.
Ce ch'a rivavi a capî ancje di frut – e si dopre el det ancje orepresint –, a è la batude "No tu cjatis nancje un clap tal Cormôr". J al tontonave ancje me nono Toni Gjenio a la "Cjargnele" [3]_: "Brute sordate, no tu cjatis nancje un clap tal Cormôr!". Lui al veve fat-sù la cjase da la mame tal '25, apene tornât da l'Americhe, cu la glerie e i clas̆ dal Cormôr. Di chêi and'è in abondance ta chêi mûrs, ch'a àn viodut pôc ziment e nuje di fiâr. Par fâ su el_ garage, _che cumò è tetôe e legnere, soi lât une dì a cjoli glerie tal Cormôr_[4]_, cul cjar di gome e la_ jeep. _Jo_

butâsu come un bulo, cence doprâ el genoli: "Va planc – mi diseve me pari[5] –, ch'a tu ti strachis. Scometin!", ma lui cu la so plachèe a la fin al veve butât-su plui di mè. Jo mi eri metût a spesseâ parcè ch'al vigneve-su el timp e vevin pore da l'aghe.

L'aluvion dal '20

***"A ven l'aghe!"**: come pal taramot, l'ere un mût di dî tipic di Sante Marie ch'a no rivavi a capî e no sintivi nišune emozion fin ch'a no l'ai provât. Me mari [6] mi conte ancjmò ch'a ere vignude l'aghe **tal '20**, ere ancjmò frute, ma j ven ogni pêl un pan a ricuardâši ce ch'a veve viodût, ancje robes avonde stranes e divertentes. L'aghe ere vignude jù in t'une zornade di setembre, in t'une biele zornade serene. Prime di mišdì, a sint a businâ su la strade ch'**al è rot el Cormôr** e ch'a ven jù l'aghe di là-in-su[7]. Ere apene vignude fûr da la lobie di **Colot**[8] ch'a viôt int a cori in dutes las bandes, cui vignive fûr, cui al scjampave dentri, une femine a clamave i fruts ch'a šlapagnavin ta la cunete, ta l'aghe ch'a menave jù di-dut, bujaces, pae di forment, bachets, stran. Jê à fat juste in timp a cori dentri e a lâ sul barcon da la cjamare: l'aghe a vignive jù a plene strade e jentrave par ogni lobie, là ch'a no vevin el puarton. Lì da la lobie di Colot, ch'a ere basse, a faseve come un mulin, a menave atôr atôr di-dut, scjaletes, cites, podins e gameles ch'a ši sbatevin e fasevin come un concert di bande militâr, sul rumôr bas e sort da l'aghe ch'a cresceve simpri plui. Tal prin jê, frute, si divertive curiose ch'al sucedès alc, come par duc' i fruts, ma, apene ch'a à viodût vignî jù une vacje, à cjapât pore: l'aghe la rondolave come un glimuz di lane, ogni tant la bestie a vignive fûr cul cjâf e me mari a viodeve chei vôi stralunâs, e sintive chel berghelâ dišperât, ch'a si è metude las mans su la muse par no viodi. Las à tirades-vie però, subit dopo, cuant che à sintût a cjantâ un gjal su-nd'une musce di ledan ch'a coreve tal miez da la strade cu la lentece da la barcje di Barbane; j è vignût propit di ridi a viodi chel gjâl impetît e ch'al švolmenave las ales di contentece: nancje no'l pensave di švolâ vie, ancje se la int dai barcons lu šocavin.*

Tal curtîl di Colot, ch'al ere bas, l'aghe a veve menât dentri di-dut, ere jentrade par dut, ma a vevin fat in timp a menâ su el purcit pa las scjales e cumò al rugnave bon tal coredôr, content come une pasche ch'al veve farine tante ch'al voleve, invezit da la solite giumielute e da la jarbe grasse.

A' viodût ancje sô pari ch'al è rivât a cjapâ pa la man un omp ch'al vignive jù cu l'aghe: 'l ere un di chêi dal Cuchil, che par anorumš dopo al ringraziave el nono Toni e lu menave a bevi un taj lì di Eline ogni volte ch'a lu viodeve.

Ta chel dì me mari a šcugnût stâ in cjamare, ch'a no podeve lâ a bas in cusine nancje a viodi l'aghe, parcè ch'a vevin la scjale par fûr; ma no sintive nancje fan, a coreve dal pujûl a cucâ tal curtîl, al barcon su la strade, fin ch'a à sintût a dî: "A sta calant", e sô mari incrosâ e alciâ las mans viars el cuadri da la Madone parsore la cucjete dal jet.

*Me mari sul šcurî a scomenciât a sintî vôs plui calmes ripetiši: "È calade... a cale simpri plui... Mah, sperìn ch'al sedi passât el piês!". Ši è butade sul jet e ši è indurmidide di colp, ši è sveade tal doman di bunores, di bessole in cjamare, ch'al ere già clar e ši sintive dut un vosâ, un clamâ, un "Viodeit cà!" da la bande dal curtil, un "Ce disaštro!" da la bande da la strade. A spalanche el barcon: l'aghe a coreve ancjmò, ma ere ormai basse, e par dut veve lašât di ca e di là un grum di porcarie e di animâi muarts, int di là-in-su ch'a no veve mai viodude, cul cjâr tirât di un cjaval, a šgarfâ e cjapâ su une podine, un ristiel, une cariole. L'ere un tâl, cul cjâr prestât di Batistin, famôs ancje par ca-in-jù pal so ridi furbo sot las mostacjes: "Ma sêtu sigûr che dute che robe lì è to?", j a dit **Catine Colot**[9]; ma lui riduciant: "'A sarà di cualchidun, tô no di sigur, s'al è vêr come ch'al è vêr che l'aghe a ven di là-in-sù!".*

Intant me mari ere dute indafarade tal curtîl cu l'aghe a miege gjambe a tignîši-sù las cotules, a švuacarave ta l'aghe ormai ferme e sporcje, e peščjave ca e là cu las mans une gjaline muarte, e diseve: "Cui sa di cui ch'a è? Si pò butâ ormai nome sul ledan!". Ši son salvâts i ocs e las razes che cumò no vevin di lâ fin ta la Scjalute par cjatâ l'aghe.

Jê jè lade jù in cusine e à judât a cjapâ-su l'aghe reštade, a scovâ fûr e a netâ cul straz el paviment e la panarie ch'a veve el segno di pantan rossiz fin a metât.

*Par là-in-sù a còntin che **Anute la Muradorie**[10] ere lade di-là da la strade a cirî un po' di sâl ch'a veve vôe di fâ di guštâ. Cuant ch'a è tornade fûr su la puarte ere la strade plene di aghe, di no podê traviarsâ. Ere gresse, e à partorît **lì di Favot**[11]. Un'altre femine à parturît ta la stale. Ere lade a lavâši ta la podine par lâ tal jet, ma lì j son vignudes las does e à fat sul stran. A clame cualchidun: a rive so fie **la Nine**[12] di 6 ains: chê a sint a vaî, a clame sô pari e j dis: "Pai, 'nin, mi pâr ch'al è un mangiùt ... o un frut ve'!".*

Poz, Scialute, Ledron...: las aghes di Sante Marie

Sante Marie une volte era dute circondade da l'aghe, baste viodi la plante dal paîs a forme di nâf, cu la strade

ch'a coreve atôr dal paîs, di là-in-su a ca-in-jù, paraleles a fossâi, fats in antîc par deviâ las aghes ploanes ch'a vignevin di là dal Bosc o las inondazions dal Cormôr ch'a devin sêi stades une vore fuartes. E dongje, ta la curve a la jentrade dal paîs, ch'a è alte e duncje adate a deviâ las aghes,al passe el Ledron, ch'al restave a sut nome in primevere, cuant ch'a lu netavin, ma par pôc, parcè che di lì a partive la Ledre, ch'a traviarsave dut el paîs e l'aghe a finive ca-in-jù ta la Scjalute e vie di Mortean tal Fondon, lì che cumò 'l è l'ort di Enio [13] el mecanic.

Ma prime 'l ere un suèi daûr la glesie, lì ch'a ere ancje la šcuele; e lì a levin – prime ch'al fos fat el Ledron e la Ledre – i nemâi a bevi.
La int invezi a lave a cjoli l'aghe dal poz su la place; in realtât a-nd'ere doi, un dongje la Cooperative e chel altri denant el cjampanili. A ere dute une procešion di femines e fantates cul buinz, ch'a si cjatavin a fâ une babade o a cjatâši cul murôs ch'al menave l'arvuede par tirâ-su l'aghe. Cuant ch'a làvin nô fruts, 'l ere simpri cualchi vecjut ch'al vignive a bevi tal cjaldêr o cul cop. Une volte mi visi che ài viodût Marie [14] struncjâ l'aghe ta la cunete dopo ch'al veve bevût Bepo Folo cu las mostacjes sporcjes di bago. La nestre famèe a veve tante sêt, dato ancje che erin in 18, e cuindi el zio Gjlio 'l à fat un cjaruz a dos arvuedes di gome, subite dopo la vuere, cun t'un bidon cuadrât in aluminio e stagnât e bulinât par ben, ch'a no'l spandeve une gote. Las fantates di cjase no son stades tant contentes, parcè ch'a no podevin lâ-fûr pa la vile, erin nô mascjos ch'a fasevin las corses e pì di cualchi volte el carel al finive cul ribaltâsi ta la cunete o in cualchi clap plui gres. Ma par nô no'l ere une tragedie, anzi, un denant a tirâ pa las manties e fruts daûr ch'a šburtavin, a voltavin di corse viars la place, là ch'a cjatavin i solits placiarûi par barufâ e clapadâši.

Aghes, lavôrs cu l'aghe, giûcs ta l'aghe... adio!

E' lade cussì fin tai ains '60, cuant ch'al è rivât l'acuedot, e duc' o cuasi àn tirât-dentri l'aghe, ancje ta las štales e metût i abeveratojos. Prime nô cjapavin l'aghe ta la Ledre, ch'a ere prime scuviarte e dopo intubade, e a une certe distanze vin fates las vasches e i lavadôrs, sie dret Cjap vie di Mortean che dongje la cabine vie di Listizze. El lavadôr, che di dì 'l ere un puest là ch'a ši cjatàvin las femines a lavâ e resentâ linzui e blancjarie, di sere al deventave dopo cene un punt d'incontro di nô frutats e frutates, cu la šcuse di meti un'angurie in fresc e di cjapâ i scuâi da la Scjalute che ormai ere simpri plui piciule, a giuiàvin di platâši e ši contavin stories di pore.

Cu l'acuedot àn šiarât las ledres e cussì son sparîts un pôc a la volte la Scjalute, el Fondon e el Ledron daûr la canoniche e lì da la scuele, che d'estât erin i neštris puests par pescjâ e d'unviâr par lâ a šgliciâ e cori cu la slite, cuant ch'a ši inglaciave e s'a tignive-su ši provave cun clаš e dopo ***Amorino e Franco****, ch'a erin i plui secš o jo, clamât "Cagno" (ch'a eri piel e vueš e rabie), a partivin dal* ***lavadôr di Fantin*** *e planc planc a rivavin fin là-di-là, dopo a cjapavin coragjo e lavin tal larc. "Ai sintût un doi cricš... S'a criche a ten!" al diseve* ***Toni*** *[15], fin che si è viart un seòn, e nô sin lats dentri fin sot i braz. E chêi di fûr ridi.* ***La Scjalute*** *[16] 'l ere un paradîš di ucei e di peš, di 'saves, crots e razes ch'a la šlargjavin simpri plui cul becotâ sui ors, viars* ***la braide di Gjenio*** *erin pôi granc' e ombrenôs in file come guardians e nô fruts a vevin ognun el puešt preferît e riservât dongje di lôr, une placiute di jarbe pestade, e si pojavin intôr a spietâ ch'al truchi. Tantes voltes, cuant ch'al cambiave timp, ši pescjave cui ûs di furmie e cul pan: el pešut al vignive quasi a fîl di aghe; invezi cul viâr a cjapavin la sgjardule [17], a cirivin fra las alghes un passaz lì ch'a ši viodeve el font. A slungjavin un pôc el fil di plui, s'a vevin di pescjâ la tencje, ch'a ere simpri sul font. Pa la tencje ši spietave tantes voltes a lunc, ma... ce ch'al bateve el cur, apene ch'a ši viodeve a movi el suro! Bisugnave spietâ cul braz tirât come un arc fin ch'al menave vie, nome ta che volte tu eris sigûr ch'a ere cjapade. Ma apene tirade-sù, dut chel lavôr par gjavâj el lamp da la bocje, ch'a tocjave tirâ fin a šbregâ: mi faseve tant dôl ch'a cirivi di fâ la robe špesseant come un mat e dopo, par no viodile a patî, la sbatevi par tiare. Cuant che la mangjavi a saveve di tiraz ch'a mi tocjave mangjâle nome a mi. Cussì, lâ a pescjâ, come chel di lâ a nits, no à durât dopo tant a lunc plui, ancje parceche vignive ore di tornâ a šcuele. Ma a continuavi a lâ dongje la Scjalute, ta l'ort di me nono Toni [18], ch'al veve fat come une scjalute di len cul pareman fin tal miez, al butave une grampe di farine e al cjapave plen el tameš di peš-nono, par fâ la fertae: Ma dopo chê esperienze cu la tencje, ancje el pešut mi saveve di tiraz, ancje se la none Marie lu curave ben e j gjavave i budjei.*
Cumò mi plaseve lâ nome lì a sentâmi , cjalâ i peš ch'a passavin a ores fisses in t'une direzion o di chê atre e viodi el martin pescatore *ch'a si tufave dentri e al vignive fûr cun t'un pešut tal bec.*
Cumò mi fasevin vignî plui rabie cuant che ***Pieri Barbate*** *[19]* ***o Fioreto*** *[20] a pescjavin cu las rets e la foscigne, a cjapavin i biei scuâi ch'a passavin là par sot las frascjes da l'ort di Colot,*

come lamps di arint tal soreli ch'al lave-jù.
Piês ancjmò cuant che la Scjalute è restade cuasi a sut: ere une eštât cjalde e lungje, las ciujanes a ti sturnivin e la braide ere dute brusade dal sec. Chêi di Garzel a domàndin s'a lin cu la jeep e la pompe a bagnâur i cjamps dongje vie di Stuarte e Gjgj subit 'l è partît. Nancje tentâ di fevelaur dai peš e da la Scjalute; par lôr ere bisugne di fâ bez di une bande e di dâ aghe di chê atre. Ta che dì tanc' fruts ši son gjavâts i bregons par lâ a cjapâ tal tirac duc i peš e son lâts cjase mostrant el seglot plen. Ere l'agonie da la Scjalute. Ma pôc dopo ancje jo soi lât a cjapâ peš tal Ledron daûr la canoniche, ta l'aghe basse, e vevi apene becât une tencje ch'a ài sintut un dolôr tal telon: un veri 'l ere jentrât dentri, ancje se el telon 'l ere dûr come une suele di scarpe. Ta chê volte già in primevere ši lave discolz, erin las strades blancjes e dopo un pôc las ongules erin plenes di botes neres e i dets di šcušades, ma las plantes dai pîš a deventavin tant dures ch'a no sintivin bisugne di šcarpes o ciavates. Sta di fat che ancje chel pescjâ lu ài purgât ben e no mal!
Ma ormai a stavin sparint dutes las aghes atôr dal paîs, i fossai ši jemplavin nome cuant ch'al vignive jù el Cormôr o las grandes ploes di là dal Bosc. Alore la Scjalute a vignive fûr e lave par vie di Crôš e pal nestri fossâl daûr el ort fin dongje la **štale di Freceschin**[21]*: une aghe color ros di argile, e cuant ch'a si ritirave a lašave indaur cualchi peš ta las poces e tal font dal fossalon vie di Suei, ta la braide dal plevan. El fossâl di* **Bepon**[22] *a sinistre da la strade, lì che cumò è la štale di* **Sergio dal Lunc**[23]*,*
'l ere masse font, alore ši lave tal nestri fossâl su la deštre, ch'al veve ancje la jentrade, dato ch'a lavin ancje a seâ dentri[24]*.*
Par no fruts **vie di Suei** *'l ere soredut chist fossâl, larc avonde par giuâ di balon, intant che i granc' a giuavin plui in-là ta la braide; a deventave* **vie dai Morâi** *nome cuant ch'al murive cualchidun.*

Ma une dì ancje lì è rivade la civiltât: cu la Ford son vignûts a arâ par meti platanoš. Jo cjalavi cun disperazion e rabie, fin che mi à incuriosît une robe taronde e scure: ere une **bombe a man** *che i soldâts talians a vevin butât durant la ritirade di Caporeto, mi à spiegât el zio*[25]*. E dopo son saltâts fur fusîi 91, pugnâi, gavetes e bombes, palotules, caricatôrs, duc' rusinîts.*
"A devi sêi stade la Madone a tignînus la man sul cjaf – à dite la none Vigje – ch'a no è scupiade nišune bombe". Grazie a las bombes, an fat nome un canâl cun dos files di platanoš, ch'a nus à fat ombrene fin tai ains '70 sul campo di balon.

A vogâ nô a lavin ta **la Cesarine** *vie di Gjalarian, o là dal salt, tal Ledron, nancje no ši fevelave di lâ a Lignan. Ta chê volte ši lave a bagnâši tai canâi di aghe e ši beveve cuant ch'a ši veve sêt di chê aghe, dopo vê dit:* "Acqua corrente/ che beve il serpente,/che beve Dio, /posso bere anch'io".
Canâi di aghe erin par dut, 'l ere un ancje par vie di Gjalarian, ta la jentrade dal nestri cjamp in Cjamane: a passave sot un puintùt e là 'l ere plen di crots e ancje cualchi špinarel, las tencjes e sgjardules a lavin là in-somp dal cjamp par un canâl ch'al confinave cul cjamp di **Blasot**[26]*. El mes di mai, cuant ch'a tignivin l'aghe, erin duc' ch'a lavin a pescjâ peš cu la man e la rêt, la Scjalute a deventave nere di cudui*[27] *e i fruts ši divertivin a brusâ o meti in crôš cu las špines da las arcascies chês puares 'saves, o parâur-sù un štec pal cûl, dato ch'a vevin la buse plui grande da las ciujanes, a chês un froš e las švuarbavin: salvadiš erin i fruts, tirâts su a fuarce di botes, botes a scuele, botes in glesie e botes ancje a cjase s'a tu contavis ch'a ti vevin dât.*
Ancje jo vevi el gušt di fâ dispiez, mašime a las frutes ch'a stevin par là-in-jù o chei fruts ch'a olsavin vignî par ca-in-jù, ch'al ere el neštri teritori come pai fruts di via Paal.
Mi metevi su la vasche da la Ledre, o cul šclizot di cjane gargane o cu la pompe da la biciclete a rivavi fin di-là da la štrade, ma lôr, las frutes, a passavin su e jù di corse pal miez da la strade. No podevino passâ par sot el mur, se propit no volevin sêi bagnades? No, a ti passavin devant di corse, o in biciclete come par šfidâti, e a la fin erin las cotules tant bagnades ch'a ši viodevin las mudantes. El nestri puarton 'l ere simpri bagnât, daur ši platavin las nestres frutes (sûrs, cušines e nus šbeleavin pa las fressures. Spes e vulintîr a finive a botes, i granc' a vignivin fûr, ma nô erin già scjampâts in cualchi androne o sgjavine.

Cu l'acuedot, tai prins ains '60, al finive el rapuart cu l'aghe da la Ledre, cu las sanguetes ch'a ši tacavin ta las gjambes, las canicules rosses, i muscjnuts – ch'a vignivin fûr da la piel apene ch'a rivavin su a pêl di aghe – las pulioles ch'a ti levin vie nome cul tornâ a šcuele. Alore cul frêt, ši meteve las ciucules cui fiars, par šgliciâ ta la cunete: la sere prime a fasevin el fermo di pantan cu las mans, prime dal puint da la jentrade e spietavin a viodi s'a ši impeolave : alore voleve dî che tal doman ši podeve šgliciâ; tal doman ši butave parsore altris seglots, fin che 'l šgliz al rivave dongje el puintut di **Gjnesio**[28]*; i pì brafs erin chei ch'a rivavin a fâlu dut in šgrufulut, cjapant la corse di chel puintut. Ta chê volte el fret al vignive già in šiarade e al molave già in fevrar-marz,*

cuant ch'a tu eris plen di polez ta las mans e viscies tai pîš: ce gušt gjavâ ciucules e cjalcetons e sintî la prime jarbe frescje ta la sgjavine dal ort, e rodolâši cui ocuts o dindiùts!
Cul progrès dai ains '60 semeave che l'aghe ormai fos sparide, sot tiare, domade dai tubos di ziment o di aluminio. Nome cualchi temporâl al rivave a jemplâ la štrade dret nô, ch'al ere el punt plui bass, alore gjavavi las ciavates e volevi provâ ancjmò, come une volte, el gušt di šglabazâ cui pîš ta l'aghe e a molavi-jù une barcjute di cjarte ch'a lave vie di corse come i miei pinsîrš. Mi fermavi a cjalâle simpri plui piciule, fissavi tal vueit e mi vignivin-su i ricuarts di cuant ch'a eri frut e lavi a giuâ di batâe navâl ta la štale: cu la pompe a jemplavi la grepie là ch'a vignivin a bevi las vacjes, e lì molavi šcusces di cocule cun molene e un froš e dopo las bombardavi cu l'aghe ch'a tiravi cu la man šiarade a puin, come cuant ch'a ši molz las vacjes. Vevi imparât ancje jo, apene ch'a lavi ta la stale Gjgj mi clamave dongje e mi dave une šclizade ta la muse slungjant la tete viars di me. E cussì fasevi jo, cuant che cualchi frut al vignive ta la stale a dišturbâ las mes "batâes navâls".

Aluvions dai nestris ains

Dal novembre dal '53 (ši ere ormai dismenteâts da l'aghe), al è sucedût che i soldâts cui camions erin lâts parfin a cjoli la int su la puarte da la glesie. A cjase a sintivin par radio dai disaštros ch'a veve fat pardut. No'l ere un mal cence un ben! Chêi di Rome a vevin mandât ca-su tanc' soldats par difindinus, par arginâ las ordes dai Titins e lôr àn arginât l'aghe dal Cormôr e àn menât cjase ancje las neštres fantates. Par un pôc di timp a son vignûts ancje in cjase, fevelavin un lengaz che no capivin, sunavin e cjantavin canzons ch'a vevi sintût tal neštri gramofono, cjanzons napoletanes e sicilianes. Mi visi nome el non di un, Vincenzo Micichè, ch'al à mandât une cartuline un mes dopo ch'a erin tornâts vie.

Tal 1965, in avost o in setembre, dopo un grant sut, ere tornade la ploe benedete e sušpirade, invocade ancje di un triduo, che don Durì l'à scugnût fâ, su insistenze da al int, ch'a no saveve plui a ce sant votaši. Ma a-nd'è vignude tante, simpri plui, dì e gnot, e duc' a disevin: "Prime nuje e cumò masse!" E ***Pio Fantin***[29] *di là-in-jù: "Preait, preait cumò, ch'al fermi l'aghe!", ch'a stave già vignint di là-in-su. Al veve rot el Cormôr e vignive jù a plen, pa la štrade e pai fossai. Nô erin a stâ là da la mame e jo soi corût di corse a viodi la Scjalute, ch'a ere tornade plene dopo tanc' ains, ancje se l'aghe ere turbule e color ros-maron e cresceve simpri plui. Ancje s'al continuave a plovi, erin lâts a durmî pensant che el piês al fos passât, al šglavinave a štravint cuintri las saracinesches ch'a šbatevin, ma la štrache ere grande. Ši erin apene indurmidîts ch'a nus à šveât el vuacâ continuo dal cjan, pal barcon cirivin di fâlu tasê, ma apene tirât-sù la saracinesche vin viodût las lûs, cjase di front, viartes e* ***Tite cjaliâr***[30] *businâ: "Gjovàne, a è l'aghe!". Sin saltâts jù di corse, ma a-bas vin cjatât el curtîl ta l'aghe, el cjan ch'al coreve saltant daûr a las pantianes, las gjalines tal gjalinâr ši švolmenavin su pa la ristielade, las razes mutes a svolavin vie e 'l gjat al mjaolave su pa la vit. Vin metût di corse i štivai, ch'a sintìn la mame: "Al è cuasi plen el camarìn di aghe!". Bisugnave puartâ-su el formadi e i salampš, dut in cjamare; el cjan tal coredôr come une volte el purcit; vacjes o purcits no vevin plui ta la štale di Gardenâl, e po' là no rivave l'aghe, 'l ere su l'alt. Dopo che la robe nus semeave cujetade un pôc, sin tornâts sù a durmî, ma jo vevi un pensîr, ch'a no mi à lašât plui šiarâ voli: eri soldât e vevi di lâ a Udin, entrâ in caserme entri las 7. Cussì tal doman di bunores me pari 'l à šcugnût vignî cul camion fin a Udin, l'aghe a vignive jù ancjmò a plene strade pal paîs e par vie di Puciui, e sin passâts sul puint dal Cormôr, fat di poc, cu l'aghe ch'a coreve di fâ pore. Cuant ch'a soi tornât cjase viars sere, 'l ere sporc e slichigne par-dut, duc' a vevin ce fâ par sé, cui cu la pompe al liberave la cantine, cui cui podins al puartave-fûr e al butave tal curiòt, cui al šcovave vie l'aghe e pantan dal saligio e fûr da la puarte. Nô vin liberât el camarin da l'aghe, ma ši tornave simpri a jemplâ, a filtrave par sot, el livel da las risultives ši ere jalciât e al continuave a soflâ su pa la buse dal poz su la place. Soi lât là-in-su a cjatâ la murose e mi fermavi ogni tant a sintî ce ch'a ur veve menât dentri e vie l'aghe.* ***Marzeline Florean***[31] *a mi conte ch'a veve viodût vignî fûr dal curtîl la podine cun dute la blancjarie di lavâ, e ere partide par là-in-jù cence podê fermâle o cjapâle. Dopo ch'a ere calade l'aghe, è lade a cirîle, ma ši viôt ch'a veve cjatât un gnuf paron (o parone, come ch'a diseve jê, dato ch'a erin i sôi vištîts). L'aluvion dal novembre dal '66, ch'a à inondât Vignesie e Firenze, a Sante Marie ere spietade cun mîl pores e mîl mans, ma no à fat granc' damps, ancje parcé ch'a vevin arginât el Cormôr.*

Setembre dal '91: dopo tante ploe di sciròc, è vignude jù l'aghe a bunôres, come dal '20. Ivano[32] *al telefone a las 7 ch'a è l'aghe pal paîs, vie di corse là di fûr e duc' ch'a cirivin di meti sacš, brèes e savalon – Zinio ancje ledan –*

sui puartons, che l'aghe no jentri tai curtii. Nô sin sul alt, nišun pericul.
Par radio las notizies di alagament di Are, Basandiele, Zujan, Puciûi e Mortean: ma Sante Marie come ch'a no esistès (e invezit ere un dai puesc' plui danegjâts da l'aghe, a Mortean nancje une gote).
A misdì vin cjatât el païs plen di pompîrs ch'a sujavin cantines, e Elio Seret [33] *ch'al coreve dut content cu la biciclete pa l'aghe da la cunete, come nô une volte.*

El fûc

"El fûc! El fûc!". No lu ài sintût e viodût tantes voltes ta la me vite a Sante Marie, ma chês pocjes voltes ch'al è sucedût mi à lašât une imprešion vive e profonde, tant che ogni volte ch'a viôt un incendio di bošc o di cjase, mi vegnin i pêi drets. Ta la memorie ormai ši confondin el lušôr ross da l'incendio di Udin durant la vuere, cul ross e cul fun ch'a ši viodeve par là-in-su une sere ***là di Michilin*** [34]*! Tu sintivis a dî da la int ch'a lave viars la place, nô fruts sul puarton ch'a tiravin la mame pa la man ch'a no voleve molânus: "Ce vêso di lâ a fâ vuatris, curiôš, nome a intrigâ, lašait ch'a ledin chêi ch'a puedin dâ une man". Omps, femines, fantats, a vignivin fûr dai puartons* ***cun seglots*** *ch'a sdrondenavin e ciulavin, e vie di corse smenant e sbatint come un scampanotâ di cjampanes.*
A mì mi vignive di ridi par-sot e mi vignive apene di dî: "S'a cròdin di distudâ el fûc cui podins!". Nome tanc' ains dopo, cuant ch'a eri ormai fantat, ài capit ce ch'a volevin dî chei podins piciui, ***tanc' cuintri el fûc grant.*** *Erin lâts a giuâ di balon* ***sul Cumunâl****, el prat l'ere come une špazete apene seade la prime tose, e duc' corevin discolz daûr chel balon dûr e grumpolôs. 'L ere un scjafoaz di chêi ch'a prepàrin un temporâl. E di fat, a jalci el cjâf e viôt viars Sante Marie* ***dut un neri*** *ch'al ven su: 'L è ancjmò lontan!", al dîš* ***Titute Giantoni*** [35]*, "Nišune pore, no'l è ajar e no ši viôt a lampâ e tonâ". Duc' a cjalavin par là.*
Al veve apene finît di dî, ch'a vin vjodût come une lampàde vignî-jù da la nuvule nere e subite dopo è rivade come une šglinghignade, un colp sec e curt, e subite une nuvule di fum e di fûc dal pais! ***Une folc****! Lin di corse a viodi. Dite e fate, vin vût cif e ciaf a meti-su las ciavates, cjapâ-su la biciclete e vie pa la strade blancje, fašint un polvaron come la coriere da la Sgea. Tite denant di duc', lui 'l ere el plui brâf a cori in biciclete, e intant ch'a corevi daûr, a pensavi ch'al voleve lâ a dâ une man, lui ch'a lu vevin judât ta chê volte dal fûc là di Michilin.*
Eri apene rivât su la curve là-in-su ch'a viôt cori di dutes las bandes e ***fâ la cjadene****, passanši i seglots,une cjadene lungje dal Ledron fin dret Michilin! El fûc al vignive-fûr cun nûi di fun da la štale di Michilin, dongje la cjase ch'a ere stade brusade tanc' ains prime. Jo mi soi metût ta la cjadene ch'a puartave aghe* ***dal poz dongje el cjampanili****; femines cjapavin su da la Ledre, ma la spandevin miege tal cori e tal urtâši l'un cu l'atri. Viodût che i podins di aghe a erin simpri mancul e mancul plens, soi corût là dal poz a menâ l'arvuedule, ma a sintivi che la sfiducie e la štrache di chêi dongje mi cjapave ancje me. Cuant ch'a erin ormai disperâts, vin sintût di là-in-su* ***la sirene dai pompîrš*** *e alore 'vin tirât flât e un sospîr di solievo.*
Duc' in cercli a cjalavin ce ch'a fasevin i pompîrš e ognun al comentave o al riferive: "'L à cjapât fûc el forment in balets, metûts ta la tiege par menâju a bati ta la latarie cuant ch'al è el turno, ***el forment al bôl come la jarbe*** *e al tire i fulmins come une calamite!". Ce tante fantasie, a pensavi fra di me.* ***"Al è deštin, è la maledizion!"****, al businave bleštemant* ***Meni Michilin****, e* ***Agnul*** *al tirave i clas cun t'une rabie e cun d'une fuarce ch'a ši spacavin cuintri el mûr.* ***Fermino*** [36] *al coreve di ca e di là come un mat e no servive nuje dîsi che ormai ce ch'al è štât al è štât e ch'a è salve la int, la cjase e las beštíes.*
Lui 'l è stât el prin a cori ***là di Batistin*** *cuant ch'al à* ***cjapât fûc el štalon*** *un diš ains fa cirche. Chiste volte no ši viodeve plui la int a cori cui podins, e ši viodeve tai vôi di duc'* ***l'impotence e la rassegnazion****, ancje parcè che i pompîrš no rivavin mai e el Ledron 'l ere cence aghe. No servive plui nuje la solidarietât di une volte!*
Lâ a cjalâ e spietâ. Par furtune che i pompîrš àn las botes plenes di aghe, e bombules schiumogenes. Vevin già fat el implant antincendio cuant ch'a vevin fat l'acuedot tai ains '60, ***ma*** *no ši* ***cjatave las saracinesches*** *e no vevin las clas. Cumò* ***el Ledron al è cence aghe****, la int cence seglots, Sperin nome in Diu!*

El fûc ca di Gardenâl no'l è mai vignût*, ancje se no fruts* ***a šcherzavin*** *masse cu las bores dal fogolâr e levin a šbozâ cu la palete fin che a colavin par tiare e a fasevin un fun ch'a tocjave viargi i veris dal fogolâr in plen unviâr. Renzo al cjapave* ***la lint*** *di un vecjo projetôr da la canoniche ("la lanterna magica") e tal ort ši divertive a brusâ las furmies e la Vite Catoliche, l'unic gjornâl ch'al rivave in famèe.*
Une volte Gjgj al veve metût un cit sul barcon dal fogolâr, crodint ch'al fos petrolio, invezi ere benzine ch'a à dat un flamon e lui j à dât un colp cu la man par butâle jù. Mi à rivât in muse a mì, che in t'un lamp ài sintût brusâ cjavei e ciarneli. Par furtune ch'al ere lì el santul Guido Fantin, ch'a mi à butât la so

gjachete intôr dal cjâf e mi à puartât fûr ta l'ajar. Dopo di chê volte no vin scherzât tant cul fûc. Gjgj 'l ere bon di cumbinâ di ogni colôr, ma'l è stât ancje el prin da la tribù a dâ une man ta chê volte ch'a à cjapât-fûc la nape dal fogolâr. 'L ere d'unviâr, frêt, e no ši sparagnave lens e crubui, tanc' a-nd'ere in t'une famèe ch'a tignive 5-6 onces di cavalêrs e tante blave. Ši viôt che però lens e crubui a fasevin tant cjalin, fin ch'al à cjapât fûc ancje el trâf. Alore cui podins, cui a-bass dongje la pompe, cui sui cops, ši passavin, e Gjgj là parsore ch'al butave jù a plen; fun par su, aghe par jù, dopo un pôc vevin aghe nere ch'a colave jù pal respîr sul fogolâr; fin ch'al à distudât el fûc. Par chê sere no vin sintût el Convegno dei cinque *a la radio e sin lâts a durmî cence modon, e i vecjos cence bocie cu l'aghe cjalde.*

Note

[1] *Di modon, a plui plans.*
[2] Giovanni Battista Passone, *natîf dal cumun di Listizze, classe 1916.*
[3] Maria Stefani, *di Luincis, classe 1884.*
[4] *Ce che in chê volte al ere plui che normâl; cumò tu vas in galere.*
[5] *Gaetan Gardenâl*, Gaetano Cossio, *dal 1909.*
[6] Giovanna Marangone, *1915.*
[7] *Là-in-su = vie* Isonzo, *cà-in-jù=vie* Montello *a Sante Marie.*
[8] *La famèe di* Giuseppe Moro, *dit Ernesto.*
[9] *Mari di Ernesto.*
[10] Anna Marangone (1886), *mari di Else, none di Enio da la Muradorie (lu veve tirât-su jê).*
[11] Pio Favotto, *classe 1894.*
[12] *La Nine di Perešan:* Maddalena Beltrame, *1912.*
[13] Ennio Moro, 1935.
[14] Maria Cossio in Gori, 1933.
[15] Arrigo Fantino, 1933, *dit Toni.*
[16] *Suèi ch'al riceveve l'aghe da la Ledre, a S-O dal paîš.*
[17] *Par talian* "pesce persico".
[18] *Antonio Marangone, 1884, clamât Toni Gjenio, par diferenziâlu da Toni Moše, Toni Batistin, Toni di Bete, Toni šindic (duc' Marangone). Ma la pueste no distingueve e cussì a capitave a me nono un cont di pajâ ch'a j vignive un colp! E invezit 'l ere destinât là di Bete o Batistin, ch'a erin contadins in grant.*
[19] Pietro Urli, 1907.
[20] Fioretto Peresani, 1921.
[21] Marangone *(el puarton di front la ostarie di Eline), la so femine Sese, i fîs Bepo, Vigj e Viene.*
[22] Giuseppe Marangone, *clamât Bepon (Grant) e dopo àn clamât Bepon ancje so fì Toni (šindic), 1909.*
[23] *Sergio dal Lunc: al è* Sergio Moro, 1925.
[24] *Cumò son las tribunes dal campo di balon.*
[25] Virginio Cossio, 1907.
[26] *Là di* Anna Marangone, *femine di Jacum Blasot* (Giacomo Marangone).
[27] *I cudui: i girins da la 'save.*
[28] Favotto Genesio, 1898.
[29] Pio Fantino, *fradi di* Livio, 1900.
[30] 1915.
[31] Marcella Floreani, 1924.
[32] Ivano Urli, *šindic.*
[33] Elio Seretti, 1985.
[34] *La famèe di Meni (1905), Gjldo, Mariane Merlo.*
[35] Giobatta Della Vedova, 1937.
[36] Della Vedova, 1933.

scritures e avôs

Pietro Marangone

1) Une scriture...
e la so riedizion!

***U**ne component impuartante da la culture di un popul al è il so sentiment religjos, che no'l va valutât nome dal so lâ in glesie, ma dal so mut di vivi la so convinzion religjose, dimostrant complete fiducie in Diu. Chist sentiment si pò leilu ta las imagjnes sacres piturades sui murs da las cjases come ancje da las scritures, simpri semplices, che a si puèdin lei sui murs da las glesies. Son blecùs di storie locâl, ma che simpri si lèin a la storie plui grande dal teritori. Fin dal 1978 in ta la glesie di San Blâs a Listizze, su di un panel logât sot il curnison, a man cjampe entrant, si podeve lèi chistes peraules.*

• DUM ARMA FLAGRANT
POPULUS LESTITIAE
PACIS DONUM
POSTULANS
DILUTO COLORE ORNAVIT
An. Dom. MCMXLIII •

Al è clâr che chiste 'a ere une prejere, une domande che il popul, spaventât da la guere, avilît pai tanc' omps ch'a vignivin riclamâs, al faseve; e par rindi plui



Processione di Sant'Antonio a Nespoledo, anni '30

concrete la domande, al piturave la glesie. No'l è stât el classic "do ut des", ven a stâj "Tu tu mi das la pâs e no ti piturìn la glesie", come cualchi maligno al mormorave. Ancje la gnove piture a ere prejere, a ere fiducie tal aiût di Diu. Finide la guere,par il completament dal avôt, no scrit sul mûr ma tal archivi parochiâl, la popolazion si impegnave a lâ par cinc ains di sèguit a Barbane par ringraziâ la Madone di vê preservât il pais da dans plui dolorôs. Vuè al puest da la prejere pa la pâs 'a è un'altre scrite ch'a nus ricuarde un fat che al à sconvolgiût il pais pa la pore, e gran part dal Friûl pa las distruzions. Un altri blecùt di storie. La scrite 'a dis:

• AD SANANDAS JNIURIAS
TEMPORIS TERRAEMOTUS
POPULUS LESTIZZAE
DILUTO COLORE ORNAVIT
An. Dom. MCMLXXVIII •

No è une prejere, no'l è un avôt, ma semplicementri un ricuard, un tocut di storie che la popolazion di une certe etât à vivût su la so piel; une scrite che nus invide a no dismenteâ il passât che , e no sarès la prime volte, al pò ripetisi.

2) Avôt di Listizze
a Sant'Antoni Abat
di San Vidot

Ogni an, l'ultime dì di Carnevâl, la comunitât di Listizze, mantignint fede ad un avôt fat dai vons, Diu sa cuant, a va, sicu pelegrine, in t'une glesiute di campagne dedicade a Sant'Antoni Abat, logade sot Talmassons. Par int che a podeve contâ nome sul redit da la pastorizie, la piardite di une sole piore a sarès stade une gran disgracie, parcè che al sarès vignût a mancjâ chel sclip di lat par meti su la meste e chê pocje lane par filâ o vendi. Al dì di vuè si proviodarès cun une polizze di assicurazion – imbroièç moderno –, o cu la costituzion di une societât di mutuo aiût. Ma a chêi timps ce podevie fâ la puare int che a ere parone nome da la strade par lâ a messe e da la possibilitât di fâ passonâ il so besteam sul teren comunâl, ven a stâj sul teren che ogni

comunitât a veve propit pal passòn? No'l restave che di avodâsi a cualchi San protetôr; e cussì àn fat, ricorint a Sant'Antoni Abat, che al ere protetôr dal paisut di San Vidot. Viodût che a no'l è facil burî fûr la date di chel avôt, si presum che al sedi stât fat prime dal Concili di Trent (1545), tal qual si stabilive che ogni predi al veve di regjstrâ ce che al sucedeve in tal teritori che al veve in cure.

Il paisut di San Vidot a no'l esist plui, al è stat distrut – si crôt – in ta la ultime invasion dai Turcs tal 1499.

Nô a continuìn a clamaju Turcs, forsi parcè ch'a erin di religjon musulmane e 'a erin sot i Turcs, ma – stant a la storie – a erin da la Bosnie e a erin giuidâs da un notabil bosniac: Scanderbec. Chêi ladrons no vevin mires teritoriâls, ma a plombavin sui nestris paîs, a robavin dut, a copavin la int che ur capitave sot man e finivin l'opare brusant dut ce che al podeve ardi , po' a la svelte a partivin puartansi daûr i prisonîrs: omps, femines e frutaz par podê vê cualchi riscat o par vendiju, sicu sclâs, da las lor bandes.

Come a tanc' altris paîs prime, a jè tocjade di sigûr ancje a San Vidot.

Vuè a esist nome la glesiute e la cjase dal custode.

Par vê un'idèe dal centro di San Vidot in tal 1455, pôs ains prime da la distruzion, si pò consultâ la copie dal verbâl da la visite pastorâl fate dal Vicjari foraneo di Madrîs (di Varmo), in rapresentance dal Patriarcje, ripuartât ta libri di don Bellina [1].

Note

[1] M. Bellina, *Lestizza, storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche, 1976, pp. 32 sgg..

sant'Antoni di Vidot

Luciano Cossio



La chiesetta di S. Antonio di San Vidotto a Flambro (foto Saccomano)

P*rime di jentrâ a Flambri, a ciampe, è une strade cu la scrite* "via Vidotto" *e a passe juste par confin da la tignude dai Savorgnan*[1]*. Dopo un pôc la strade a devente blancje e ši sint la glerie sot las gomes, i muscjns tai vôi, i fossâi par ôr da la strade àn cjanes di palût (ma no plui aghe). Dopo un chilometro tu viodis su la destre une glesie in miez dai cjamps, cun-d'un viâl ch'al mene dret denant, ma šiarât e a la fin un cancel di fiâr fra dos colones ch'a semein vignî di Aculèe. La glesie šiarade, la cjase dongje cun d'une piture ormai šmavide su la puarte, šiarade ancje chê. A prime viste une imprešion di pâs in miez al vert, ma un pôc a la volte a vegnin-su i ricuarts a cjalâ la campanele, la jarbe alte che ormai a rive fin su la puarte, dongje a man drete un'arie par nemâi o pelegrins 'l è deventât un capanon par pic-nic, cun tant di fogolâr e griglie, la piture sul mûr a fâs capî ch'a son štâts i Alpins a reštaurâ e forsi ogni an a clamin int a la fiešte. Forsi ancje a preâ chel dì, e un predi dispost a dî messe, e cualchi giago cu l'aghe sante a servî messe. Come nô fruts da l'Azion Catoliche une matine di primevere (ma no soi plui sigur*[2]*, in bregons curts, partîts di Sante Marie cuasi a šcûr, plens di frêt e sun, par vie di Listizze, ma dopo passât el batifiâr di Falescjn, levin par une strade di cjamp, cun Mariane*[3] *ch'a tignive-su el rosari e nô ch'a corevin simpri plui indenant, par rivâ prime e par no rispuindi. Cussì podevin ridi, fevelâ, cori e šburtâši, cori su e jù pai fossâi (simpri ben seâts, ma man man ch'a levin viars la basse a ši jemplavin di aghe ch'a ši moveve par vie dai crots ch'a saltavin dentri; su la ponte da las cjanušes erin chei šiôrs azurins*[4] *ch'a no erin là di nô).*

"Cuant ši rivje?", ere la domande ch'a fasevin a Ciso Giantoni[5]*, ch'al veve in-t'une športe i vivars par nô. "No stait a vignî dongje, ch'a no us doi di mangjâ, prime bisugne fâ la cumunion!": e dopo che chist tentatîf 'l ere lat mal, a tornavin a šlungjâ el pass. "No stait a cori, ch'a us ven plui fan!", nus diseve Toni šindic*[6] *daûr. "Tu, di Gardenâl...", jo mi volti e: "Mi diseiso a mì?". "Sì, propit a tì! No sêtu fi di Gaetan?". "Sì". "No satu che par rivâ prime, bisugne cjaminâ planc?". Jo mi soi fermât a sintî chel omp, ch'al cjaminave cun paš luncs e lents, cu las ciucules, ch'al veve une feride tal telon, becade durant la guere, come ch'a mi conte intant che i miei amiš a van indenant e jo ju seguìš cu la*

code dal voli. Mi contave che une volte i pelegrins a lavin tai santuaris a pît; a partivin di gnot par rivâ tal doman a Madone di Mont, a Sant'Antoni di Glemone, a Mont Sante di Gurize. Tornavin cjase štracs ma contents, parcè ch'a vevin fat el vôt di lâ ogni an, almancul une volte, a preâ chel sant o madone ch'a ur veve dât une gracie o salvât di cualchi epidemie.
Sant Antoni al protegeve i nemâi da la štale e dal cjôt, e pò stâj ancje la int da la peste. Cussì ogni an a levin a Sant'Antoni a dî une messe; prime a levin duc' in procešion a pît, o cul cjaruz e cjaval, cumò simpri plui in biciclete, come el plevan e Meni Michilin[7]*, che in chê dì al faseve di muini al puest di Gjldo, ancje lui ciuet. "Su 'mo, ch'a veis ancjmò pôc", nus diseve Meni, pedalant cun-d'une gjambe sole.*
Apene ch'a vin viodût une glesie fra i filârs dai morâi, vin capît ch'a erin rivâts e sin metûts a cori. La puarte ere viarte, Meni al tirave la cuarde da la campanele propit ch'a colave su la jentrade, e dentri cuatri bancš a man e a ciampe.
Jo soi lât a servî messe, fate ancje la cumunion, ma la particule no voleve lâ jù: tante ere la sêt e fan, che Mariane mi à dât une tace di aghe par parâ-jù. Par furtune la messe è stade curte e no'l veve el plevan nancje finit di dî "Ite, missa est", *che nô fruts erin già corûts fûr di glesie, sot chê logie, lì che su di une taule 'l ere pan, formadi e salamp, un fiasc di vin e un butilion di aghe. Mai dopo ài mangjât cun plui gušt e fan, chel bon odôr di pan fresc lu ài ancjmò tal nâs.*

Note

[1] *A Flambri a àn une vile padronâl; i Savorgnan son stâts ancje i Siôrs di Santa Marie e tal '700 àn fat šlargjâ la canoniche, vuè Cjase Gardenâl.*

[2] *Cualchidun ši vise ch'al vignive fat in šiarade chist pelegrinagjo.*

[3] Marianna Merlo,1908.

[4] *Enallagma cyathigerum, clamade in talian* damigella azzurra.

[5] Della Vedova Tarcisio,1928.

[6] Antonio Marangone (1909-1992), *šindic di Listizze tal '46, e dopo ancje dal '56 al '60; partigjan in Piemont.*

[7] Domenico Merlo, 1905.

*mangjdure"). Cjargnesâr a las bieles, forment a chês "bunes par procreâ". Si meteve el segno **sul midâl da la puarte**, ma la fantate a bunores la prime robe ch'a faseve, lu cjapave e lu butave vie: alore par ch'al sedi visibil dut-al-dì si lu meteve **sui fii da la lûs o sui cops**; lì al restave un pôs di dîs, e ce rabie cualchidune! I segnos tal doman a fasevin nassi un gjespâr di cjacares, e cualchi volte al scjampave, oltre che las peraules, ancje cualchi sberle.*
*Chei "segnos"-lì a son passâs, e à cjapat-pît, invesit, chê di lâ a **scrivi cu la cjalcine**, devant la cjase da las giovines, peraules par fâur complimens o critiches (ma dopo si à finît par scrivi no sôl a las fantates).*
Abitudine che jè un poc contrastade ultimamentri: las disposizion di lez e las burocrazies lu vietin, ma al è ancje parceche cualchi volte las frases son un pôc picantines e alore cualchidun no'l ere content di jèssisi cjatât... la veretât scrite su la strade.
*A **Sante Marie** ancje a jè radicade la tradizion dal Maj: pussibilmenti a cjàtin un rôl ancje lôr, ma si contèntin cualchi an di un arbul cualsiasi. A puàrtin vie la robe dai curtîi e la mètin in place atôr da la glesie.*
*A **Listizze** la tradizion a è un pôc particolâr: già a comèncin tre dîs prime a cori atôr pai cjamps e a stan vie dos-tre gnoz [6]. Al è dut un via-vai, chêi dai ains passâs a stan atens che chêi da la classe da l'anade no rièssin a meti su el Maj – di rôl o di ce ch'al capite –: ancje i adulz a stìcin las bores par sot ch'al è un plasé, e tantes voltes a va a finîle a paches. Un timp a metevin-su cidins, cumò a fasin cunfusion, a dòprin machines agricules par tirâ-su chel bocon di arbul, parceche i coscris son simpri pui in pôs.*
***Gjalarian**: ains fa, cuant ch'a levi a Gnespolêt a morosâ, el prin di maj tornant cjase a viodevi in place un grun di robe, ma pui di dut a **Gnespolêt e a Vilecjace** ere vive la tradision di lâ pa las cjases a partâ vie la robe pui pericolose o pui dificile di partâ vie. Tal indoman si cjatavin ducju in place a spetâ che i proprietaris da la robe a vignessin a cjôle e ducju i giovins a ridevin e j davin la batude. A son stades portades fûr cjavres, portons, carioles, vasches, puartes di cjôt di purcit, un cjan cun dut el cuzo. A **lì dal Gat** di Gnespolêt mancjave poc che dispeàssin ancje la vacje, se no'ere el Nino svelt a fermâju a leve in place ancje la vacje el prin di maj.*

*Chistes tradizions a fàsin part da la nestre culture (e di dut el continent Europeo in une maniere o in un'altre) e àn ancje in origjne un significât profont. Une tradizion nade cun chê di **festegjâ** ma ancje **esorcisâ la nature** ch'a vignive fur dal unviêr: cjatant la primevere la int a veve pore, ere une nature pui salvadie e incontrolade di cumò e duncje pa l'omp une manifestazion misteriose. Pui tart è deventade la sfide fra la gioventût ch'a cres e l'ansian ch'al sta cuiet e ch'al tutele la normalitât, mentri che il giovin al cîr di fâ las sos bacanades. E' une gare da la **gioventût a trasgredî**, cuintri il paîs e i soi abitans: forsi i giovins àn pore deventâ granc' e di afrontâ la vite ch'a continue.*

Note
[1] *A Sante Marie chel e chel, la sere da la prime sabide di maj.*
[2] *Di altres bandes dal Friûl a cjàpin altres formes, come el lancio da las cidules. In paîs, lì ch'a eri colono, come a Flaiban, San Duri, Turide, Redincic, chê dai Majs no ere cognossude e a davin impuartance a altres tradizions, pojades pui sul Carnevâl, ancje chel leât ai fûcs da la Befanie, ch'a marche simpri el passaz da l'unviêr a la primevere.*
[3] *Une volte a levin cul cjavâl, el cjar al ere seguît da une code di fruz piciui e granc'.*
[4] *Une volte, cuant ch'a ere strade no asfaltade, si faseve el bûs, cumò a Sclaunic si dopre un tombin di fogne. A Listizze a plàntin el Maj ta l'aiuole da la place, a Sante Marie lu lèin a un pal di lûs.*
[5] *Attilio Repezza, vuardie cumunâl, 1917.*
[6] *A Listizze el Maj lu metin su i coscris da l'anade prime, a Sclaunic chêi di dopo.*

sul lâ a farcs, a scuari, e altri piciul comercio familiâr

Sara e Sandro Marangone



Sclaunic: "Si faseve dut in cjase" (mostre dade dongje da la Pipinate)

D*âsi las mans atôr e ingegnâsi a tirâ dongje chel pôc di plui ch'al contorne ogni vite, sedi pur la plui semplice, cuant ch'a no'l ere el consumismo: chiste è une memorie*[1] *di un mût di vivi di un pôc di timp indaûr.*
Tai nestris paîs no son ***mai stades industries,***
e alore la int si ***industriave*** *come ch'a podeve.*
Sin tai ains '20: cjapâ farcs, vendi piels di cunin e di gjat neri, tirâ-fûr scuari, vendi cjavèi...

No'l è di duc' lâ ***a cjazze di farcs:*** *un frut di 13-14 ains, al veve di imparâ cucant i omps dai fossâi.*
In siarade il farcadiz si viodeve ben ta la giulugne a buinores: la tiare a è voltade, plui scure e minude.
La palizze: une suste che si met denant el farcadiz e si sta in vuaite. Ma i plui svelz e precîs a van a pale, la palade à di jessi une e definitive.
Une volte cjapât el farc si spelave e si tirave la piel sunt'une brèe e si meteve a sujâ in fresc. Une piel di farc a valeve plui di 1 franc (1 taj: 15 centesims);
si podeve fâ fieste a di-lunc, ancje fin tal lunis!
Si vendeve ben ancje la piel di ***gjat neri*** *e chê di* ***cunin*** *ere la plui preseade: ancje 10 francs l'une. No si domandâvisi ce ch'a fasèssin da las piels, si diseve ch'a deventavin "capi di lusso"!*

Un'atre ativitât metude in opare in chêi timps a jere la ***cuete dal scuari.*** *Finît di tirâ jù blave e spetant di lâ tôr lens,si leve sui prâz dal Orgnanut. 'L ere un lavôr di fature: cu-nt'une pale di pueste si tirave su une lote di tiare di 4-5 cm. par 40-50, si meteve in bande in tasse, si leve sot cirche miez metro, si spetave ch'a si sujàs un pôc, si picave e si pestave cui pîs, si scoreave e si petenave fintramai ch'al restave el scuari net e spurgât, biel giâl. Si finive di lavorâlu cjase e si meteve in muel ta l'aghe prime di vendilu a Basilian. Al valeve tant che la blave, e une famèe a giontave no pôc s'a veve furtune cul scuari!*

Ancje i fruz a podevin raspâ cualchi carantan lant a cjapâ ***cavaletes*** *cu la vuate. Un franc al chilo e, se el sacut al ere plen, a restave almancul la jarbe di samence (*lotta biologica*).*

Son timps dulà ch'a no si bute vie nuje, nancje ***i cjavei.*** *Si petenavin las femines, ch'a tignivin i cjavei luncs, e i fruz par curâsi i pedoi e par vendi ce ch'al restave tal pietin. S'al ere un debit grant*

a partive ancje la strece da la nuvice.

Al passave il peciotâr e al baratave i cjavei cun pietins, botons, astic, fii, curdeles. Al cjapave su ***straz*** *e ancje* ***vuès di purcit****, ch'a si tignivin sul cjast pa la mevole, ma al pajave pôc, 'l ere miôr lâ a farcs! Ancje la ferace si dave dentri e in ogni paîs al ere un cjalciumit.*

Da la blave no si straciave di sigûr i ***scuss****: element preziôs e di tantes fates. Il materas al ere il paion. Scuss blancs e scielz, cusîz dentri telos a cuadris e ries rosses. Cui scuss si tiessèvin sportes e ancje borsetes. Si sblancjavin cul fun di solfar e si podevin piturâ cu l'aniline. Si doprave ancje el fros da la siale, tajât in lungjeze di 20 cm cence grop, leât in macetuz, si vendeve ai tiessidôrs. Cu-nt'un imprest di len si spacave el fros par slargjâlu e si piturave come i scuss. Las cjadrèes di 100 agns indaûr son fates cussì e a-nd'è ancjmò tantes ta la nestres cjases.*

Il lavôr ch'al ocupave plui la int e al deve ben di vivi 'l è stât chel di tignî i ***cavalîrs*** *[2]. Doi mês di sunsûr di ploe in cjase! Fintramai ch'a no filàvin, i cavalîrs menavin el cjâf e mangjavin, ogni mude si gambiavin di jet e si slargjavin. Chêi ch'a vevin tanc' morâi di fuèe a tignivin tanc' telarins. Si lavorave a turno gnot e dì, si scartavin chêi lâz in vacje e deventâz neris. La none a diseve ch'a tifasèvin la piel come la sede, ma ce puce! E la none: "Ta chel mistîr a-chì, s'a no si puce no si mangje".*

Note

[1] *Informadôrs a son* Luigi Marangone, 1921, *di Sante Marie (Vigj Panuzio) e la so femine Brune, 1927.*

[2] Cfr. ancje el cjapitul "*I cavalêrs*" ta chê publicazion chì.

cagulutes ch'aši confondevin ancjmò cui cavalêrs, ma apene ch'a tu butavis un po' di fuèe frescje, a vignivin-su, e el rumôr al deventave simpri plui fuart, cul tichetâ da las cagules ch'a colavin su la cjarte. No passavin tanc' dîs che ši veve di meti un'atre grišole parsore, netâur el jet e distribuîju, cu la man švelte e delicade da la zia. Dopo une setemane las grišoles erin già rivades al lampadari, cul balon di plomp tirât-su fin sot el suflit, e nô fruts vevin di cjoli une cjadrèe par rivâ a viodi chêi dongje la lûš: cul cjavut neri a lavin su e jù sul ôr da la fuèe e no ši fermavin lì da las venes, e tacavin ancje i coniš. Ormai tocjave **tajâ la fuèe cu la machine** dal cont Mangjli [4], e la tajarine a lave su e jù simpri plui svelte, e la fuèe tajade simpri plui gresse, fin ch'a ši meteve **las fuèes intèries**. Jo lavi a cjalâ che las fuèes no scjafoassin ches besteutes, ch'a erin ormai come rujes blancjes ch'a corevin-sù par dut – come nô tal plat dal ûf in pujeri cu la polente ruštide.
Dopo la prime durmide [5] tocjave cambiâur el jet e puešt: ormai no stavin plui tal fogolâr e cussì nô vevin di lašâur el puešt in cjase e ši trasferivin cu la taulone ta la sale frescje e šcure (ši tignive šiarât par no viodi las moscjes tal migneštron). Par nô fruts ere šcomenciade la biele stagjon, ši lave ormai dišcolz e cui bregons curts, ma i cavalêrs vevin simpri di stâ tal cjalt e šiarât, ancje cuant che dopo la tiarce durmide ju metevin in pezons sul štalon e ur davin ormai la fuèe in bachetes. Viars la fin di mai 'l ere tant ce fâ, sia cui cavalers che cu la blave e la prime tose di jarbe. Tocjave lâ a fâ fuèe ancje di domenie s'al coventave, e s'al ploveve bisugnave meti las bachetes in-pins a sujâ ta l'arie.
Jo eri babio a taciâ las bachetes cu la ronzèe e volevi fâ come i granc': intant che lôr finivin di mangjâ e fasevin une tabajade cun chêi ch'a vignivin a judâ – Checo [6], Regjne [7], Tavo [8], la Nine [9], Sese [10], Guido [11], Pierut [12], Neto [13], Zeleste [14] e atris – jo rivavi a fâ un grun alt come me e eri dut content se mi disevin brao. Tai ultins dîs 'l ere dut un cori-vie cu la jeep e el cjâr vueit e un tornâ cjase subite dopo cul cjâr plen fin parsore la scjalete e i stadeis: nô frutats a vevin di stâ sul cjar a tignî-dûr chêi ramaz ch'a balavin e lavin jù di une bande. Un pôs a lavin a menâ cjase interes moralades in t'une dì, atris a taciavin, atris ancjmò a tiravin-su la fuèe a braz cul cidul, las femines a metevin in crôs las bachetes sui pezons, cul jet simpri plui alt. Fin che al Corpus Domini i cavalêrs a lavin-su a filâ, a menavin el cjâf, gres come un dêt e di color gializ, e no mangjavin plui. Alore cu la pae di forment ši faseve el jet sot el "bosc", cui manei di siale pleâts in doi e plantâts ben drets un dongje l'atri.
Ši šiarave i barcons dal štalon e, s'a vignive cualchi burascjade ai prins di giugn, ši piave ancje el fûc tai caminets fats-su cuant che àn alciade la stale, tal '22, apene vignûts a stâ a Sante Marie. Dopo cirche une setemane i cavalêrs erin lâts duc' in galete(in bosc) o in bigat [15] o stuc [16]. Alore ši viargeve dut e ši scomenciave a tirâ-jù la galete, di une bande chê biele, di chê atre i doplons, ch'a metevin tai geis e ši puartave ta la sale, là che une machine a netave la galete da la bavele. Chiste ši la rodolave intôr a bachets di fiâr e dopo cul curtis ši tajave-vie e ši meteve t'un sac par fâ materas o cuscins. Ancje la galete a vignive metude tai sacs e mandade a Mortean, tal essicatojo. Las femines a disfavin i pezons e fasevin-su las bachetes in balet par lâ a fâ el formadi. Tant polvar, tant lavôr, ma bisugnave liberâ el štalon che la jarbe spietave già sul cjâr.
Cui bêz dai cavalêrs si pajave la prediâl.

Note

1 Gaetano Cossio (1909-1977), *šindic dopo la Liberazion, sia ta l'aministrazion provisorie che dopo, dal '49 al '51.*

2 *Femine ch'a controlave i telarins da las semences dai cavalêrs ta la latarie.*

3 *Giûc ch'al vignive fat cun-t'une mace e un legnùt plui piciul, cun dos pontes. Cjale ancje "Giûcs di une volte", ta chiste publicazion.*

4 *El nono Vigj al ere amì dal cont Mangjli a Cjasteons, e di lui al veve comprade la vile; chist nobil j veve cedude ancje la tajarine pa la fuèe.*

5 *A fasevin 4 durmides, e ogni volte a cambiavin la piel: ogni 8 dîs, a durmivin une di e miege. Se tignûts tal cjalt (20 grâz cirche) a maduravin plui a la svelte. Si dîs: "A duarmin da la prime (durmide)..., da la seconde...*

6 Francesco Marangone, *Regjne è la so femine.*

7 *Regjne di Checo,* Regina Marangone, *1910.*

8 Ottavio Fantino, 1914-'91.

9 *La Nine di Caldo:* Giacomina Marangone, *1916.*

10 *Sûr di Tavo Fantin.* Teresa Fantino,1906.

11 Guido Gomboso, *1917-1996.*

12 *Fradi di Guido,* 1919.

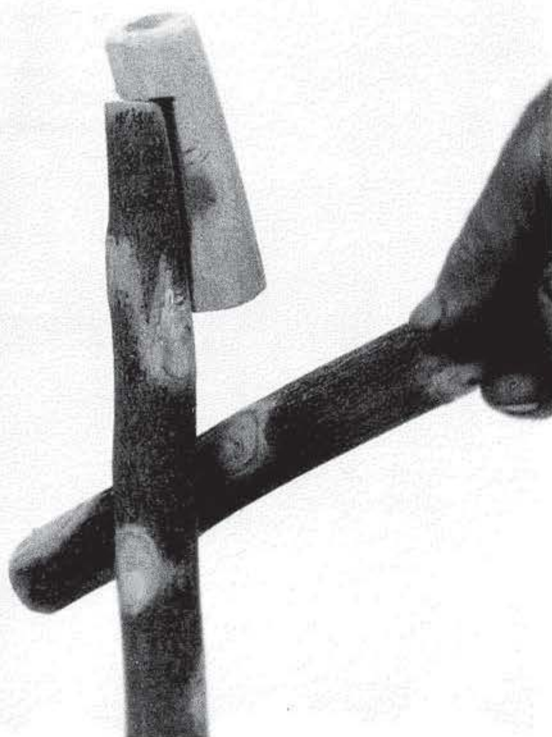
13 *Pari di pre' Luigj di Fraforean, nono di Silvano...*

14 *Mari di Silvano, Adele, Luigina Moro.*

15 *Deventavin flaps e murivin.*

16 *A vignivin come tocuz di gès.*

giûcs di une volte



El mascli (foto Saccomano)

Si dîs che i fruz di cumò àn tanc' zugàtui, ma ancje une volte a giuàvin, come no! Almancul a giudicâ di une ricerche che, in pocjes ores un studiôs[1] al à fat a Sante Marie, Listizze e Gnespolêt, tirant su une sdrume di schedes di rilevazion di giûcs vecjos.
Erin giûcs puars, si sa, faz di nuje. Ma erin tanc', e soredut erin giûcs di fâ al aperto, e in grop ("di scuadre" si disarès cumò) a diference di chêi di cumò che si rivolgin a fruz che stan pa la mjor part di bessôi, ta la lôr cjamarute.

Las maris di sigûr no vevin tante pore di fâur cjapâ frêt, ai fruz: a Sante marie si leve **a sglizià** ta la Scjalute, inglazade di glaze penge, in bregons curz e cjucules cul fiâr[2].
Di **balutes** si giuave in ogni stagjon: di tiare cuete e plui tart di veri(ce lusso), cui ch'al vinceve al meteve ta la sachete la balute dal aversâri.
Un fasûl o un claput si vinceve a zujâ **di tanutes** (circondades di modons o di clas) lì che bisugnave rivâ a centrâ une bale di pezote [3].
Di **slavare o campo:** al è un giûc che duc' i fruz cognossèvin: si fasevin dai cuadris ta la tiare batude (o cul gès sul ziment, cuant che si rivave a gratâ un tocut da la lavagne di scuele) e si saltave su di un pît[4].No si podeve colâ o tocjâ las ries.
Palanches, carantans, botons vecjos erin la materie prime dal giûc di **pont e Madone**, testa o croce[5].
El **turul** al è el giûc nazionâl pai Furlans: cu la mace si lu pestave su la ponte, si lu faseve saltâ par ajar e si lu mandave cu-nt'un altri colp ancjmò plui lontan; la distance si misurave a maces[6].
Ma si fasevin ancje acuilons (clamâz **dragos** a Sante Marie) cun vecjos cuadernos di scuele, grisiolis, spali (paches s'a si necuargèvin ch'al mancjave, al coventave par purcitâ) e par incolâ farine di forment.
Di **buse di miez o mazute** si giuàve dopo vê preparâtun sgabulot e grandes maces di len, spes di cociàt [7].
Ancje i lavôrs ordenâz dai gjenitôrs a deventavin ocasion di divertiment: come lâ a cori ta la glerie **cul cjadenaz**, a Pasche, par netâlu dal frusin[8].
Di trie a giuàvin ancje i granc', no dome i fruz.
El mascli al ere un len di 50 cm cirche: si lu plantave par tiare, su la ponte si meteve un legnut a forma di "L" ribaltade (el mascli). Cu la mace si lu tirave plui lontan ch'a si podeve, el aversari al cirive di cjapâlu, come cul turul.
Un giûc "moderno" al è chel

da las **figurines**: si cjatàvin tai gjandujòz, e a vevin las figures dai campions: Bartali, Coppi, Nencini... Si las tirave tal mûr e si induvinave.
La fionde (un legnut a forcje e budjel di biciclete) ere el terôr dai vuardians.
Giûcs popolars ta las sagres: la **cucagne**; las pignates cun dentri cinise e cualchi strafaniz di robe di mangjâ, bisugnave rompile cu-nt'un baston , un fazolet sui voi par no viodi[9].
Ancje las fiestes religjoses a vevin mutîf di divertiment pai fruz: si scjadenavin cu la **sgrazule,el gracjon, el batecul**, in glesie a cjandeles distudades a fasevin un rumôr cupo el Vinars Sant. Cul **cariolon** si leve pa las strades la Setemane Sante. D'unviâr ta las stales el paj cu la britule al faseve i **cjavaluz di cjanot** par fâ giujâ i piciui. S'al veve neveât, si leve fûr a giuâ **di Signôr**, cui ch'al stampave une crôs plui biele, a braz larcs ta la nêf, al ere brao[10].
Altris: **di clapus, di pipine, di pimpinele, di platâsi, di corisi daûr, di cuarde, di cavalete, di muart, di cocules** [11]. **Di fazoleto peo-peo, di girotondo. Di tiremole cu la tavuae,di tocjâ fiêr, di cjasute, di fâ corones** cu las roses o cu las bocjes di leon, **di pindul.** Tal curtîl da l'asilo di Sante Marie al leve ben di giujâ **dai 5 cerclis** [12], di **spache-cjadene** (a giuavin ancje las muinies).

Ai avons si gjavavjur el spìsim, ma un giûc mancul crudêl (no'l ere sintût tâl in chê volte) al ere fâ cjadreutes e gabiutes di gri **cul plantàin**.

Cui tocje? Bisugnave fâ **la conte:**

• "Ae bae, come stae?
Ie bie, compagnie,
Si meracul
Ticul tacul
Ae bae, zue!". •

E cuale frute di une volte no si vise da la filastrocje cjantade in girotondo:

• - "Ho perso una cavallina
dindina dindella,
ho perso una cavallina,
dindina cavalier!"
- "Dove l'avete persa
dindina dindella..."
- "Che occhi aveva..." •

Note
[1] Diego Lavaroni, *par cont dal Institût Vergerio; la ricerche fate ta l'astât dal '97, jè depositade in Biblioteche Bellavitis a Lestizze.*
[2] *Come ch'al conte* Adriano Paiani, 1946.
[3] Cussì a riferìs Assunta Grillo (1923) *di Gnespolêt: "No vevin tant timp di giuâ, par che nus tocjave lâ a passon cui ôcs, e guai se si piardeve un".*
[4] *Da la slavare a conte* Regina Cossetti, *Gjnute, 1932.*
[5] Adele Merlo, 1922, *di Sante Marie: "No si giujave oltri i 12 ains, che alore si veve di lâ a lavorâ ta la filande".*
[6] Roberto Moro *(Nelo)*, 1928.
[7] Ailanto.
[8] Romeo Paiani, 1914, *di Sante Marie.*
[9] Angelo Comuzzi, *di Listizze*, 1925.
[10] Irma Ferro, *di Gnespolêt.*
[11] Maria Saccomano, 1914.
[12] Delfina Marano, 1921.

il famei e las fantasmes

une storie di aganes[1]



Vilecjasse:
une androne lenti
da la place

A *jere une volte, ta la famèe di Rugjr, a Listizze, un famei. Un dì la sô parone a j dis di lâ a cjoli il vueli a Flambri. Dopo cene al va, ma passant dongje el simiteri al viôt un pocjes di fantasmes ch'a cjàntin e ch'a bàlin; une lu ferme e a j dis:*

- Fermiti chì cun nô a balâ e a cjantâ!

Ma il famèi:

- Mi displâs, no puès, a-nd'ài di lâ a cjoli il vueli a Flambri.

Un'atre, però, a j dis:

- Tu reste chì, a mandìn nô une a cjoli il vueli tal to puest.

E il famei, convint, al reste. Viers tre di matine al è ancjmò ch'al bale e ch'al cjante: si nacuarz ch'a è ore di lâ vie e, cemût prometût, las fantasmes a j dàn il vueli e si fašin prometi ch'a no'l varà di dî a nišun ce ch'al ere sucedût chê sere lì.

Cjariade la damigjane dal vueli su la schene, al torne cjase e a j dà el vueli a la sô parone.

Ma al passe il timp e il vueli no si finìs. Cussì la parone, curiose, a j domande ce ch'a-nd'à il vueli ch'a no si finiš mai.

E il famei:

- Cuinciàit vô, parone, cuinciàit!

- Ma il vueli no si finìš, e la parone a insist a domandâ al famei ce ch'a-nd'à il vueli.

Il famei, stufât di sintî la parone ch'a insist tant, a j conte dute la storie di chê sere, e in doi dîs il vueli si finìš.

Alore la parone a j domande parceche il vueli si è finît, e lui:

- Eco ce ch'al sucêt cul essi masse curiôs!

Note

[1] Leggenda raccolta da Laura Marnich, informatore Maria Ferino Marnich (Lestizza). La stessa tradizione orale è documentata a Nespoledo da Ettore Ferro e Liliana Bassi (referente Erica Ferro); nel loro racconto *las aganes* non sono presso il cimitero, ma lavano sete e altre stoffe pregiate nel *suèi*. Per Antonio Nardini (referente Ivan Caspon) le mitiche figure femminili che attirano il servo appaiono nelle notti di luna piena sui prati. La storia è nota anche a Flambro (informatore Lucia Toneatto, referente Paride Bassi): il giovane viene fermato mentre andava "*a comprâ une damigliane di ueli par cunciâ, a Possec*".

Forse rubava farina, come facevano tutti i mugnai del mondo, secondo quella povera gente.
Ma ricordo benissimo di quello che sentii raccontare riguardo alla prima. È una storia straordinaria, narrata allora da un uomo ed una dona, che l'avevano vissuta personalmente.
Per comprendere il clima di allora, bisogna ricordare che il Risorgimento italiano, soprattutto nell'ultima fase, fu gestito da forze anticlericali, ostili alla Chiesa, che cercavano di screditare e soprattutto di spogliare di tutto quel che potevano.

Da noi, fra l'altro, misero all'asta le proprietà ecclesiastiche, che servivano più che altro ad aiutare i tantissimi nullatenenti, che altrimenti sarebbero morti di fame. I preti tuonavano in chiesa, e continuavano a ricordare che chi comprasse quei beni restava scomunicato. E poi: o *restituzione o dannazione*. Erano solo i ricchi che potessero comprare. Fecero grossi affari, perchè i compratori erano pochi. Spregiudicati, ma quando si sentirono investiti dalla campagna del clero e dall'odio popolare, pensarono, per difendersi, di associarsi alla massoneria. Questa soffiava sul fuoco. Quando la Chiesa proibì di bruciare i morti, i massoni fecero costruire un crematorio nel cimitero comunale di Udine. Si sapeva benissimo che i preti non avrebbero celebrato,in quel caso, funerale religioso.

Ogni funerale civile era una carnevalata. La *Vecje dal siôr* allora venne a morire. Contro i sacerdoti era inferocita: fece testamento che nessun prete si lasciasse vedere da lei, né in vita né in morte.
Al funerale però furono obbligati ad intervenire tutti i suoi fittavoli, i *colonos*. E un *colono* era l'uomo che ci narrò l'accaduto, a... vivaci colori.
Silenzio delle campane. Nessun prete e nessuna insegna religiosa. Arrivarono allora sul portone della villa dei signori con una grande tuba sulla testa. Confluirono gagliardetti funebri ed altre insegne, mai viste prima. Si spostarono per lasciar venire in mezzo una berlina nera con tendine nere. Era tirata da quattro cavalli, coperti da una coltre pure nera. Sulla coltre scintillavano argentei compassi e stelle. Sulla cassetta, in alto, con le redini in mano sedevano i *pizzighets*: in redingotes nere e i berretti napoleonici in testa; non occorre dirlo, neri anche quelli, ma con ghirigori argentei.
Gli uomini attorno alla carrozza avevano i pizzi bianchi o le barbe fluenti candide che spiccavano nel nero. Le uniche cose bianche, perché anche le donne erano vestite come catafalchi.

Al cimitero quella povera gente di paese si spaventò anche più, perché capiva che si stava facendo contro ai preti. Ed era convinzione diffusa che chi si impicciava con i preti andava a finire male.
La povera morta fu messa su un carrello. Questo fu spinto nella macabra fornace ardente. Ci furono di quelli che la videro dimenarsi. E dal camino uscì subito un denso fumo, nero anche quello.

Riattaccarono i loro asinelli e via al più presto. Senonché allora, mentre tornavano al loro paese, scoppiò un grande temporale. Gli asini, percorsi dai chicchi di grandine, dall'acqua furiosa e dai terrorizzati padroni, davano di qua e di là sulla strada. Il narratore stesso finì in un fosso. Si guardò alllora attorno meravigliato: non pioveva più, ma il cielo era tutto illuminato di una luce sinistra. Comparve subito un treno sbuffante sulle nubi.

Sopra quel treno era *la Vecje dal siôr.*

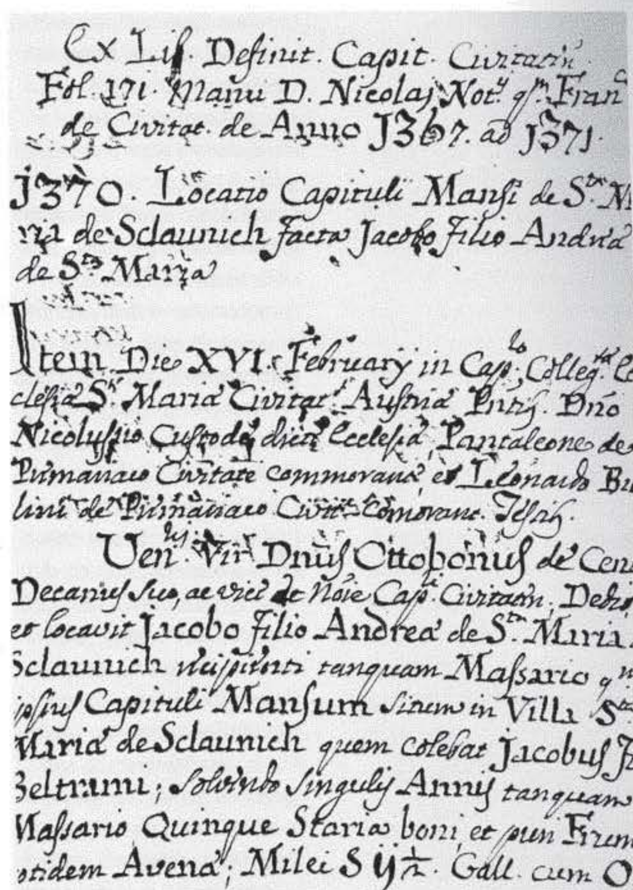
Ma non era ancora finita. In quella notte, nel palazzo che fu della *Vecje dal siôr*, erano rimaste solo due cameriere. Queste si chiusero nella loro camera e subito sentironouna grossa trave venir giù per le scale. Dopo un po' di glaciale silenzio, venne giù tempestando un'altra. E così, travi e tavoloni tutta la notte. Quando, a giornof atto, le due cameriere uscirono dalla loro stanza, avevano in mano le valigie.
Non videro travi di sorta. Ma se ne andarono e là non le vide più nessuno.

rassegna bibliografica sul comune di Lestizza

Luigi De Boni

I paesi che formano l'attuale Comune di Lestizza sono stati, e sono ancora, oggetto di studi pluridirezionali di vari studiosi: dalla storia all'archeologia, all'arte e alle tradizioni popolari. Questo contributo mira a fornire al lettore un quadro, per quanto possibile completo, del materiale bibliografico fino ad oggi prodotto.

Relativamente alle opere di carattere storico, finora il testo di riferimento più generale è quello di **don Marcello Bellina**, ex parroco di Lestizza, che scrisse ***Lestizza, storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche, Udine 1976**. I vari capitoli trattano la storia della Paluzzana e di S. Vidotto, delle invasioni turche e delle nobili famiglie Fabris e Morelli. Va detto, però, che la trattazione non è sempre molto rispettosa di rigore storico. Ciò va attribuito al fatto che l'autore stesso, come del resto dal titolo del libro traspare, ha attinto buona parte delle fonti dai racconti popolari. Un esempio è l'interpretazione che il Nostro dà dell'origine di Lestizza. Essa risalirebbe ad una colonizzazione romana di popolamento insediatasi nel Nord - Italia intorno al 180 a.C. Fra i coloni che ricevettero la loro porzione di terre, entro le zone corrispondenti all'attuale territorio comunale, parecchi appartenevano – secondo don Bellina – all'antica e nobile Gens Titia. La località sarebbe stata perciò chiamata dai legionari dei dintorni "Illis Tities", cioè la residenza delle Genti Tizie. Col tempo Illis Tities sarebbe divenuto "Lis Tizies" e più tardi "Listizza", come in friulano si chiama ancora oggi [1].



Ex Lib. Definit. Capit. Civitatis
Fol. 171 Manu D. Nicolaj Not. q.m Franc.
de Civitat. de Anno 1367. ad 1371.

1370. Locatio Capituli Mansi de S.ta Ma-
ria de Sclaunich facta Jacobo Filio Andrea
de S.ta Maria

Item Die XVI. February in Cap.lo Colleg.ta Ec-
clesiae S. Maria Civitat. Austriae Pntj. Dno
Nicolussio Custode dictae Ecclesiae Pantaleone de
Purmanaco Civitate commorante et Leonardo Bu-
lini de Purmanaco Civit. commorante. Testib.
Ven.lis Vir Dnus Ottobonus de Cen
Decanus Suo, ac vice de Noie Cap. Civitaten. Dedit
et locavit Jacobo filio Andrea de S.ta Maria d
Sclaunich ibidem presenti tanquam Massario q.m
ipsius Capituli Mansum situm in Villa S.tae
Maria de Sclaunich quem colebat Jacobus fi
Beltrami; solvendo singulis Annis tanquam
Massario Quinque Staria boni et puri Frumi
totidem Avena; Milei S ij ½. Gall. cum O.

Contratto di affitto di un manso a Santa Maria, datato 1370, che il dotto parroco don GioBatta Bini trovò nell'Archivio Capitolare di Cividale e diligentemente ricopiò, insieme a numerosi altri antichi testi, nella seconda metà del 1700. Il documento fa parte dell'Archivio parrocchiale di Santa Maria

Più rigoroso è senz'altro il lavoro dello storico udinese **Antonio De Cillia: *Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza, vicende di sei ville del Medio Friuli dal XVIII al XIX secolo* - Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990.** L'opera, suddivisa in venti capitoli ben corredati di bibliografia, è articolata in quattro parti. La prima tratta delle antiche vicende del territorio e dei suoi abitanti. Più precisamente, vengono tratteggiate le linee di fondo della storia dall'epoca dei Romani a quella dei Patriarchi, dei Conti di Gorizia e dei Conti di Belgrado. La seconda presenta gli aspetti organizzativi del Contado di Belgrado; in particolare: la difesa, gli approvvigionamenti, l'economia e la sanità

pubblica. Nella terza, che tratta della vita nelle ville durante il Settecento, sono riportati i testi di preziosi documenti: per esempio il contratto di locazione dei beni della Chiesa di S. Biagio in Lestizza, datato 1721. La quarta parte, infine, intitolata "L'Ottocento da Bonaparte agli Asburgo" riassume aspetti organizzativi e militari nel contesto storico entro cui si svolgono le vicende anche dei nostri paesi, cioè il Dipartimento di Passariano, denominazione amministrativa che il Friuli Centrale assunse il giorno 25 dicembre 1805 a seguito della pace di Presburgo, che prevedeva l'annessione del Veneto al Regno Italico.

Tre pubblicazioni riguardano le frazioni di Villacaccia, Galleriano e Sclaunicco. La prima, scritta da **Tarcisio Venuti**, s'intitola: ***Villacaccia* (Reana del Rojale, Tipografia Litografia L. Chiandetti, 1982).** L'autore ha raccolto le notizie storico-artistiche e toponomastiche al riguardo. Le informazioni di natura più prettamente ambientale sono di **don Pietro Bertoni**, parroco del paese dal 1965 al 1982. L'opera tratta, fra gli altri, i seguenti argomenti: l'origine toponomastica di Villacaccia; l'origine storica e le giurisdizioni civile ed ecclesiastica; un testamento riguardante la Chiesa; note su usi, costumi e tradizioni a Villacaccia, in particolare nei giorni di Pasqua e Natale; e toccanti memorie sulla guerra 1915-1918. Stando a quanto scrive il Venuti la fondazione del paese risale al periodo dei Patriarchi d'Aquileia di estrazione tedesca, che si estende fino al 1250, ed anche all'uso feudale delle Investiture. L'influenza tedesca è manifesta pure dal toponimo: la prima parte viene dal latino *Villa*, la seconda rispecchia il nome di persona di origine germanica *Chazzilo,* adattato all'italiano "caccia". È noto che presso Villacaccia si trovava all'inizio del millennio uno stagno (o un laghetto) prosciugato verso l'800. Si deve dedurre che la villa sia stata costruita su una prominenza del terreno rispetto allo stagno (laghetto). Sicchè il villaggio risultava difeso da quest'ultimo e da una cortina (o muro) in modo tale da farlo sembrare un luogo fortificato a somiglianza di un castello. Da notare che su uno stipite del portale della chiesa è raffigurato un mezzo busto di S. Giusto che regge con una mano la palma del martirio e con l'altra sostiene un castello murato: potrebbe quest'ultimo riferirsi al primitivo villaggio?

Su Galleriano è da citare il lavoro di **don Ernesto Toffolutti**, che ha per titolo: ***Storia della Villa di Galleriano* (Mortegliano, Premiata Tipografia Commerciale, 1927**). Nel primo capitolo, intitolato "La Villa", vengono tratteggiati gli aspetti romani dei luoghi, in particolare del "campo quadrato" detto Castelliere. Di origine latina è pure il nome del paese, che dovrebbe derivare da Galerio, nome proprio di persona molto diffuso presso gli antichi romani. Il secondo capitolo vuole essere un prospetto storico "*per inquadrare e capire anche gli avvenimenti secondari di nostra terra, posti nel quadro generale della gloriosa storia della patria friulana".* Seguono poi diversi capitoli dedicati ad argomenti di carattere religioso (La Chiesa - Il Campanile - Sacro Ministero - San Giovanni - Confraternite - Sacrestani - Decreto della Parrocchia - Poesia alla Madonna). Infine, un'interessante raccolta di testi di documenti, tra i quali: copia di due "*Legati*" tratti dal libro "*Varie Cose Parrocchiali*" dello storico **Gio Battista Bini** del 1414 e 1612, rispettivamente; una "*grida contro la Camereria e la Villa, indirizzata ai Deputati della Patria Friulana*"; inoltre due esemplari di testamento datati 1680 e 1835. Il libro termina con una poesia in friulano del secolo XIX, dedicata alla Madonna e intitolata *La Cinture,* di G.B. Gallerio.

Un breve ma prezioso contributo riguarda la frazione di Sclaunicco, alla quale è stato dedicato il ***Bollettino Parrocchiale*** 29 ottobre - 5 novembre **1983: *Parrocchia di S. Michele Arcangelo* - Sclaunicco - Arti Grafiche, Udine**. In quattordici pagine vengono concisamente presentati alcuni riferimenti storici, aspetti d'arte nella parrocchiale, e i lineamenti della situazione religiosa; in particolare: le tradizioni religiose, le vicende del tetto della chiesa e le origini del beneficio parrocchiale. Quest'ultimo consiste in una donazione, datata 1 ottobre 1825 (epoca in cui il Friuli faceva parte del Regno Lombardo-Veneto), fatta da tale pre' Angelo Tavano, figlio di Valentino, e dai suoi fratelli Mariano, Antonio e Marco Ottavio, nell'intento di beneficiare il loro "*villaggio*" e i suoi abitanti in "*maniera stabile*", assicurando a Sclaunicco la presenza di un Cappellano, che provvedesse "*all'assistenza spirituale*" di chi vi risiedeva. A tale scopo essi cedettero una casetta, un pezzo d'orto, un terreno, denominato Sottoselve, e un appezzamento chiamato Aronco. La proprietà di questi beni passava al parroco di S. Maria, responsabile della cura di Sclaunicco. Nel Bollettino sono inoltre riportate molte immagini storiche: un bassorilievo in pietra del sec. XVI raffigurante Madonna con Bambino; la documentazione di una riunione in piazza S. Valentino negli anni '20;

una processione, sempre in tale piazza, negli anni '30.

Nel campo dell'archeologia, i numerosi rinvenimenti di epoca romana nel nostro territorio hanno alimentato varie pubblicazioni e citazioni in diverse opere. Qui prendo in considerazione solo le principali. In **A. Candussio,** ***Pesi per bilancia di epoca romana recentemente rinvenuti in Friuli*** in "**Sot la Nape**" - **Udine, 1985**, pp. 44 segg. vengono descritti vari oggetti, tra i quali alcuni pesi in piombo, rinvenuti in località "Cjcs" e a S. Maria di Sclaunicco. Sempre dello stesso autore: ***Le monete della necropoli di Carpeneto Ovest***, in "**Quaderni friulani di Archeologia**", **anno IV n. 1, dicembre 1994,** pp. 147 segg. La necropoli è situata in località "Pradetti", al confine fra Carpeneto e Sclaunicco. Nell'area si rinvengono evidenze di tombe ad incinerazione. Finora è stato possibile recuperare molte monete in bronzo, un orecchino d'oro, uno specchio circolare in argento, un arco di fibula, chiodini in ferro utilizzati nelle cassette in legno in cui venivano racchiuse le ceneri dei cadaveri bruciati.
In **M. Buora**: ***A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine", vol. XXXII,*** **1989** viene descritto il sensazionale rinvenimento di una necropoli a Sclaunicco nel 1986, durante i lavori di sbancamento per la costruzione di una casa. Nell'area, in uso sicuramente per mezzo millennio, sono state rinvenute cinque tombe a cremazione e altre, più recenti, a inumazione. Fra gli oggetti trovati: un'anforetta, ciotole, lucerne, coppe, balsamari, una moneta.

Roberto Tirelli ha scritto ***La chiesa di San Giacomo Maggiore in Lestizza*** **(Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987).** Oggetto dello studio è la chiesa che sorge in piazza, e le cui origini sono probabilmente antecedenti al XIV secolo. A quest'ultimo periodo risale l'attuale abside, mentre la navata fu costruita tre secoli più tardi e completata nel secolo scorso. Nel libretto vengono descritte minuziosamente le opere d'arte presenti nella chiesa e il loro stato di conservazione. Fra le altre: la Pala d'altare e l'altare ligneo di S. Gregorio; la Pala d'altare e l'altare ligneo delle Sante Agata e Agnese; la statua di S. Agnese. Pare che questa chiesa fosse una delle tante che costellavano la via per Santiago di Compostela (in Galizia).

Statuto Comunale: si tratta di un lavoro pubblicato nel **1992**, che riporta il testo integrale della Legge 8 giugno 1990, n. 142 (sull'Ordinamento delle Autonomie Locali) con la **versione in lingua friulana** a fronte. Nell'appendice al libro sono riportate note storiche sulla vita amministativa nel territorio nel **decennio dopo la Liberazione**.

Per la storia recente, si possono consultare due pubblicazioni edite a cura del Comune: ***Lestizza 80*** e ***Lestizza 90*** (editi da **Arti Grafiche Friulane, Udine**). L'intento perseguito dall'Amministrazione con la loro redazione è stato quello di offrire ai cittadini una panoramica sulla realtà sociale, economica e culturale del Comune negli anni considerati.

In occasione della ***Prima e Seconda Biennale di Letteratura*** (anni **1988 e 1990)** sono stati pubblicati gli scritti più interessanti**;** ***Lunari Quaderno*** (per gli anni **1994 e 1995**) sono stati prodotti in occasione della Terza e Quarta Biennale; e il ***Lunari Quaderno dal 1996*** contiene notizie storico-artistiche su edifici e siti storici del territorio. Questi lavori sono stati il frutto dell'impegno da parte di molti giovani del Comune.

Note
[1] Ma l'origine del nome Lestizza è ancora frutto di discussioni, cfr. *Ce fastu?*, LXXIII, 1997, 1, secondo cui Lestizza non può derivare dallo slavo *lés*(bosco), perché non è plausibile l'inserzione della successiva -t-. Una località Lastica (leggi: Lastiza) esiste vicino a Medjugorje.

archeologia

onomastica e toponomastica

ricordi dell'età napoleonica

la grande guerra

arte

ritratti

luoghi

diari

costume e tradizioni, lavoro

le fonti

* Compilazioni a cura della redazione, su documenti le cui fonti sono citate, in nota, in calce a ciascun contributo.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1997
presso lo stabilimento
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco - Udine